In copertina: *Eugenio Nastasi*
"Organo della chiesa di San Domenico" (particolare).,
gauche 38x28 tecnica mista su carta martellata, 2016

Pierpaolo Cetera

Gruppo di ricerca "San Domenico"

LA CHIESA DI SAN DOMENICO
E IL CONVENTO DOMENICANO A ROSSANO

ASSOCIAZIONE CARPE DIEM
2016

Immagine riprodotta nella pagina precedente:
San Domenico riceve il Rosario
dalla Madonna a Proulle
Bottega d'ambito meridionale XVIII secolo
Collezione **Museo Diocesano Rossano**
Donazione **Jacobella Martucci**

Proprietà letteraria riservata
2016
Printed in Italy

Pierpaolo Cetera

LA CHIESA DI SAN DOMENICO

E IL CONVENTO DOMENICANO

STORIA DELLA CHIESA E SOCIETA' ROSSANESE

TRA LA FINE DEL XVII E IL XX SECOLO

Hanno collaborato

(Gruppo di Ricerca San Domenico)

Salvatore Aloisio

Francesca Federico

Eugenio Nastasi

Francesco Ratti

Elisabetta Salatino

Stefania Schiavelli

Prefazione ……**pag.**

L'intervento
di Mario Mancuso……..*pag.*
L'evento
di Stefania Schiavelli……..*pag.*
Il libro
di Francesco Ratti……..*pag.*

Saggio storico
di Pierpaolo Cetera…….....*pag.*
Premessa……..*pag.*
Capitolo 1……*pag.*
Capitolo 2……*pag.*
Capitolo 3……*pag.*
Capitolo 4……*pag.*
Capitolo 5……*pag.*
Capitolo 6……*pag.*

Una breve biografia di Giuseppe Martucci
di Pierpaolo Cetera…….……*pag.*

Se la memoria non inganna
di Eugenio Nastasi……*pag.*

Interviste e documenti per una storia orale
di Francesco Ratti e Salvatore Aloisio……..*pag.*

Il quartiere di San Domenico
di Francesco Filareto……..*pag.*

La Schola Cantorum
di Elisabetta Salatino……....*pag.*

Fotografie
di Francesca Federico……... *pag.*

Appendice……pag.

Bibliografia……...pag.

PREFAZIONE

Il progetto

Presentiamo qui il volume frutto dell'appassionata ricerca di un gruppo di operatori culturali il cui lavoro comune ha permesso di realizzare un'opera che coniuga il rispetto e la ricostruzione del passato con la volontà di contribuire al presente e al futuro di un luogo sacro: la Venerata Chiesa di San Domenico di Rossano.

Progetto nato da un'idea scaturita probabilmente in un'occasione mesta, rimuginata e ripensata, esposta – in un primo momento ad alcuni amici, poi a una cerchia sempre più larga - e divulgata con quella grande passione che contraddistingue ogni scelta ponderata, come quella fatta dal dottor Salvatore Aloisio. Un progetto poi "fatto proprio" da altre persone, sentito dagli studiosi, dai fotografi, dai musicisti, dai semplici cittadini, dai fedeli e dai responsabili ecclesiastici che hanno interloquito costantemente e proficuamente con il presidente dell'Associazione Culturale ODV Carpe Diem - Compagnia teatrale "I Tinti".

Bisognava raggruppare energie e volontà per riprendere le fila di una straordinaria storia, quella di un edificio ecclesiastico che rappresenta tuttora uno dei luoghi da rivalorizzare e reinserire all'interno del circuito dei beni artistici e culturali di cui la città di Rossano dispone.

Ed ecco materializzarsi una prima grande iniziativa: ridare voce all'antico organo, attraverso un lavoro di recupero con un'attenzione dovuta alla sua età, alla sua rilevanza artistica e all'importanza di cui gode nel panorama degli strumenti musicali ecclesiastici calabresi.

Una seconda fase vedeva profilarsi l'idea di poter organizzare a Rossano (che certamente non è seconda a nessuna delle città calabresi per passioni e interesse verso la cultura musicale) la "Schola Cantorum San Domenico", dotata di tutte le caratteristiche organizzative che presiedono alla formazione di giovani all'arte canora sacra, fornendo così un supporto flessibile alle esigenze della Chiesa locale e delle cerimonie sacre.

Narrando quest'esperienza pensiamo che un punto di origine vada ricercato nella lettera che presentiamo qui nella sua versione integrale:

Associazione ODV Carpe Diem
Compagnia Teatrale "I Tinti"

Rev. don Giuseppe Straface
Parroco di San Domenico,
Rossano.

Oggetto: proposta progetto "Adottiamo l'organo della Chiesa di San Domenico" e istituzione della "Schola Cantorum".

Gent.mo Don Pino,
Facendo seguito agli incontri avuti con la SV, siamo lieti di comunicarle la nostra proposta di realizzazione del progetto di recupero dell'organo nella Chiesa di San Domenico di Rossano, convinti della bontà dell'iniziativa e della necessità di restituire alla comunità Rossanese l'antico organo del '700 in buone condizioni di efficienza, dopo il deterioramento subito a causa degli agenti naturali durante il lungo periodo d'inattività.
A nostro parere il recupero è importante sia per migliorarne la fruibilità per l'uso liturgico che per favorire la concertistica, cosa che consentirebbe di ampliare l'offerta culturale della città di Rossano valorizzando ancora di più il nostro centro storico.
Tale iniziativa potrebbe, infine, assumere una valenza turistica di qualità, che alimenterebbe un'attività concertistica importante per l'ulteriore crescita e sviluppo della città, utilizzando un'ambientazione antica in grado di creare sensazioni ed emozioni, particolari e uniche.
Altro aspetto importante è quello sociale, cui siamo sempre molto sensibili; possiamo, infatti, dare la possibilità ai giovani del centro storico e delle contrade di Rossano, e soprattutto a quelli appartenenti alle fasce deboli, di frequentare la "*Schola Cantorum di San Domenico*" che potremo al più presto attivare, con l'aiuto del direttore, il bravissimo maestro organista rossanese Luigi Vincenzo, e di altre specifiche professionalità che hanno già garantito la loro disponibilità.

"***Chi canta prega due volte***" (S. Agostino).

La nascita della *Schola Cantorum* di San Domenico, con l'obiettivo di dare una formazione vocale e musicale ad allievi di età compresa tra otto e quattordici anni, sarà senza dubbio un elemento molto innovativo per tutta la comunità Rossanese. Inoltre, raccogliere all'interno della chiesa dei giovani appartenenti all'età adolescenziale che impegneranno delle ore extracurriculari in attività culturali, contribuirà certamente alla prevenzione di devianze tipiche di questa età, risultati già ottenuti dalla Nostra Associazione con la nascita della scuola di teatro a

Rossano Centro e con la consegna, dal 2011 a oggi, di trentanove borse di studio a ragazzi meritevoli appartenenti alle fasce deboli.

Un così raro e prezioso strumento musicale potrebbe essere la base e il motore per realizzare una qualificata scuola di musica che preveda la possibilità, accanto ai corsi didattici, di potere organizzare master, festival, corsi di perfezionamento e concorsi a livello internazionale (Concorso internazionale per organo antico "Città di Rossano").
L'associazione *Carpe Diem*, sensibile e attenta alla riscoperta delle antiche tradizioni e di tutto quanto possa riferirsi alla cultura e alla valorizzazione del proprio territorio, propone, alla fine dei lavori di recupero, di elaborare e pubblicare un volume da sottoporre all'attenzione della comunità Rossanese, quale preziosa testimonianza di un lavoro inedito quanto importante e qualificato, per il recupero dell'antico organo storico.
Il lavoro eseguito dall'organaro sarà scrupolosamente documentato con materiale fotografico inedito e relazioni dettagliate degli interventi, procedendo anche a un'attenta descrizione degli elementi costitutivi più significativi e importanti dell'organo. Un'opera che proporremo per documentare nei particolari le condizioni dello strumento, prima, durante e dopo l'intervento.
La ricerca storica sarà curata dall'instancabile Pierpaolo Cetera, le interviste da un gruppo di ricerca composto da Francesco Ratti, Salvatore Aloisio, Elisabetta Salatino, Stefania Schiavelli e Francesca Federico. Un'iniziativa che consenta a chi viene dopo di noi di rileggere parte della nostra storia e di conoscere il nostro passato.
La parte finale del volume sarà dedicata alla cerimonia di benedizione e al concerto d'inaugurazione del recupero dell'organo e debutto della "Schola Cantorum", oltre all'elenco dei benefattori, un albo dei donatori creato per tenere memoria della loro vita e dell'opera di recupero nata dalla loro generosità.
Tutto questo in un'ottica ben precisa di salvaguardia di un patrimonio dimenticato o sottovalutato, che può costituire occasione per la crescita e l'ulteriore sviluppo del nostro territorio.
In attesa di un positivo riscontro, colgo l'occasione per porgere, a nome mio e dei soci della Carpe Diem, i più cordiali saluti, chiedendo di invocare su tutti noi la benedizione del Signore.

Rossano, lì 7 luglio 2015…

Il Presidente
Dott. Salvatore Aloisio

Iniziava così, con umiltà ma anche con tanta determinazione, questo coinvolgimento di noi tutti in quest'esperienza: ognuno attivava i circuiti amicali di sostegno e si affidava alle proprie competenze, accettando suggerimenti, indicazioni e coinvolgendo altri soggetti, entusiasti come noi della validità delle nostre premesse e dell'azione intrapresa.

Era importante avere la solidarietà di tutti quegli enti preposti allo sviluppo culturale e sociale della comunità rossanese. Una seconda lettera spiega quest'altro passo: era l'istituzione scolastica a essere stata informata per prima (già dal settembre) e resa partecipe di questo progetto. Con la lettera seguente evidenziamo ancora una volta i motivi che ci hanno spinto su questa strada:

Al Prof. Antonio Franco Pistoia
Dirigente Scolastico, Istituto Comprensivo n.1,
propria Sede
E p.c. al Rev. don Giuseppe Straface
Parroco di San Domenico,
Rossano.

Oggetto: proposta progetto "Adottiamo l'organo della Chiesa di San Domenico" e istituzione della "Schola Cantorum"

Nel mese di luglio di quest'anno in occasione di una Santa Messa di trigesimo, celebrata da Don Giuseppe Straface nella sua parrocchia di San Domenico di Rossano, ho rivisto dopo tanti anni la chiesa e soprattutto l'imponente e meraviglioso organo a canne del '700.
Sono rimasto a dir poco senza parole, vederlo così maestoso e stupendo ma anche "muto", incapace di esprimersi alla sua veneranda età di circa 300 anni; ciò mi ha trasmesso un senso di malinconia ma anche di rabbia: "non siamo in grado neanche di mantenere l'enorme patrimonio culturale lasciato sul nostro territorio nei secoli che ci hanno preceduto", riflettevo.
Il motivo principale, comunque, che ha spinto me e gli attivissimi soci della "Carpe Diem" a elaborare il progetto di recupero atto a rendere funzionante il prezioso e antico organo della Chiesa di San Domenico, non è solo quello di ridare alla Chiesa e alla comunità Rossanese uno strumento così prestigioso da potere ammirare e sentire con orgoglio, ma soprattutto quello di stimolare nei nostri giovani l'interesse per la musica, lo studio dell'organo antico e il canto, con la nascita, presso la Chiesa di San Domenico, della "Schola Cantorum" per ragazzi dagli 8 ai 14 anni di età.

Il parroco della Chiesa di San Domenico, don Giuseppe Straface, che mi legge per conoscenza, è stato ben lieto di garantire la massima disponibilità per la realizzazione del progetto.
L'impegno culturale dei nostri giovani sta purtroppo, sempre di più, diventando occasionale e di pochi, in questo modo il nostro centro storico e le contrade sono condannate alla morte sociale e civile.
Per sfuggire a quest'amaro destino dobbiamo intervenire stimolando nei giovani l'entusiasmo e la passione per la cultura, non intesa unicamente come patrimonio ma come esigenza *creativa*. Solo in questo modo "facendo crescere questo fervore" potremo finalmente cominciare a parlare di un retroterra culturale di ampio respiro. La cultura, l'arte e la creatività sono indubbiamente alla base del *cambiamento, dell'innovazione,* anche da un punto di vista economico. Infatti, oggi più che mai, per potere competere e vincere le difficili sfide dei mercati globali, sono necessarie idee e progetti innovativi; inoltre solo così potremo avere futuri professionisti che con il loro slancio di cambiamento saranno in grado di imporsi in diversi campi (ricerca, scienza, tecnologia e ambito politico). Per stimolare, nei nostri giovani, la creatività è necessaria "allenarla" tramite la conoscenza dell'arte, della letteratura, del teatro, della musica e dello spettacolo. In questo particolare momento storico si avverte sempre di più il bisogno sociale di essere interpreti del "*processo di cambiamento*", non semplici cittadini fruitori passivi ma attori e protagonisti del processo.
Il nostro primo progetto come "Carpe Diem" è stato quello di dare vita, presso il Teatro Amantea-Paolella nel centro storico di Rossano, alla "Scuola di teatro", corso quinquennale per i ragazzi dai 7 ai 13 anni di età, che si è potuto realizzare grazie alla Vostra fattiva collaborazione e alla stipulazione di un protocollo d'intesa.
Abbiamo attivato per l'anno scolastico 2015-16 il 5° anno di corso e consegnato, dal 2011 a oggi, ben trentanove borse di studio a ragazzi meritevoli appartenenti alle fasce deboli. L'obiettivo del progetto teso a sviluppare nei giovani il desiderio di esternare le proprie finalità comunicative e interpretative, di potenziare le capacità intuitive e la dinamica dei diversi fenomeni, in modo da stimolare e liberare la *creatività e l'immaginario,* è stato pienamente raggiunto, e gli innumerevoli riconoscimenti ottenuti dai giovani studenti lo confermano.
Oggi proponiamo il progetto "Adottiamo l'Organo della Chiesa di San Domenico" per il recupero dell'organo e la nascita della "Schola Cantorum" presso la Chiesa di San Domenico, con l'obiettivo di dare ai giovani partecipanti una formazione vocale e musicale che, in tema di processo di cambiamento, servirà ad arricchire le loro conoscenze e a stimolare e "allenare" la loro creatività. Ma non solo. Questa iniziativa contribuirà a formare e stimolare il retroterra

culturale necessario ad affrontare la grande sfida dei prossimi mesi: il rientro del Codex a Rossano.
Rossano, lì 24 settembre 2015

Il Presidente
Dott. Salvatore Aloisio

Il 24 ottobre si teneva -nella sala Rossa di Palazzo San Bernardino- la manifestazione di presentazione del progetto "Recupero dell'organo della Chiesa di San Domenico" e "istituzione della Schola Cantorum". La giornata era stata promossa dal dirigente dell'Istituto Comprensivo n. 1 il prof. Antonio Franco Pistoia in collaborazione con l'associazione "ODV Carpe Diem", dal Rotary Corigliano - Rossano "Sybaris", dall'Interact Rossano "Francesco Farina" e da Rotaract Corigliano – Rossano "Sybaris". In quell'occasione fu proiettato il video documentario su "Rossano la città dei Palazzi".

In questa importante rete di sostegno e di collaborazione della Scuola e della Chiesa non poteva mancare anche l'apporto delle associazioni e dei privati cittadini. Da subito una condivisione e un'adesione convinta all'iniziativa è venuta dal Rotary Club Corigliano Rossano "Sybaris", presidente dott. Franco Petrone.

L'associazione "Carpe Diem" volle così riunire i soggetti già attivatisi in altre manifestazioni di solidarietà. Questa proficua collaborazione si è esplicitata in una lettera di richiesta di adesione - delle singole persone, famiglie e delle associazioni- all'adozione di parti dell'organo (come le uccelliere, i tasti e le canne)

Oggetto: Proposta di adozione dell'Organo della Chiesa di San Domenico e istituzione della "Schola Cantorum".

[…]

Il motivo principale ... [è] quello di stimolare nei nostri giovani l'interesse per la musica, lo studio dell'organo antico e il canto, con la nascita, presso la Chiesa di San Domenico, della "Schola Cantorum" per ragazzi dagli 8 ai 14 anni di età (scuola elementare e media).

[…]
Oggi col progetto "Adottiamo l'Organo della Chiesa di San Domenico", con il pieno recupero e funzionamento dell'organo ecclesiastico e con la nascita della "Schola Cantorum" presso la Chiesa di San Domenico avviamo un percorso di partecipazione e di formazione, un processo di cambiamento virtuoso per il quartiere, per la Città e per le famiglie che la abitano. La nascita della "Schola Cantorum" sarà senza dubbio un elemento fortemente innovativo per tutta la

comunità, inoltre raccogliendo all'interno della Chiesa dei giovani appartenenti all'età adolescenziale, che impegneranno delle ore extracurriculari in attività culturali, contribuirà certamente alla prevenzione di devianze tipiche di questa età. In attesa di un cortese riscontro, Vi ringrazio e Vi porgo, anche a nome dei soci dell'Associazione, i più cordiali saluti.

Rossano, lì 09 novembre 2015

Il Presidente
Dott. Salvatore Aloisio

Allego alla presente la proposta di adozione.

"Adotta l'organo della Chiesa di San Domenico" di Rossano Centro

Aderisci e sostieni il recupero dell'Organo della Chiesa di San Domenico di Rossano adottando le 45 canne di facciata, le 14 trombe, le 6 uccelliere, le 50 note della tastiera. L'organo della chiesa di San Domenico è un grande e prezioso organo a canne del '700, costruito da un anonimo organaro napoletano. ***Ha una tastiera di 50 note*** e una pedaliera di 14 note. E' costituito da 3 campate sonore a cuspide, con ***45 canne di facciata in stagno nella formazione 17+11+17 e 6 uccelliere 1+4+1***. L'intero strumento è composto da ben 455 canne. L'organo è dotato di un mantice a lanterna con azionamento manuale tramite tre pompe poste sotto il mantice principale attivate da collo d'oca a manovella, attualmente l'alimentazione con elettroventilatore non è utilizzabile per rottura dello stesso. L'organo, che ha un indubbio valore storico e artistico, è stato restaurato nell'anno 1981, e anche se in generale è in discreto stato, nonostante l'età e il poco uso degli ultimi decenni, è bisognoso di una manutenzione con profonda pulizia e successiva intonazione e accordatura. Oltre al valore artistico e culturale del progetto, il recupero permetterebbe alla parrocchia l'uso dell'organo durante le cerimonie, la nascita di una "Schola Cantorum", che avvicinerebbe i ragazzi alla Chiesa**,** l'organizzazione di concerti e la possibilità di essere inseriti in cicli di concerti d'organo antico che attirerebbero visitatori e permetterebbero di raccogliere fondi necessari per la manutenzione ordinaria e le spese di funzionamento dell'organo.

Con un'offerta puoi adottare:

una o più note della tastiera (euro 30,00 a unità);
una o più canne o trombe dell'organo (euro 100,00 a unità);
una o più uccelliere dell'organo (euro 150,00 a unità).

Una parte del volume che pubblicheremo, con la storia della chiesa, dell'organo e di tutte le fasi di recupero, della cerimonia di Benedizione e Concerto d'inaugurazione dell'organo e della "Schola Cantorum", sarà dedicata all'**albo dei**

donatori con il nome del benefattore e della persona cara che si vuole eventualmente ricordare. Un albo dei donatori creato per mantenere memoria della loro vita e dell'opera di recupero nata dalla loro generosità.

"Scrivi il tuo nome nella storia".

I privati e le associazioni possono decidere di adottare una o più parti dell'organo. Per le Associazioni l'intestazione della donazione può essere fatta ai soci o direttamente all'associazione. Le donazioni potranno essere versate direttamente al dottor Salvatore Aloisio, oppure **con bonifico sul conto corrente bancario** aperto dall'Associazione Carpe Diem, specificando la causale "recupero dell'organo della Chiesa di San Domenico di Rossano e istituzione della Schola Cantorum" e la parte adottata.

L'Associazione Carpe Diem rilascerà una ricevuta per ogni contributo versato e l'elenco dei benefattori sarà riportato nell'albo dei donatori che pubblicheremo.

Rossano, lì 09 novembre 2015

Il Presidente
Dott. Salvatore Aloisio

L'Intervento

del M° Mario Mancuso[1]

Per la manutenzione ordinaria dell'Organo della chiesa di San Domenico in Rossano (Cs), dotato di 455 canne (di cui 45 di facciata), si è proceduto nel seguente modo: per prima cosa è stato valutato lo stato dello strumento in modo da capire meglio i tempi di lavoro necessari. Si guarda la disposizione fonica dello strumento: per disposizione fonica si intende il numero di registri che possiede un organo. L'organo si può considerare come un'orchestra dove ogni singolo registro corrisponde ad uno strumento dell'orchestra. Ogni registro, che quindi come l'orchestra avrà a seconda dello strumento un timbro, cioè un colore del suono diverso, è costituito da una fila di canne: così come ogni strumento ha la sua estensione di note da poter suonare, la fila di canne di un registro determina la sua estensione . La particolarità è che generalmente quasi tutti i registri hanno la stessa fila di canne perché è determinata già dalla grandezza della tastiera. In particolare la tastiera di San Domenico ha 50 tasti, con 11 registri fonici, cioè che suonano realmente (*fig.1)*. Si è costatato sin da subito il motore rotto, detto *Elettroventola* che serve per mandare l'aria ai mantici. Si è provveduto alla riparazione di esso. Mentre nel frattempo si è provveduto alla pulizia dell'intero organo. La pulizia va effettuata in quanto la polvere entra dentro le canne e fa suonare male le canne o addirittura smettono di suonare. Per prima cosa vengono tolte tutte le canne dal somiere, che è un grande *cassone* in legno, chiuso ermeticamente, in cui nella parte superiore vi sono dei fori dove vengono infilate le canne (*fig.2)*. Ha il compito di distribuire l'aria (inviata dai mantici) alle canne. Le canne sono state tolte procedendo registro per registro. Ogni fila di ogni singolo registro viene numerata in modo da consentire la corretta ricollocazione nel foro del somiere. Una volta tolte tutte le canne si procede con la pulizia. Sono state pulite tutte le parti dello strumento in quanto presentavano una notevole quantità di polvere: mantice, alloggio elettro-ventola, tastiera, pedaliera, somiere con l'ausilio di un' aspirapolvere per evitare che la polvere finisse nei fori per l'aria; sono stati puliti esternamente i canali per l'aria, poi la catenacciatura, ed infine si passa alle canne. Per pulire le canne si soffia all'interno della bocca della canna, oppure s'interviene con un pennellino o, ancora, con l'ausilio di un piccolo compressore. Al registro della tromba invece essendo un registro ad ancia, cioè vi è una lamina che vibra, viene tolto il piede e si controlla la gruccia metallica che blocca l'ancia su una lunghezza variabile. Alzando la gruccia l'intonazione cala, viceversa

[1] Diplomato in organo con maestro Vallini si è perfezionato in strumenti antichi al conservatorio di Cosenza. Ha studiato in Germania sotto la guida del M° Peretti e in seguito in Austria con M° Summereder. Tornato in Italia si è perfezionato con M° Brizi

abbassandola l'intonazione cresce. Una volta pulite tutte le canne (*fig. 3 e 4*) si ricollocano nel somiere e si procede con l'accordatura. Prima di accordare le canne è stato necessario rimettere in sede l' elettroventola che è stata riparata. Sono state controllate eventuali perdite d'aria. Nel somiere si è riscontrato un piccolo foro che comportava molta perdita di aria con conseguente calo di intonazione di tutto l'organo. Si è provveduto a chiudere il foro con della pelle. Il temperamento originale non è stato modificato, quindi si procede ad accordare il registro del "principale", detto così proprio perché è il più importante di un organo sul quale si fonda il ripieno (sono tutti registri che si basano sul principale e che hanno un'intonazione a distanza di ottave e quinte più alte rispetto al registro base), insieme al registro dell'ottava. Questo tipo di canne dette *ad anima* si accordano con un imbuto di metallo, mentre per quelle ad ancia si batte delicatamente su un'asta di metallo che entra dentro il piede della canna. Dal registro del Principale si passa ad accordare canna per canna gli altri registri: Ottava, Decimaquinta, Decimanona, Vigesimaseconda, Vigesimasesta, Vigesimanona che, come abbiamo detto, costituiscono i registri del ripieno. Per accordare si fa riferimento ai battimenti che producono due canne suonate insieme. Annullando i battimenti tra le due canne si ottiene una perfetta accordatura. L'operazione è generalmente molto lunga e dipende anche dal numero delle canne dell'intero organo. Si è proceduto ad accordare il Flauto in XII, operazione molto delicata in quanto è un registro che suona rispetto al tasto pigiato un'ottava e mezza sopra (es. suonando il *do* la canna suona un *sol* di un'ottava e mezzo sopra) quindi bisogna avere un orecchio più attento per sentire i battimenti e quindi procede all'accordatura. Per accordare la voce umana invece il discorso è diverso, in quanto la particolarità di questo registro è proprio quella di vibrare, e questa vibrazione è dovuta ad una leggera scordatura col principale, quindi non bisogna annullare completamente i battimenti altrimenti non si ha l'effetto desiderato, ma non devono essere neanche eccessivi i battimenti altrimenti il suono risulterà semplicemente scordato. Si è passati a sistemare l'Uccelliera (*fig.5*), l'organo di San Domenico ne possiede ben sei. E' un congegno meccanico costituito da piccole canne, quattro, rovesciate all'interno di una vaschetta riempita d'acqua fino all'altezza della bocca delle canne stesse. Azionando questo accessorio, l'emissione dell'aria a pelo d'acqua provoca un suono caratteristico, simile al cinguettio degli uccelli. Infine l'organo è stato suonato per effettuare eventuali controlli, in modo che tutto risultasse armonioso ed equilibrato.

1.

2.

3.

4.

5.

Del primo febbraio c.a. è la comunicazione di partecipazione alla "schola cantorum", con la lettera indirizzata ai genitori degli alunni della "Scuola Elementare Santa Chiara", in cui s'invitavano i giovani a aderire al corso tenuto dal Direttore M° Luigi Vincenzo.
<< Sarà una bella esperienza per imparare a cantare e conoscere il meraviglioso organo del '700, tutto gratuito. Vi preghiamo di parlare con i vostri figli per fargli capire che è una cosa interessante ed importante per la loro crescita culturale >>.
Così il dott. Aloisio avvisava l'istituzione scolastica che dal 13 febbraio si sarebbe aperta - anche per i ragazzi della Scuola elementare Santa Chiara- la frequenza alla "schola cantorum".

Dal 9 aprile c.a. il corso della "schola cantorum" è stato avviato in contrada Amica per le "Scuole superiori di primo grado" del I° Istituto Comprensivo mentre il 13 ottobre è partito il corso che coinvolge la scuola elementare di San Domenico.

Concludiamo con i ringraziamenti a tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita delle diverse iniziative associate al Progetto San Domenico: don Pino Straface, Salvatore Aloisio, Francesco Ratti, Francesca Federico, Pierpaolo Cetera, Mario Massoni, Eugenio Nastasi, Stefania Schiavelli, Elisabetta Salatino, il M° Luigi Vincenzo, don Gaetano Federico, Francesco Filareto, Maria Antonietta Salvati, Maria Rosaria Nola, la Famiglia Pino Grillo, la Famiglia Molino, Franco Petrone, Antonio Franco Pistoia, Mariangela e Bruno Aloisio, Jacobella Martucci, la Pro Loco di Rossano e di Paludi, , la Madre Superiore delle "Suore Riparatrici del Cuore di Gesù- Isabella de Rosis" Donna Alda e suor Filomena, Anna Straface, Carla Sanzi, Giuseppe Campana e naturalmente i parrocchiani di San Domenico e tutte le associazioni e privati cittadini che hanno adottato l'organo e che saranno riportati nell'apposita sezione.

L'evento

di Stefania Schiavelli

1.

Cerimonia di Benedizione e Concerto inaugurale dell'organo della Chiesa di San Domenico.

Esistono numerosi aggettivi per descrivere un evento, ne esistono tanti e disparati ma solo uno riesce a racchiudere pienamente, senza sbavature o smancerie, il senso di quella che è stata la serata di benedizione e concerto inaugurale dell'organo di San Domenico. Senza dubbio la serata dello scorso 28 dicembre 2015 può essere sintetizzata in una sola ed emblematica parola: Emozionante. Tutta la chiesa di San Domenico, nel cuore del centro storico bizantino, trasudava di emozione. Una sensazione forte che si leggeva sui volti dei numerosi presenti, che se pur infreddoliti stavano composti ed attenti alla musica scandita dall'alto dall'organo. Emozione si respirava nell'aria vicino al coro "Don Giosuè Macrì", quel coro che giunto da Tropea dopo alcune ore di viaggio, cantava fiero e armonioso una soave melodia insieme all'incantevole Soprano M° Giorgia Teodoro. Una forte emozione si celava tra i gesti decisi e sapienti del direttore del Coro, M° Vincenzo Laganà, e tra le note degli organisti, M° Luigi Vincenzo e M° Mario Mancuso, che tasto dopo tasto sapevano di star eseguendo non un semplice concerto ma uno spaccato di storia. Ma l'emozione più forte, impastata all'orgoglio e alla soddisfazione, si leggeva negli occhi del dott. Salvatore Aloisio, ideatore e fautore del progetto, una forza di volontà indomabile abbinata a un carattere prorompente ed eclettico; guardandolo per un attimo durante il mio discorso di presentazione dell'evento mi sono emozionata anche io vacillando nella voce. Una cerimonia che resterà indelebile nella memoria dei numerosi presenti e della città intera per la sua forte valenza culturale e sociale e per aver saputo donare sfumature diverse di emozione, a ciascuno secondo la propria sensibilità e a tutti una sensazione forte di riscatto e d'intraprendenza che testimonia, con successo, i risultati raggiunti per la valorizzazione di un bene culturale grazie alla forza di volontà. La cerimonia di benedizione con annesso il concerto inaugurale ha segnato dunque il coronamento del progetto "Recupero dell'organo del '700 della chiesa di San Domenico e l'istituzione della "Schola Cantorum" portato avanti dall'associazione "Carpe Diem"-Compagnia teatrale i "Tinti"; progetto subito condiviso dal Rotary Club Corigliano Rossano "Sybaris" e da un nutrito numero di associazioni del territorio e di privati che hanno inteso contribuire, adottando simbolicamente chi una canna, chi un tasto o un'uccelliera

dell'organo. L'evento ha preso il via con un momento solenne di raccoglimento dedicato alla benedizione dell'organo a cura dell'Arcivescovo di Rossano-Cariati, S.E. Mons. Giuseppe Satriano, coadiuvato dal parroco della chiesa di San Domenico Don Pino Straface. Ad aprire la serata l'intervento di **Don Pino Straface** che ha affermato: "Eccellenza Reverendissima, Autorità, Associazioni, fratelli e sorelle, benvenuti a quest'appuntamento così importante per la nostra parrocchia. Quello che stiamo vivendo è un ulteriore dono della Provvidenza di Dio; per questo lo accogliamo con immensa gioia. Le zone del Centro Storico che fanno capo alla chiesa di San Domenico, sono molto sofferenti a causa di problemi di diversa natura. Ma, proprio perché le difficoltà sono tante, la presenza della solidarietà di Dio, manifestata attraverso la vicinanza di tante persone, è davvero edificante ed incoraggiante. Perciò, l'aver riportato l'organo a canne ad esprimersi in tutta la sua potente e delicata sonorità è un dono significativo, non solo perché la musica aiuta a pregare, ma anche perché, tra gli obiettivi che ci siamo prefissati di raggiungere, c'è la costituzione di un coro che sia capace di aggregare tanti ragazzi e giovani, in modo da portare un segno di grande speranza nei nostri quartieri. Infatti, lo stare insieme attraverso l'espressione dell'arte è stato da sempre motivo di crescita umana e spirituale. Per poter arrivare a questa serata tanti si sono impegnati. Sento il desiderio di ringraziare tutti. Però è doveroso esprimere un ringraziamento speciale al dott. Salvatore Aloisio presidente dell'associazione *Carpe Diem* e della Commissione Progetti del Rotary Club Corigliano Rossano *Sybaris*, il quale si è speso davvero con tutto il cuore, così come è il suo stile. Concludo con un invito. Stasera è bellissimo vedere tante persone nella chiesa di san Domenico. Sappiate che siete sempre i benvenuti".

A seguire le parole di **Monsignor Satriano** che ha affermato: **"**La musica ha da sempre unito il cielo e la terra. Il suono dell'organo durante le celebrazioni liturgiche sostiene il canto dei fedeli e rende liete e solenni le celebrazioni della divina liturgia. L'arte musicale a servizio del culto tende allo scopo meraviglioso di dare gloria al Signore. Il suono dell'organo nel contesto liturgico promuove quell'armonia di voci e note musicali, verso una sintesi profonda tra celebrazione e vita, elevando lo spirito alle vette di un cammino di santità. In definitiva, cantare bene aiuta lo spirito di ciascuno a vivere bene, aperti alla divina volontà e alla carità fraterna".

A seguire la lettura del vangelo e la benedizione dell'organo e di quanti si sono prodigati per il suo recupero. S.E. monsignor Satriano ha voluto inoltre esprimere alcune considerazioni a margine dello spettacolo musicale, affermando: "Vorrei sottolineare la bellezza di quello che abbiamo vissuto e goduto, un'armonia d'intenti. Quando si parla di cittadinanza attiva spesso si pensa a cose astratte ma quello che è accaduto qui è simile a un'antica usanza delle nostre nonne. Esse

quando spazzavano il marciapiede dinanzi alle loro case ne pulivano anche un po' di quello del vicino, in un'assunzione di comune responsabilità. L'aver adottato, da parte di tanti di voi, una canna dell'organo, un tasto, l'organo stesso, ci ha messo dinanzi ad un atto di responsabilità civica, culturale e religiosa che, attraverso la polifonia delle voci e la professionalità di diversi, ha reso questa serata stupenda. Come sarebbe bello se nella nostra Rossano, nel nostro territorio, si finisse di giocare a rimbalzarsi responsabilità e doveri, di attestare campanilismi, e iniziando a sentirci non più scalo o centro storico ma un'unica famiglia, sapessimo organizzare iniziative di questo spessore così da far risorgere questo territorio. Vi invito dunque a diventare "evangelizzatori" di questo stile di vita, certo che se riuscissimo ad attestare le nostre radici culturali, forse potremmo assistere al rifiorire della nostra Rossano".

Il progetto di recupero dell'organo ha dato concreta dimostrazione della capacità di aggregazione delle associazioni e dei privati del territorio per uno scopo sociale. Dall'idea del dott. Aloisio, presidente della "Carpe Diem" compagnia teatrale "i Tinti", subito si è levato un coro di partecipazione e di interesse. L'antico organo del '700 ritorna dunque a splendere grazie alla tenacia e al contributo del territorio offrendo alla chiesa uno strumento di gioia per le celebrazioni liturgiche ma soprattutto dando alla comunità locale un grosso esempio di cittadinanza attiva e di partecipazione. Una nuova vita per uno strumento antico che sarà da sprone alle nuove generazioni ma anche a tutta la comunità: istituzioni, mondo ecclesiale, associazioni e privati che avranno così la consapevolezza che agendo in sinergia e a rete si possono raggiungere grandi obiettivi. In un periodo storico come quello attuale, attraversato da una profonda crisi economica ed anche da una profonda crisi culturale e dei valori, l'operazione del recupero dell'organo di San Domenico e il progetto d'istituzione di una "Schola Cantorum" segnano il passo di un'inversione di rotta soprattutto nel centro storico rossanese, che purtroppo da anni vive il dramma dello spopolamento e del progressivo degrado. Proprio per contrastare questi due fenomeni e per cercare di aumentare la qualità della vita dei ragazzi che popolano Rossano alta, il progetto punta soprattutto all'istituzione nel centro storico di una "Schola Cantorum", al fine di aggregarli in un percorso culturale sano e di qualità, in un ambiente che non offre possibilità di sbocco. Proprio il nobile fine sociale ha spinto l'ideatore del progetto, rossanese di adozione ma innamorato di Rossano la Bizantina, a battersi con insistenza e caparbietà affinché l'organo tornasse in vita. Il dottor Salvatore Aloisio lo spiega così:

Il motivo principale, che ha spinto me e gli attivissimi soci della Carpe Diem a elaborare il progetto di recupero atto a rendere funzionante il prezioso e antico organo della Chiesa di San

Domenico, non è solo quello di ridare alla Chiesa e alla comunità Rossanese uno strumento così prestigioso da potere ammirare e sentire con orgoglio, ma soprattutto quello di stimolare nei nostri giovani l'interesse per la musica, lo studio dell'organo antico e il canto, con la nascita, presso la Chiesa di San Domenico, della "Schola Cantorum" per ragazzi dagli otto ai quattordici anni di età (scuola elementare e media).
L'impegno culturale dei nostri giovani sta purtroppo, sempre di più, diventando occasionale e di pochi, in questo modo il nostro centro storico è condannato alla morte sociale e civile ...".

L'associazione "Carpe Diem" non è nuova a progetti rivolti al sociale ed in particolare ai ragazzi, primo tra tutti, ricordiamo, la "Scuola di teatro" presso il teatro Amantea- Paolella nel centro storico. Non meno importante il progetto dedicato ai malati oncologici, e gli spettacoli portati in scena dalla compagnia teatrale dei "Tinti" sono stati, infatti, mirati alla raccolta fondi per il reparto di oncologia dell'ospedale di Rossano in cui molteplici sono state le iniziative di solidarietà portate avanti anche grazie all'associazione "Vincenzino Filippelli" *onlus* e al Rotary club Corigliano Rossano "Sybaris".

2.

La partecipazione e i festeggiamenti

L'evento si è concluso con un dolce rinfresco allestito grazie al contributo dei parrocchiani della Chiesa di San Domenico e grazie al prezioso aiuto degli instancabili volontari della Pro Loco di Paludi, guidati dalla presidente Bennardina Cicala, che hanno preparato in tempo reale circa 20 kg di *scoratelli*, dolce fritto tipico del territorio, in segno di buon augurio per la benedizione dell'organo. La "Pro Loco Paludi" da più di vent'anni opera attivamente sul territorio, nata istituzionalmente il 27 Novembre del 1995 da un'idea di don Alfredo Pisano, al tempo parroco *pro-tempore* del piccolo borgo della pre-Sila, con il contributo di un gruppo di giovani ivi residenti. Il sodalizio associativo si occupa in prevalenza dell'organizzazione di eventi socio culturali, ma rimase attiva in una prima fase della sua vita, solo per qualche anno. La diaspora di quei giovani, allora studenti, spostatisi per motivi di studio o di lavoro in altri luoghi, mandava in quiescenza l'associazione, che veniva ripresa un paio di anni dopo da un altro gruppo di paludesi che la rendono operativa. La nuova gestione si prodiga a organizzare eventi socio-culturali, compresi quelli d'intrattenimento per bambini, numerose le sagre eno-gastronomiche, due delle quali istituzionalizzate e diventate "tradizione": la "sagra del maiale", giunta oramai alla X edizione, che si tiene, annualmente fra la seconda metà di febbraio e i primi di aprile, e quella "della porchetta e dello scoratello" giunta alla sua X edizione, svolta di solito nei primi dieci giorni di agosto. Lo "scoratello", in altri borghi del circondario conosciuti

come "fritti a vento" , è un dolce che tradizionalmente si prepara in casa in tutte le occasioni di festa, come simbolo ben augurante. Un impasto semplice di acqua e farina di semola rimacinata, lavorato dalle sapienti mani delle proprie socie. E' diventato il marchio di fabbrica dell'associazione che il 5 dicembre del 2015 ha spento l'importante candelina dei venti anni di vita e di attività.

La serata è stata realizzata grazie al supporto tecnico della "AR Service", ed è stata integralmente ripresa da Tele A 57.

Il libro

di Francesco Ratti

"Alla distanza di tre miglia dal mare,

egualmente distante dal Crati e dal Trionto

sorge un sasso eminente su cui siede Rossano"

L. De Rosis – Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie

Domina il centro abitato, come una chioccia che cova la sua delicata progenie, chiudendo in un abbraccio di pietra che sfida i secoli le zone di San Marco, Penta e Giudecca. Quella di San Domenico (chi avrà il piacere di sfogliare queste pagine ne prenderà atto senza dubbio alcuno) non è una semplice chiesa ma un bastione d'identità inserito in quella "*chian e ri ros*" in cui generazioni di rossanesi hanno aperto gli occhi al mondo e li hanno chiusi al termine di esistenze a volte liete a volte dure. Ceti sociali, mestieri, miserie quotidiane e privilegi feudali; Rossano ha attraversato i secoli creandosi società e connubio civile ed intorno alle vetuste e bianche mura di San Domenico i suoi cittadini si sono formati e sono andati per il mondo. Nelle testimonianze storiche e in quelle dirette di nostri concittadini si alternano vissuti di ogni tipo ma con un punto fermo che vale per tutti: la Chiesa di San Domenico era comunità, era zona identitaria, era fulcro della vita sociale. Essere *"e Sant Rominic"* non era solo questione di appartenenza parrocchiale ma era far parte di un ecosistema in cui famiglie nobili e famiglie umili hanno condotto le loro vite innanzi, in modi differenti ma sempre interscambiabili. Baronesse e conduttori di muli, prelati e muratori: un intero campionario umano si muove fra queste pagine e voi lo vedrete scorrere passo dopo passo nella ricerca condotta da Pierpaolo Cetera e fra le parole delle interviste fatte a famiglie e persone cresciute fra "*u mur e foss*" e "*Sant Marc*". Un bagaglio storico di cui non si può fare a meno e di cui una comunità ha bisogno, un guardarsi indietro salubre in un'epoca di tristi revisionismi. Un soggetto particolare, la chiesa di San Domenico ma direi il centro storico di Rossano in generale; semisconosciuto alle nuove generazioni vive la sua immortalità di pietra con la dignità di una vecchia signora che attende solo un cenno dai suoi figli lontani per tornare a sorridere. Una bellezza scomposta quella della Rossano vecchia, fatta di "vinedde" e scorci

mozzafiato, di stemmi nobiliari e "*potig*", di fontane nascoste e selciati sconnessi. Costruita, a tratti scavata a viva forza, in quel materiale che ha allevato generazioni di rossanesi che è conosciuto come "*tufun*". Bellezza arcaica che rischia di finire in briciole, briciole di memoria e briciole fisiche. Calcinacci e travi spezzate adombrano luoghi in cui tempo scorreva la vita, cantavano massaie, nitrivano cavalli; palazzi come quello Amarelli, subito sotto la chiesa di San Domenico, un tempo risplendenti di lumi e dame in abiti regali, con le carrozze posteggiate nell'androne e servitori in livrea, cadono a pezzi. Fantasmi di incuria e di abbandono aleggiano fra quelle mura un tempo decorate, mura che hanno visto baciamani e balli, baronesse ed ufficiali. Di fianco ad esso la casetta diroccata di una vecchia famiglia, mezzadro lui e filatrice lei, finestre divelte e mura cascanti. O il vecchio carcere, incastonato in una piazzetta nascosta ai più, che sembra dover collassare su se stesso portandosi dietro, a quanto dicono alcuni storici, i ruderi della vecchia chiesetta di Sant'Antonio Abate. La bellezza ferita dei nostri luoghi d'arte e di storia è un attentato alle nostre radici. La follia di un popolo che ha abbandonato le sue vestigia mentre si impiantava lungo la costa ha portato allo smaterializzarsi di una buona parte della nostra storia, della nostra memoria, dei solidi legacci che attraverso le ere ci hanno reso quelli che siamo. Un infiacchimento collettivo, il nostro, che ha permesso di dimenticare tante cose e di rendere il centro storico territorio sconosciuto a tanti, troppi cittadini. E allora un'opera di valorizzazione come quella messa in atto dai curatori di questo volume è una trasfusione di fiducia e di buona volontà: partendo dall'organo non funzionante si arriva alla "schola cantorum" e alla riscoperta di vecchi accadimenti che ormai sono retaggio di pochi superstiti. Leggerete, sfogliando questo libro, le storie di chi e di come ha vissuto la chiesa di San Domenico e il suo circondario, la colonia di frati arrivati dalle montagne del Pollino e della presila, gli amori dei giovani parrocchiani, il lavoro e la devozione, la condivisione fra nobili e popolo delle risorse. Scoprirete o ricorderete cose che vi faranno sentire parte di un unico, enorme ingranaggio. Di una collettività chiamata Rossano che non inizia e finisce quando si sale al 15 agosto "*a virir i foc*" ma che 365 giorni all'anno deve prendersi cura di quest'anziana signora posta in "quella coda degli Appennini che inoltrandosi nelle Calabrie prende il nome di Sila, amica selva di pini cui Strabone dà l'estensione di 81 miglia, nell' avvicinarsi al golfo di Taranto si dirama e si divide formando profondi valli ed alte rupi".

LA CHIESA DI SAN DOMENICO

E IL CONVENTO DOMENICANO

STORIA DELLA CHIESA E SOCIETA' ROSSANESE
TRA LA FINE DEL XVII E IL XX SECOLO

di Pierpaolo Cetera

Premessa

Ricostruire la storia di una presenza, come quella domenicana a Rossano, è compito arduo e faticoso pur nella relativa abbondanza di "segni", eventi e materiali lasciati nella città calabrese in un lungo periodo durato poco più di tre secoli (mentre multisecolare è la presenza, nelle nostre terre, dell'Ordine dei Padri Predicatori).

Lo scopo precipuo di questo scritto è quello di avviare una prima ricerca e ricognizione su questi temi; è, quindi, un'iniziale indagine su un fenomeno religioso, culturale, spirituale e sociale tutto ancora da (ri)scoprire. L'ampiezza del periodo trattato induce a una verifica continua delle fonti e degli studi riprodotti da altri autorevoli studiosi e cultori locali: bisognerebbe – ma è anche questo un pensiero, per così dire, da completare - poter vagliare una messe enorme di dati, documenti, interpretazioni, "segni" appunto, per poi ricollocarli nel contesto storico di riferimento e nella dinamica storica della società e degli uomini che li hanno prodotti. Le finalità di questo scritto, quindi, vanno in direzione non tanto di verifica dell'attendibilità, della veridicità e del riscontro dei dati e delle ricognizioni nel naturale contesto degli accadimenti, ma ben più modestamente di dare un ulteriore contributo alla ricerca, suggerendo alcune direzioni di studio.

Per dare un taglio più divulgativo al testo qui presente ho voluto inserire – come un gioco di scatole cinesi- una prima "storia dell'Ordine" in generale (dalle origini sino a oggi), poi fissare la sua storia in Calabria, poi nella nostra provincia e, infine, nella città di Rossano (e nel circondario).

Il tutto poi ruota attorno alla Chiesa di San Domenico, secondo una prospettiva che vuole essere un primo tentativo di narrare la sua storia locale integrale nel corso dei secoli passati dalla sua fondazione. Lo studio del "bene architettonico" non poteva essere scisso da quello della storia sociale, economica e culturale di una comunità. Ed ecco che così si spiegano le pagine dedicate all'interno dell'edificio, ai suoi quadri, alle sue suppellettili e agli altri tesori presenti; e poi le pagine dedicate alle vicende interne ed esterne della Chiesa e del quartiere, concludendo poi sui recenti avvenimenti della Chiesa, nelle vicissitudini che hanno coinvolto tutti gli attori, sia i suoi singoli parrocchiani sia l'intera comunità dei credenti.

Le vicende così indagate e narrate si snodano lungo un periodo plurisecolare, con un accentramento attorno al tempo della fondazione del sacro complesso.

Essendo tutto ciò un primo tentativo di ricostruzione l'autore chiede venia in caso d'imprecisioni e di eventuali errori o omissioni.

Capitolo 1

I DOMENICANI

I domenicani

I padri domenicani, fin dalla loro fondazione come "Ordine dei Predicatori" (*ordo Praedicatorum*) avvenuta nel 1216 da parte del canonico della cittadella castigliana di Osma, Domenico[2], furono i protagonisti primari della scena politico-religiosa, spirituale, ecclesiale, sociale, economica e culturale dei secoli XIII-XX dell'era volgare.

Il contesto sociale, politico e storico in cui questa manifestazione spirituale ebbe la sua ragion d'essere fu l'inquietudine sorta nella Chiesa per la diffusione, già intorno al 1150, delle sette "albigesi" e valdesi nella Francia meridionale, dei càtari in Germania, dei patarini e fraticelli in Italia e di tante altre eresie in Inghilterra, Ungheria e Boemia. A preoccupare in modo assoluto vi erano gli albigesi della Francia meridionale.

Furono le antitesi irrisolvibili tra il Male e il Bene, Tenebre e Luce, tra la realtà materiale (demonìa) e il dominio dello spirito, che conducevano i seguaci della "dea eresia" a intraprendere una spietata lotta per la conquista della perfezione e la vittoria sulla materia, con conseguenze dirette sull'ordine morale e civile (vegetarianesimo, aborto e controllo delle nascite, eutanasia). Tutto ciò era unito a un ascetismo sconfinante nell'inedia – attraverso pratiche che contemplavano la mortificazione della carne (come l"endura", cioè il prolungato digiuno portato fino alle estreme conseguenze) - e un rifiuto generalizzato dell'istituto del matrimonio, dell'atto della procreazione e della proprietà privata; furono queste le basi delle "comunità dei perfetti" che avevano nella Languedoc (Linguadoca) l'area di estensione e di proselitismo (in Francia centro-occidentale) e nelle città di Albi, Montauban, Tolosa, Bèziers, Carcassone, Tarascona le loro basi e roccaforti. Tra le pratiche molto invise alla Chiesa vi erano la *convenensa,* l'*aperelhament* e l'*abstinentia* (che erano i rituali tipici della setta neognostica) e specialmente il *Consolamentum,* una sorta di "nuovo battesimo" dato come sacramento in punto di

[2]Era nato a Caleruega in Castiglia, tra il 1171 e il 1173. Suo padre era Felix de Guzman e sua madre Giovanna d'Aza (poi beata dal 1828), entrambi appartenenti al ceto nobiliare minore. Studia a Palencia (le lettere o arti liberali, nel locale *studium*) e poi si dedica alla teologia, diventando canonico presso la cittadella di Osma. Durante un viaggio con il vescovo di Osma, don Diego de Acebes, concepisce l'idea di fondare un gruppo missionario, embrione del futuro movimento dei padri predicatori. San Domenico di Guzman è indicato tra i *protector* della Chiesa di Rossano nell'affresco nella Cattedrale (del 1906), opera di Michele Capobianco; è presente anche un altro ritratto del santo - in un dipinto olio su muro - per opera del pittore beneventino Pasquale Capobianco (Michele e Pasquale Capobianco, padre e figlio, furono i protagonisti della rinascita delle arti nella cittadina ionica tra la fine '800 e gli inizi del '900).

morte; anche i digiuni e pratiche di astinenza erano finalizzati alla certezza del raggiungimento della vita eterna del "perfetto"; ma ben più grave sembrava ai cattolici l'organizzarsi della comunità eretica in una "chiesa parallela" a quella già esistente. Notevole era anche la presenza di *predicatrici* tra i Perfetti, poiché i catari non facevano distinzioni di genere per la propaganda della loro fede. La regione geografica - al centro della contesa - era quella che consentiva il transito dalla Spagna (luogo di frontiera, *limes* e baluardo del Cattolicesimo contro l'avanzata dei musulmani) ai luoghi d'origine dei primi seguaci di Domenico[3] e alla sede vescovile di Avignone (quindi, naturalmente, anche la via per Roma): la veemente polemica dei "bogomili"[4] (altro termine riferito a questa setta, a causa di alcune presunte affinità di dottrina) contro la sede apostolica romana (e con il Papa, spesso associato al Demonio e all'Anticristo, precorrendo così gli aspetti più radicali della polemica teologica della Chiesa della Riforma di Martin Lutero) fu all'origine della reazione d'opposizione e della nuova predicazione evangelica del "movimento domenicano". In un primo momento il tentativo fu pacifico: riconvertire i "cristiani dualisti" all'ecumenismo cattolico fu inteso come atto di superamento delle divisioni dottrinali. A rappresentare questa tendenza furono i cistercensi[5], presto sostituiti dai più attivi "domenicani". La testimonianza diretta, la saldezza della fede, l'adesione alle opere di carità e di soccorso agli infermi, unito a un rigoroso ascetismo e pauperismo dai monaci domenicani professato e praticato, ebbero effetti importanti sulle masse rurali contadine simpatizzanti dei movimenti ereticali. Nel 1208 il legato pontificio inviato nei luoghi per riferire il quadro della situazione, il cistercense Pietro di Castenau, fu assassinato il 14 gennaio per mano di un nobile locale fautore del partito filo-eretico. Il papa Innocenzo III (Lotario di Segni, salito al soglio di Pietro dal 1198), temendo il dilagare delle sette anticattoliche, si fece artefice di una politica risolutivamente attiva contro gli albigesi. Sia il vescovo di Tolosa, Folco, che il principe Simon de

---

[3] Tra i primi seguaci vi erano Guglielmo Claret (franco-provenzale), fra Tommaso, fra Domenico e fra Giovanni di Spagna, fra Pietro Seila (Tolosa), Stefano di Metz (tedesco), fra Matteo (di Arles), fra Natale (probabilmente italiano) e fra Lorenzo d'Inghilterra: si intravedeva in questi nomi la natura internazionale del futuro Ordine.

[4]Nel X secolo un prete bulgaro chiamato Bogomil, vissuto durante il regno di Pietro di Bulgaria (927-969 d.C.) diffonde un'interpretazione dualistica della concezione del mondo, costituita da un principio del Male affiancato e distinto dalla divinità del Bene, ispirandosi all'antica dottrina manichea risalente ai primi secoli del Cristianesimo. In Renania (tra Francia e Germania) furono così segnalate le prime comunità bogomili (i seguaci erano, dalle plebi, chiamati "bulgari"). Sia i bogomili che i catari non rifiutavano la natura divina del Cristo (secondo una concezione che vedeva nel figlio di Dio una emanazione, un *eone,* della divinità).

[5] L'antico Ordine monastico cistercense fu fondato da alcuni monaci benedettini -guidati da Bernardo di Digione- a Citeaux (*Cistercium* in latino), in Francia, nel 1098. Come predicatori furono fautori del ritorno alla stretta osservanza della "Regola di S. Benedetto da Norcia" che era imperniata sulla povertà e sulla vita ascetica (la proverbiale regola *hora et labora*).

Monfort, furono in prima linea nel sostenere la guerra ad oltranza. Nel 1209 la rottura con i capi dell'eresia fu insanabile: iniziava così la "crociata contro gli eretici"[6], guidata dalle autorità baronali francesi, tra cui proprio quel Simon IV di Monfort che radunò un esercito di cavalieri provenienti dalle regioni centrali e settentrionali, ma personalmente aiutati dai re francesi Filippo Augusto II, da suo figlio Luigi VIII e dal suo successore Luigi IX (quest'ultimo re, poi, dal 1223). I capi della crociata avevano come consiglieri proprio alcuni seguaci di Domenico (è data per probabile ma negata da altri storici – cattolici e non- la presenza del santo nella battaglia di Muret nel settembre del 1213). Secondo ciò che era riportato in alcune cronache coeve, albigesi *e non* furono trucidati al grido "Ammazzateli tutti, Dio riconoscerà i propri!"[7]. A simpatizzare per i "catari" erano il conte di Tolosa Raimondo VI (1156-1222) e la gran parte della nobiltà feudale aragonese, con il loro re Pietro II: quest'ultimo muore proprio nella battaglia di Muret. Nel 1218 muore il vincitore della crociata Simone di Montfort (successore fu il figlio Amalrico) e poco dopo nel 1222 muore Raimondo VI (a cui succede il figlio Raimondo VII). Nel 1227 il conte Raimondo VII firmò la tregua armata con il "Trattato di Meaux" (Parigi), sancendo così la vittoria delle armate realiste e cattoliche; un ultimo tentativo di resistenza fu spento nel 1244 a Montsegur (ma solo verso la fine del secolo XIII si poté affermare che i "catari" erano stati definitivamente sradicati, con altri massacri e deportazioni). Il motivo politico principale all'origine del conflitto interreligioso (le mire espansionistiche dei *Signeur* settentrionali) fu definitivamente rimosso, grazie all'intervento "equilibratore" della monarchia francese.

Fu proprio presso la città di Carcassone, a Prouille[8] – siamo nel 1206 - che nacque una primeva organizzazione "domenicana", accorsa in aiuto della *Sancta praedicatio* (l'azione cattolica svolta dai Legati pontifici dediti all'evangelizzazione anti-eretica, con sede a Fanjeaux - Carcassonne): vi era infatti in quei luoghi un convento femminile, in cui molte delle ospiti erano state "eretiche catare" che, direttamente seguite dal futuro santo, si dedicarono alla vita evangelica. Altri luoghi importanti della prima azione domenicana furono, oltre al citato Fanjeaux, Tolosa, Prémontré

---

[6] << Il papa scatenò così nel 1209 contro gli albigesi una crociata, che sotto la fanatica guida dell'abate legato Arnoldo di Cîteaux e del comandante dell'esercito Simone di Montfort, doveva prendere una piega terribile >>, cit. pag.264 da *Il grande libro dei Papi,* a cura di M. Greschat ed E. Guerriero, San Paolo edizioni, 2000. Secondo l"autore del saggio in questo volume il peso di questa tragedia non fu solo del papa, ma ricadde su tutta la cristianità.

[7] Anche su questa frase vi sono delle controversie storiografiche ed è stata presa col suo significato simbolico della posteriore repulsione per le stragi avvenute.

[8] La tradizione vuole che in questo luogo il santo ricevette il rosario. Un quadro appartenuto alla "Confraternità del Santo Rosario" di Rossano, di autore sconosciuto e di fine '700, è stato donato al museo Diocesano dalla marchesa Jacobella Martucci.

e Parigi. Pochi anni dopo, proprio presso Tolosa, in una chiesa dell'antica città (*Saint Romain*) gli aderenti al gruppo vicino a Domenico si servirono della "regola di Sant'Agostino" (recepita dal 1216) per iniziare la loro congregazione, evitando così di suscitare i malumori dell'episcopato – e del Papa stesso - che non vedeva di buon occhio il proliferare di altri nuovi ordini religiosi. L'eccezione che si era fatta per l'Ordine francescano non poteva valere per altri ordini.

La salvezza delle anime fu lo scopo prefissato dei predicatori: il seguace doveva essere istruito attraverso un'esemplare educazione e condotta di vita che fosse insieme contemplativa e attiva, di dedizione integrale alla virtù cristiana, seguendo l'esempio evangelico dei monaci che nel silenzio, nelle pratiche penitenziarie, nelle liturgie, nella predicazione e nello studio continuo attuavano fedelmente l'ideale professato dal Cristo Salvatore.

La crisi che aveva attraversato la Chiesa cattolica come potere istituzionale, con la corruzione, gli scandali e il malcostume era stata molto evidente: tanta diffidenza circondava le nuove esperienze religiose nel momento in cui non erano associate alla vita di vera predicazione esemplare ed evangelica, secondo modelli radicati nei ceti più umili. La "rivoluzione religiosa" compiutasi tra il secolo XI e XII[9] aveva fatto proliferare un vasto movimento di critica alla simonia, al "nicolaismo" e allo sfarzo di alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica. Si rafforzavano le sette e i predicatori erranti legati al pauperismo più intransigente (i "fraticelli"): spesso questi gruppi spontanei erano collegati e le loro idee si connotavano anche socialmente come eversive. C'era bisogno di un argine, sosteneva il clero. Sia i legati pontefici, sia i vescovi delle principali città dove si formarono i nuclei dei primi domenicani avevano colto l'importanza della vita religiosa proposta da Domenico così documenti ufficiali come le bolle del 1216 (*Religiosam Vitam*) e altre del 1217-1218 confermarono che i *frates ordinis praedicatorum* dovevano essere considerati dei "predicatori itineranti" e perciò accolti da ogni vescovo o prelato. A Roma Domenico stesso ebbe accoglienza favorevole da parte di Innocenzo III: il risveglio evangelico predicato dallo spagnolo ebbe una prima forte connotazione sociale e culturale con l'insediamento dei suoi seguaci nelle prestigiose "scuole di teologia" di Parigi (Francia), Colonia (Germania) e Bologna (Italia). Il Papa successivo, Onorio III (1216-1227), già nel 1217 aveva approvato l'azione svolta dal santo presso la Chiesa di S. Romano a Tolosa: è stata questa la prima comunità domenicana ufficiale, cui seguirono poi le comunità di Segovia e di Madrid (1218)

---

[9] AA.VV., *La concezione della povertà nel Medioevo,*a cura di O. Capitini, Patron ed., Bologna, 1974. Sostanzialmente il risveglio religioso si caratterizza con i laici aspiranti infrangere la barriera della distinzione tra gli offici della Chiesa fino ad eliminare la gerarchia degli *ordines* (laicale, chiericale e monastico) e la corrispondente gradazione dei meriti spirituali conseguibili .

e quella di Parigi (1219), tutte direttamente fondate da Domenico. Le altre città raggiunte furono Guadalajara e Montréal.

Il 18 maggio del 1220, a Bologna, si tenne il primo Capitolo generale dell'Ordine (era questa un'assemblea che aveva poteri regolativi e legislativi): da qui iniziava la vasta campagna di proselitismo verso i paesi europei del settentrione ed orientali come l'Ungheria, la Polonia, la Danimarca e l'Inghilterra.

Il fondatore dell'ordine Domenico di Guzman fu elevato dal Papa stesso, dal 1218, a teologo personale del pontefice, con un'enorme influenza sulla Curia. Morto a Bologna nel 1221 Domenico fu successivamente canonizzato nel 1234, pochi anni dopo la sua dipartita (nel luglio di quell'anno fu emanata la *Fons sapientiae,* la bolla papale che sanciva l'importanza della sua figura). Il Santo era raffigurato, nelle prime effigie, con in mano un giglio e un libro.

Le "Provincie", come furono chiamate le diverse suddivisioni territoriali in cui operavano i frati predicatori, furono inizialmente otto: la Spagna, la Francia, la Lombardia, la Romana, l'Olanda, la Teutona, l'Ungheria e l'Inghilterra. L'intenso apostolato, la cura dei malati e dei bisognosi, l'elemosina e la più completa dedizione alla vita spirituale furono i tratti più evidenti dei primi padri predicatori.

Inizialmente i primi conventi furono costruiti nella sola Francia (nella città di Tolosa, come già accennato), poi l'espansione dell'ordine riguardò la Spagna tutta, la Germania meridionale, l'Italia, l'Inghilterra e dal XVI secolo – dopo i viaggi transoceanici- i paesi del "Nuovo Mondo"; venne poi il turno dell'Oriente estremo. I domenicani furono ben accolti dalle popolazioni locali, per via della loro opposizione a qualunque tributo (decime, tasse) a cui preferivano le donazioni, i lasciti, le oblazioni e le questue come forma di sostentamento dell'ordine.

Da questo momento vi fu un crescente svilupparsi dell'ordine che, sorto per la lotta contro le eresie e per ripresentare ai cristiani un modello di esistenza fondato sulla vita semplice, casta e povera (era l'*imitatio Christi* in omologia con l'altro grande movimento pauperistico, i francescani) si apprestava a compiere una missione cattolica di straordinaria importanza nella storia della chiesa e della società moderna. Dal monachesimo prese in prestito le pratiche più rigorose: ascetismo, silenzio, penitenza, digiuni; le nuove istanze furono, invece, lo studio intenso, la *vita activa* e la predicazione itinerante e missionaria in strada.

Controversa è stata, invece, la questione della loro azione come amministratori e giudici dell'Inquisizione ecclesiastica[10]: per alcuni storici essi esorbitarono dai loro compiti di motori di quella vasta operazione anti-eresie nel sud della Francia, già presente nella figura del santo fondatore, facendosi portatori di quella cappa di dogmatismo che caratterizzava la Chiesa nel XIV secolo (alle prese con lo scisma di Avignone, le continue persecuzioni antiebraiche e le rinnovate lotte politiche per le Investiture). Per altri storici la loro azione fu lineare e determinata da quel frangente, in cui la rinnovata tensione ecumenica della chiesa ebbe nei frati predicatori un baluardo efficace nella ricomposizione delle società del basso Medioevo. I domenicani furono anche supervisori dell'inquisizione laica spagnola e, quindi, politicamente influenti in tutti gli Stati d'Europa.

Intensa e importante la partecipazione dell'ordine nell'evangelizzazione del vasto continente americano, in Africa occidentale, in India, in Cina (*Catai*), in Giappone, Messico, Perù e Filippine.

Dell'Ordine domenicano fecero parte San Tommaso d'Aquino[11] (il massimo filosofo medievale) e Giordano Bruno (il padre della modernità laico-scientifica). Forte è comunque l'elemento intellettuale rappresentato da numerosi filosofi, teologi, giuristi, scrittori, scienziati, politici che ebbero un ruolo propulsivo nelle società dell'epoca. Un frate domenicano, Remigio da Firenze, fu maestro di Dante. Padre predicatore fu anche il fondatore del "diritto internazionale", lo spagnolo Francisco de Vitoria (1484-1546).

Nella stessa suddivisione dell'Ordine in tre specifici gradi, cioè maschile (il primo), femminile (il secondo) e il "Terzo ordine"[12] (i laici e i "fratelli e sorelle della penitenza") è insita una diversa collocazione, a seconda della funzione e del ruolo,

---

[10] È nel 1235 che Papa Gregorio IX *affida ai domenicani* ufficialmente il "ricercare" (in lat. *inquisir*) i peccatori e seguaci di reati della pravità ereticale, attraverso la figura giuridicamente *poco definibile* dell' "inquisitor". Cfr: F. Cardini, M. Montesano, *La lunga storia dell'Inquisizione. Luci e ombre della "leggenda nera",* Città Nuova, Roma, 2005; Christofer F. Black, *Storia dell'inquisizione in Italia,* Carocci editore, Roma, 2013. I movimenti ereticali avevano diversi nomi: patarini, umiliati, fraticelli, apostolici, valdesi, fratelli del Libero Spirito, begardi ecc. Meno fortunati degli altri movimenti pauperistici furono sottoposti alla repressione più feroce da parte delle autorità secolari e non.

[11] Suo maestro fu Alberto Magno, altro insigne filosofo domenicano. In un primo momento le tesi di *frate* Tommaso d'Aquino furono condannate nelle principali Università d'Europa (Oxford, Parigi). Dal 1323, dopo la proclamazione della sua santità, il "tomismo" - come era chiamato il suo pensiero irrigidito in un'ortodossia - sarebbe diventato tutt'uno con la dottrina ufficiale della Chiesa e dal 1879, con l'enciclica *Aeterni patris,* imposto definitivamente. Oggi il pensiero di Tommaso d'Aquino è rivivificato da pensieri e pensatori trasversali.

[12] Si suddivide a sua volta in *regolare* e secolare: è un'associazione di uomini e donne, coniugati o celibi, i quali pur vivendo in luoghi diversi dal convento, sono affiliati all'Ordine.

nella grande comunità monastica. La *contemplata aliis tradere* più che un motto si prefigurava come uno stile esistenziale ed educativo.

Il grado gerarchico ascendente contemplava che il superiore confermasse l'inferiore (pur se tutte le cariche erano elettive). Al vertice dell'ordine vi era il "superiore Generale" o "Maestro generale" (eletto a vita, almeno fino al 1805); elementi preponderanti erano i "Capitoli generali", una sorta di grande assemblea deliberante e regolatrice sulle questioni fondamentali che investivano l'Ordine. Per essere ammessi nell'ordine – e quindi integrarsi in uno dei conventi predestinati - bisognava essere confermati come tali per tre Capitoli successivi. Il primo maestro generale fu uno dei primi compagni e biografo di Domenico, Giordano di Sassonia (poi divenuto Beato Giordano, a capo dell'ordine dal 1222 al 1237). In quest'ordine ascendente i frati del convento eleggevano un Priore conventuale; questi accompagnato da un *socius* (anch'esso eletto direttamente dai frati) partecipava all'elezione del Priore della "Provincia"; a sua volta il Priore Provinciale - con un altro socio- eleggeva il Maestro dell'Ordine.

La tonaca monacale ha uno scapolare tutto bianco, mentre cappa e cappuccio sono neri. Mentre per i "conversi" (i laici che collaborano al convento, per poi poter intraprendere la vita monacale) è d'obbligo lo scapolare nero.

La croce gigliata è lo stemma domenicano. Il simbolo *par excellence* dei padri predicatori è il cane con la fiaccola in bocca (e concerne la nota *fabula* con protagonista il santo).

Grandi figure di mistici domenicani - che nella contemplazione e nella rinuncia alle vanità della vita terrena fecero del loro esempio uno straordinario strumento di ascetismo - furono *meister* Eckhart (1260-1328), Heinrich di Seuse (il beato Susone) e Giovanni Teuler (tre dei più grandi mistici d'Occidente).

Una prima crisi dell'Ordine corrispose al travagliato periodo europeo che va dalla Grande Peste (1348) alla *captivitas avignonensis*, cioè alla gran parte della seconda metà del XIV secolo.

Dopo la figura prestigiosa e carismatica di Domenico fu una donna che ebbe un'importanza fondamentale per l'Ordine: Santa Caterina da Siena (1348 - 1380), "dottore della Chiesa"(dal 1970) e mistica. In due aspetti la santa senese coniugava l'insegnamento di Domenico (e del suo superiore Maestro Generale Raimondo di Capua): la difesa dell'unità della Chiesa nella difficile situazione della *captivitas avignonensis* (l'allontanamento "politico" del papa dalla città di Roma nel periodo

1306-1376), dello scisma d'Occidente (1378-1418)[13] e della nuova Crociata cristiana per la riconquista della Terra Santa.

L'attenzione verso lo studio e la conoscenza culturale, da parte dei domenicani, era preponderante[14]. Dal convento s'iniziavano i fondamenti, poi si passava ad altre scuole controllate o fondate dai domenicani stessi: gli *studia solemnia* e gli *studia generalia* (come lo erano l'Università di Parigi, Oxford, Bologna, Colonia e poi Napoli e Salamanca e altre ancora). Gli studi contemplavano le Sacre Scritture, la Teologia, la Filosofia e le scienze naturali e storiche, le antiche lingue come l'Ebraico, l'Arabo, il Greco e il Latino. L'esegesi biblica ed evangelica e la filologia accompagnavano questi studi (più tardi furono introdotti anche il Sanscrito e le lingue orientali per i missionari). Naturalmente massimo spazio era dato alla dottrina di Tommaso d'Aquino[15].

Tra i letterati apologeti vi era Jacopo da Varazze, autore della famosa "Leggenda Aurea" (una raccolta della vita dei santi, una delle opere più lette in quell'epoca)[16] e tra gli storici Vincenzo da Beauvais col suo "Speculum historiale" (un grande compendio di storia universale imitato dalla successiva storiografia erudita, composto nel 1247, che era parte di un modello enciclopedico, lo *Speculum Maius*). Importanti per la letteratura umanistica furono i capolavori "La contesa d'amore nel Sogno di Polifilo" (*Hypnerotomachia Poliphilii*, 1499) di Francesco Colonna e le opere di Matteo Maria Bandello (autore delle celebri "Novelle", scritte dal 1554, racconti che ispirarono William Shakespeare). Figura di spicco fu anche Leandro Alberti (autore anche di un viaggio in Calabria)[17], storico, erudito e umanista bolognese, vissuto tra il 1479 e il 1552, uno dei primi storiografi e biografi dell'ordine domenicano.

---

[13] Anche l'Ordine dei Padri Predicatori risentì della crisi: infatti, per un breve periodo vi furono contrapposti due Maestri generali.

[14] A ben definire il rapporto tra cultura ed "agire domenicano" vi è la frase di Umberto di Romans (che fu gran Maestro dell'ordine dal 1254 al 1263): *Notandum est autem quod studium non est finis Ordinis, sed summa necessarium et ordinatum ad praedicationem, et praedicatio ad animarum salutem.*

[15] Anche le *Confessioni* di S. Agostino, i testi dei Padri della Chiesa originaria, i *Moralia* di Gregorio Magno, e le due etiche di Aristotele furono tra i testi fondamentali. Prevalente, dopo il Concilio di Trento, fu la *letteratura esegetica e polemica* per contrastare l'avanzata luterana e calvinista.

[16] *Legendario delle vite de i santi composto da R.do p.re Giacomo di Voragine dell'Ordine de' Predicatori, stampato in Venetia, appresso i Varischi*, 1594, era la copia posseduta dalla Biblioteca del Convento di San Domenico in Cosenza.

[17] Il bolognese Alberti visitò la Calabria (1525) al seguito del maestro generale dell'Ordine Francesco Silvestri da Ferrara. Visitando tra l'altro Altomonte e Cosenza, il *segretario* Alberti ne scrisse i tratti salienti nella sua opera *Descrittione di tutta Italia*… (1550). L'estratto sulla Calabria è stato pubblicato e curato da Gustavo Valente nel 1968.

Nell'Umanesimo e nel Rinascimento sono moltissime le opere d'ingegno artistico ed architettonico riconducibili alle personalità domenicane. Tra gli artisti "figli di Domenico" figura quel "Beato Angelico" (fra Giovanni da Fiesole, al secolo Guido di Pietro, 1400 ca.-1455) rinnovatore dell'uso del colore e tra i maggiori pittori del primo Rinascimento. La crisi che attraversò la Chiesa stessa nel XV secolo ebbe forti ripercussioni sull'Ordine dei predicatori: solo verso la fine del '400, con la rinascita dei centri domenicani e lo svilupparsi dei nuovi conventi, furono rianimate le attività con nuovo zelo e rinnovato spirito missionario.

Dei complessi rapporti tra la Chiesa e il potere secolare ne testimoniano l'intreccio le figure di Girolamo Savonarola (1452-1499) da una parte e di Bartolomé de las Casas (Siviglia 1484 – Madrid 1566: autore della *Historia de las Indias*) dall'altra. Il primo fu sacrificato all'altare degli equilibri politici col suo rogo (1499); il secondo aveva denunciato, nel periodo in cui era stato vescovo della regione messicana del Chiapas, le malefatte della politica della Spagna cattolica imperiale nei paesi appena colonizzati; fu per questo messo a tacere e isolato. Nello stesso ordine di tempo s'imponeva la discussa figura del cardinale Thomas de Torquemada (1420-1498)[18]. All'interno della stessa Santa Sede vi sono stati forti contrasti che portarono alla destituzione da parte del Papa del Generale dell'Ordine Sisto Fabri (1526-1589); napoletano, teologo di fama fu benevole "censore" di Michel de Montaigne nel 1581 (il filosofo francese si rese protagonista di uno "scambio di vedute" col plenipotenziario domenicano). Nella "Contro-riforma" e nella lotta contro il "Protestantesimo"[19] furono ancora una volta i padri domenicani a prendere le redini nelle controversie dottrinali, con un'azione efficace: dopo il sostanziale trionfo delle argomentazioni dedotte dai "dottori domenicani" lo scontro teologico-politico fu condotto in diverse maniere. Importante fu l'enorme responsabilità che i papi diedero, attraverso il Santo Uffizio e il segretariato dell'Indice dei libri proibiti, ai vari predicatori domenicani. Dal 1475 un grande mutamento s'intravedeva nella sostanziale modifica (o "reinterpretazione") di uno dei pilastri dell'Ordine: la povertà. Di fatto avvenne che i conventi potevano avere o ereditare beni e rendite. La riorganizzazione dell'ordine prosegue poi per tutto il

---

[18] Nell'immaginario odierno sembra che la *figura negativa* del domenicano sia stata sostituita da Bernardo Guy, personaggio "inventato" da Umberto Eco nel capolavoro *Il Nome della rosa* (1984). Sullo storico Bernardo Guy (Guidone) aleggia questa *brutta fama* che non corrisponde per nulla allo studioso e scrittore (e anche inquisitore!) vissuto nella prima metà del XIV secolo. Su Torquemada << … rigido nei suoi principi …>> (Enciclopedia Cattolica, vol. XII *ad vocem*) la storiografia ne traccia diversi profili negativi.

[19] Usiamo questi termini volutamente con beneficio d'inventario. La reazione dei cattolici, con cui si accompagna l'affermazione dei seguaci di Martin Lutero in alcune regioni del nord ed Europa centrale, è sempre associata all'idea di un *Concilium* (come sarà poi quello di Trento); mentre la "protesta" da parte dei luterani era associata all'idea di una pura e semplice Riforma religiosa.

'500 (si registra la perdita delle "provincie del Nord", diventate luterane, ma anche l'incremento di quelle diffuse nel "Nuovo Mondo"). Nel 1577 fu fondata la *scuola superiore* presso "la Minerva" a Roma, nella chiesa -convento sorta nel 1280, che diverrà celebre per i dotti che v'insegnarono. Con la salita al "soglio di Pietro" nel 1566 da parte del domenicano Antonio Ghislieri, noto col nome di Pio V, l'ascesa dei domenicani fu quindi continua. Non mancarono i problemi di diversa natura. Un solo e grave episodio – la destituzione del generale dell'ordine Nicolò Ridolfi[20] (che ricoprì la carica dal 1629 al 1644) - aveva compromesso i saldi rapporti tra l'Ordine e il potente Clero romano. Dal 1640, con la proclamazione di S. Domenico patrono del Regno di Napoli da parte di Filippo IV di Spagna, l'Ordine ebbe un notevole impulso in ogni luogo. I Predicatori raggiunsero il vertice della loro penetrazione nella società del proprio tempo nei primi decenni del '700. Nello stesso periodo raggiunsero un grande splendore i conventi femminili delle domenicane: in ogni città ve n'era uno, e furono in prima linea a esercitare -in clausura o meno- devozioni e carità in diverse occasioni. La lotta contro le idee protestanti, la difesa dell'ortodossia e le diatribe contro le varie interpretazioni della religione cristiana (luterani, calvinisti, giansenisti)[21] e contro le nuove idee (assolutismo, illuminismo, kantismo) furono propugnate con fervore e disciplina per i due secoli successivi dai molti studiosi domenicani. Il terz'ordine secolare, maschile e femminile, composto da persone di varia età, crebbe notevolmente in numero e centri d'azione (impegnandosi nell'educazione, assistenza e insegnamento per i diversi ceti sociali).

Nel XVIII secolo l'Ordine dei Padri Predicatori di San Domenico contava circa trentamila religiosi.

---

[20] Nicolò Ridolfi fu esautorato per volontà delle potenti famiglie dei Mazzarino e dei Barberini, appoggiate dal Cardinale Bonelli (già gran protettore dei domenicani). Il maestro era riconosciuto per la severità e la disciplina con cui aveva ricondotto l'Ordine alla serietà e alla sobrietà. Nel 1644 fu sostituito da Tommaso Turco da Cremona.

[21] Teologi di fama internazionale e dottrina furono Tomaso de Vio Gaetano(1469-1534), critico di Lutero, Ambrogio Catarino (1484-1552), che nel suo *Speculum haereticorum* (1540) indicava nell'eresia la vera motivazione della Riforma luterana, e gli scrittori van Hoogstraeten, Mensing, Dietenberger, Faber e Giovanni Fibra, domenicani di salda cultura e polemisti intransigenti.

Capitolo 2

I DOMENICANI IN CALABRIA

I domenicani in Calabria

La presenza domenicana nell'antica terra calabrese e, specificamente, nella sua parte che sarà detta Citeriore (corrispondente all'incirca all'attuale provincia di Cosenza) è attestata da più fonti storiche. Già dagli anni quaranta del XIII secolo, quindi poco dopo la fase della prima espansione dell'Ordine dei Padri Predicatori (1221-1240) nelle regioni meridionali (che furono prima sveve e poi angioine) vi furono nuclei – seppur esigui - di frati domenicani. L'intera Italia meridionale viveva in quel periodo un travagliato momento storico in cui alla successione di nazioni guerriere conquistatrici, gli Svevi di Federico II[22] e gli Angioini di Carlo I[23], s'innestava il conflitto secolare tra il Papato e l'Impero. Fino al 1266 (anno della definitiva conquista angioina) la regione calabra fu terra di scontro tra le truppe antagoniste dei "francesi" e dei "germanici" e di forti e prolungati conflitti tra i ghibellini (i seguaci dell'Imperatore e fautori dell'Impero) e i guelfi (la fazione più vicina alle istanze politiche del Papa).

Con il declino degli antichi ordini benedettini, cistercensi e basiliani[24] e l'irruenza dei "nuovi ordini mendicanti", cui seguiranno altre organizzazioni, il papato mirava a una politica che attraverso le lotte antieretiche e con le *istituente* nuove crociate si prefiggeva anche di ridimensionare, a proprio vantaggio, il potere secolare imperiale.

I primi domenicani ebbero, quindi, precisi compiti di natura evangelizzatrice uniti a forti motivazioni politiche: come inquisitori, e come alti rappresentanti della gerarchia ecclesiastica, visitarono queste terre in ordine alla lotta contro le eresie e anche per incunearsi tra le diverse fazioni locali in conflitto permanente tra di loro. Ad esempio i domenicani Matteo di Castromare (Castellammare), *Inquisitor haereticae pravitatis* del Giustizierato della "Valle Crati e Terra Giordana" e il suo omologo Francesco di Messina furono in Calabria - rispettivamente nel 1270 il

---

[22] La politica dello *Stupor Mundi* – com'era stato soprannominato l'Imperatore svevo- fu molto tollerante in questioni più propriamente religiose. Gli scontri con i domenicani – che spesso non furono necessariamente aspri - riguardavano principalmente la questione di Lucera (dove erano state trasferite alcune popolazioni musulmane) e le scomuniche del papa (la prima è nel 1239; ma fu quella del 1245 a provocare l'espulsione dei domenicani non *regnicoli*). Da parte cattolica si è segnalato che l'Imperatore Hohenstaufen non riconosceva la separazione tra *imperium* e *sacerdotium*, ma ciò contrastava con l'accusa di "indifferentismo" religioso rivolto allo Svevo.

[23] Molto positivo il rapporto tra i domenicani e la dinastia angioina: su impulso e sulle donazioni della casa regnante furono costruiti molte chiese e conventi per i padri predicatori. Napoli era fino al quel momento città poco rilevante per la politica meridionale (Palermo era stata la vera capitale), ma le cose erano già iniziate a cambiare con la fondazione dell'Università per volontà di Federico II e con il trasferimento degli Angioini nella città partenopea.

[24] Le regole poste dal Dottore della Chiesa Orientale, S. Basilio di Cappadocia (329-379) ispirarono i monaci che fondarono chiese e monasteri tra la Calabria e la Lucania.

primo e nel 1355 l'altro - con precipui compiti d'inquisizione e di controllo ecclesiale: va ricordato brevemente che quest'istituzione non aveva *in quel periodo* una valenza puramente giuridico-repressiva o, almeno, non si manifestava in modo diretto (escludendo i "reati" ascrivibili a pratiche magiche, o stregoneria) preferendo demandare al braccio secolare l'azione della repressione violenta[25]. Naturalmente lontani dai "focolai di eresie" prevaleva l'importante missione di "recupero e conversione" dei reietti.

La "Religione domenicana" in Calabria fu, dunque, inizialmente una presenza saltuaria e in ordine sparso.

Una delle prime leggende agiografiche fiorite intorno alla figura del grande santo spagnolo ci racconta di un frate *converso* calabrese di nome Giovanni[26], molto vicino a Domenico, inviato a chiedere la questua nelle strade di Roma: questi non aveva ricevuto che un solo misero tozzo di pane e mentre si avvicinava al luogo convenuto per rincontrarsi con gli altri frati incrociò un giovane di bell'aspetto, anch'esso affamato e poverissimo cui diede l'unico pane elemosinato[27]. Ritornato affranto al convento, Giovanni raccontò tutto al Santo che lo rincuorò affidandosi alla misericordia di Dio; furono richiamati anche gli altri frati per udire il racconto dell'accaduto. Subito dopo nella sala della mensa comparve uno stuolo di angeli che portavano ceste di pane bianchissimo e vino a volontà, e Domenico col volto raggiante disse: "mangiate, bevete, è tutto dato dal Signore!".

Le prime tracce di quest'antica presenza dei domenicani si riscontrano in alcuni documenti, laici (come nel "Regesto Angioino") o ecclesiastici (come il bollario della Santa Sede *Magnum Bullarium romanum*).

Ad accomunare i due ordini mendicanti (francescani e domenicani) furono anche la volontà d'istituire una crociata per la riconquista della Terra Santa: era verso il Sud delle città portuali che si doveva far proselitismo per favorire questa grande operazione e verso le contrade meridionali s'incamminarono quindi i frati predicatori. Città come Napoli (fin dal 1231)[28], Brindisi (dal 1238), Cosenza e

---

[25] La verifica delle ricerche su inquisizione, inquisitori, Ebrei ed eresie tra il XIII e il XIV secolo è lungi dall'essere completa: rimandiamo agli studi classici (Dito, Pontieri, De Leo) e alle nuove linee storiografiche.

[26] Frate Giovanni di Calabria fu poi uno dei primi tre domenicani che a Roma, presso l'antica Basilica di Santa Sabina, ricostruì il primo convento della provincia romana.

[27] È dalla *Miracula beati Dominici* uno scritto attribuito alla beata Cecilia -contemporanea del Santo- che abbiamo questo racconto: il *poverissimo* venuto incontro al calabrese era un angelo.

[28] Alcuni autori anticipano la presenza domenicana nella città partenopea (cfr: p. Valentino di Biase) al 1227, e si menziona la chiesa di S. Angelo; nel 1295 i seguaci di san Domenico erigono la Chiesa omonima per volontà di Carlo II d'Angiò (Carlo *lo zoppo*). Alla basilica si aggiunge il

Messina (rispettivamente dal 1244 e 1240), Gaeta (dal 1255), Salerno (1272), Palermo (1283), Bari (1283), Taranto (1288) furono scelte per la costruzione di edifici di culto e dei primi conventi domenicani, tutti appartenenti alla grande "Provincia Romana". A Cosenza con una bolla papale (o meglio un "permesso pontificio") conservata nel *bullarium praedicatorum* e citata dall'arcivescovo della città Opizone Colombi verso l'ottobre del 1244 si invitavano[29] i padri domenicani a prendere dimora presso la Cappella di San Matteo ("… *concederemus Ecclesiam S. Matthaei sitam iuxta Consentiam*" era la formula di donazione del luogo, appartenente alla Mensa arcivescovile, situato nei pressi dell'attuale complesso di San Domenico) posta, allora, al di fuori della città medievale e del primo ponte del fiume Busento. Era stato redatto a Roma un atto di donazione al quale presenziarono il Papa (Innocenzo IV), *fra* Guglielmo di San Severo, priore di Santa Sabina e il vescovo Stefano di S. Maria in Trastevere: era il 9 luglio 1243[30]. Più che un edificio ecclesiastico questo si presentava come una *domus* con le relative pertinenze di terreni[31]. Per circa un decennio non si registrano avvenimenti particolari in cui fossero coinvolti i domenicani stabilitisi nell'antica *Consentia*. Nel 1254, con Federico II già morto (lo *Stupor mundi* era stato già scomunicato da papa Innocenzo IV nel 1245) le truppe sveve erano alle porte della città, e la sua riconquista era imminente: fu un momento difficile per i padri predicatori (erano stati già banditi assieme a tutti i religiosi "non regnicoli"). La città era caduta in mano ai Conti di Catanzaro, Giordano e Pietro Ruffo, "famigliari dell'Imperatore" e del suo erede Manfredi di Hohenstaufen (anch'egli più volte scomunicato), e tutti i frati domenicani presenti nel meridione furono espulsi. Solo con la morte dell'Imperatore (1250) e la fine della dinastia (1266) le cose cambiarono favorevolmente: gli stessi feudatari Ruffo di Catanzaro passarono alle dipendenze dei nuovi dominatori, gli angioini, questi ultimi molto

---

convento con una capienza di trecento frati. Da Napoli iniziava anche l'espansione domenicana verso la Sicilia (1278).

[29] Il motivo di quest'invito era che i domenicani << … con la loro dottrina ridanno vita a coloro che sono morti a causa dei loro peccati , ed illustrano la chiesa con lo splendore della loro Santa conversazione, non volendo che il popolo a noi affidato resti privo della partecipazione ad un bene così grande, abbiamo deciso di chiamare questi frati a Cosenza…>>, in Gerardo Cioffari – Michele Miele, *Storia dei Domenicani in Italia meridionale*, Edizioni Domenicane Italiane (EDI), Napoli, 1984, cit. pag. 55. Dopo Opizone fu vescovo Pignatelli, dal 1253: prima la cattedra fu vacante (dal 1240 al 1253), probabilmente a causa delle vicende belliche accennate.

[30] Guglielmo L. Esposito, *San Domenico di Cosenza, 1447-1863*. Vita civile e religiosa nel Meridione, Memorie Domenicane (n. 5, 1974), Pistoia, cit. pag. 237. Sulle date vi sono comunque incertezze.

[31] Gerardo Cioffari – Michele Miele, *Storia dei Domenicani in Italia meridionale*, EDI, 1984, pag. 26. Più esplicito il riferimento di Guglielmo L. Esposito a una << … costruendas domos et faciendium claustrum et hortum >>. Vedasi in p. L. G. Esposito, *San Domenico di Cosenza* (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione, in "Memorie Domenicane", Nuova serie, n.5, Centro Riviste Padri domenicani, Pistoia, 1974, cit. pag. 13.

favorevoli ai domenicani. Ma ancora nel 1255 l'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli[32], si era incontrato con il Maestro generale dell'Ordine, Umberto di Romans, per discutere dei terreni appartenenti ai domenicani mentre nel 1265 venivano confermati i benefici per la Cappella o Chiostro di S. Matteo (con le terre e gli orti vicini). Nel 1283 non risultava più nessun monaco a Cosenza: infatti i "capitoli provinciali" avevano invitato tutti i domenicani a presiedere all'incontro – che si teneva regolarmente da diversi anni- e dei monaci di Cosenza non vi era traccia. Un'ultima importante notizia relativa a questo periodo iniziale della comunità domenicana fu la venuta a Cosenza, per diventarne arcivescovo, di frate Tommaso Agni da Leontini (figura notevole di frate predicatore, già fondatore nel 1231 del Complesso di San Domenico *Maggiore* a Napoli, il più importante dei conventi domenicani meridionali) uno dei primi compagni del Santo fondatore dell'Ordine. Era il 1267, la sua nomina fu provvisoria e il papa stesso intervenne per trasferirlo (a causa della sua vasta esperienza pastorale e diplomatica) in altre importanti missioni verso Oriente (*in primis* nella città santa di Gerusalemme).

In Calabria il movimento prendeva lentamente piede.

Sempre dai "Regesti Vaticani per la Calabria" (curati dal monsignor Domenico Tacconi-Gallucci nel 1902) sappiamo che un'altra concessione fu effettuata nella nostra regione a favore di Ruggero da Lentini, Maestro dell'Ordine domenicano, e riguardava i luoghi di S. Giorgio Morgeto e Sarapodio (Briatico), nelle terre reggine: era l'anno 1251 dalla venuta del Cristo.

Per tutto il XIV secolo le notizie e i documenti sulla presenza fissa di "padri predicatori" in tutta la Calabria sono esigui e incerti[33]. Le fonti più attendibili riferiscono a un primo convento domenicano a Catanzaro nel 1401 (secondo la tradizione, su impulso del "primo tra i grandi domenicani calabresi", Paolo da Mileto[34]: questa notizia però non ha altri riscontri, anche per via dell'anagrafe del beato); il complesso conventuale, secondo alcuni studi, fu voluto dal feudatario locale, un Nicola Ruffo, e fu costruito sotto l'assenso papale (al soglio pontificio vi era Bonifacio IX). Per *Regium*, la città dirimpettaia alla Sicilia, un nucleo di domenicani era presente in una piccola chiesa fin dal 1426.

---

[32] È il famoso "pastor di Cosenza" citato da Dante nel Purg., III, 124.

[33] Per Cioffari e Miele, *op. cit.*, il luogo domenicano di Cosenza era scomparso già alla fine del XIII secolo e, sostenevano, di non accogliere come veridica la notizia della fondazione del convento di Belcastro nel 1393.

[34] *Paulus de Calabriae* o di Mileto fu un grande predicatore, e dal 1452 è stato "vicario generale" dell'Ordine domenicano per la "Provincia del Regno" (tutta l'Italia dalla Toscana in giù). Vissuto fino al 1470, gli si attribuisce la fondazione di almeno quattro conventi: Catanzaro, Altomonte, Cosenza e Taverna.

Nell'antica "Provincia del Regno" (*Provincia Utriusque Siciliae*[35]) diventata Provincia Romana - come era chiamata l'intera area in cui ricadeva anche la Calabria – assistiamo comunque nei decenni successivi del XV secolo a una capillare diffusione del movimento dei frati predicatori. La "politica" di espansione dell'Ordine dal XV secolo in poi mirava << … ad evitare contrapposizioni ed eventuali contrasti poco edificanti tra ordini conventuali, quali gli agostiniani >>[36]. Come primo vicario dei domenicani in Calabria il beato Paolo da Mileto fu un "riformatore"ed organizzatore infaticabile: priore presso Altomonte, fu anche uno dei primi ad aggregare una "confraternita del Rosario"[37], espressione più popolare della missione dei predicatori. Suoi successori (ma le fonti sono lacunose) come vicari generali della "congregazione domenicana" di Calabria furono, dal 1470 al 1475, Cataldo di Taranto cui seguirono Michele Calamaro, Girolamo De Rosis, Ruggiero da Catanzaro. Solo dal 1442, con l'unificazione del Regno meridionale da parte della casata aragonese di Alfonso il Magnanimo, le terre del sud conobbero un'espansione senza precedenti dell'Ordine dei predicatori, molto ben vista presso la corte del nuovo potente sovrano. Considerando che secondo le consuetudini dell'epoca si poteva definire "Convento" il luogo con più di dodici frati, il primo ad assurgere a questo grado fu quello di Squillace, fondato nel 1450. Curiosa fu la storia di questo luogo: sorto senza permessi intorno all'anno 1430, fu il papa Nicola V a decretarne (appunto nel 1450) la sua approvazione, a venti anni dalla sua fondazione, e la sua elevazione a Convento ufficiale dell'Ordine dei frati predicatori. Sorte simile al primo "luogo" domenicano della città di Cosenza fu quello di Reggio Calabria: come abbiamo già accennato prima una chiesetta fu attivata fin dal 1426, ma per assurgere al ruolo di convento – anche se già edificato - si dovette aspettare l'autorizzazione del Papa, arrivata molti anni dopo, nel primo cinquecento.

I primi sette conventi[38] e chiese domenicane di questa parte della Calabria Brutia furono quelli costruiti nei seguenti luoghi (ordine cronologico): Altomonte (1444),

---

[35] Fu Celestino V, il "papa del gran rifiuto", a riordinare le *provincae* nella bolla *Clara Ordinis* (1294). Con gli Aragonesi la regione divenne *Calabria citra Neaethum* (poi semplicemente Citra).

[36] Ornella Milella, *I domenicani in Calabria. Storia e architettura dal XV al XVIII secolo*, Gangemi, 2004, cit. pag. 16

[37] Come associazioni laicali le confraternite sono rappresentative di quella commistione fra i pp. Predicatori e le realtà socio-economiche di un luogo: la prima sorse a Venezia nel 1480; per la Calabria, pur nelle notizie frammentarie pervenuteci, una prima organizzazione del Santissimo Rosario si formò a Cassano dopo la Vittoria di Lepanto del 1571 (Cfr: p. Francesco Russo, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza,* Napoli, 1958, pag. 556).

[38] I presunti più antichi conventi registrati della regione calabrese risultavano: quello di Squillace (datato presumibilmente nel 1300 - ma le fonti e i riscontri sono tuttora inesistenti; infatti è probabile che sia lo stesso convento del 1430), quello di Belcastro (in provincia di Catanzaro) fondato, secondo alcuni autori (tra cui Giovanni Fiore da Francica), nel 1393 e quello di

Cosenza (1447), Montalto Uffugo (1456 o 1492[39]), Amendolara (in realtà solo la Chiesa, 1465), Bisignano (1475), Pietrapaola (1493) e Mendicino (1496).

Risulta, quindi, il complesso di Altomonte il più antico della provincia cosentina: apparteneva alla veneranda Diocesi di Cassano allo Jonio[40] e fu voluto *pro fratibus praedicatoribus* da Covella Ruffo, madre di Antonio Sanseverino, Principe di Bisignano, conte di Tricarico e duca di San Marco Argentano. Fu questa la nobile famiglia a cui si deve la presenza e la diffusione dei domenicani in questa parte della Calabria. Abbiamo anche la data ufficiale della sua fondazione, avvenuta l'11 marzo del 1443 (secondo una diversa fonte nel 1444) con l'atto di donazione dei terreni; anche qui a presiedere i lavori d'inizio costruzione vi fu quel Paolo da Mileto già menzionato (e qui probabilmente fu sepolto). L'atto di fondazione recava anche l'assenso di papa Eugenio IV. Associata al convento vi è la Chiesa di Santa Maria della Consolazione (fondata e finanziata, su una pre-esistente chiesetta romanica, *S. Maria de' Franchis*, dal conte Filippo di Sangineto, regio siniscalco e reggente della Gran Corte) unico esempio di architettura gotico-francese in Calabria. A beneficio della chiesa, appena ceduta ai domenicani e diventata importante centro di preghiera, si consentì l'ampliamento incorporando l'ex palazzo baronale e trasformando così l'edificio feudale in un gran Convento. I Ruffo-Sanseverino contribuirono in vario modo all'allestimento del complesso[41]: chiamarono maestranze di fama, lo abbellirono con pitture pregiate e marmi, impiegarono intarsiatori e intagliatori locali per i diversi mobili e per gli oggetti sacri. Il chiostro medievale era a due ordini, con archi romani e volte a crociera. Tra le sue mura hanno dimorato il poeta-novelliere Matteo Maria Bandello[42] e il grande filosofo di Stilo, il domenicano Tommaso Campanella. Nell'attuale "museo

---

Catanzaro, nel 1401. In alcuni documenti – il *Liber M-* presenti nell'AGOP (Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori) sono indicati 17 "conventi" nel XV secolo tra cui alcuni *Hospitii* e *Grancie* (questi ultimi indicavano edifici di antiche aziende agricole monastiche). Per Crotone un Convento fuori le mura della città era presente (anche se non "ufficializzato") fin dal secondo decennio del XV secolo. Infatti dal documento di Cosenza (la citata "Bolla papale") alla fondazione documentata di Catanzaro c'è un vuoto difficilmente colmabile per assenza di riscontri inoppugnabile di fonti documentate.

[39] Costruito all'interno della cerchia cittadina, il Convento è probabilmente completato nel 1496: un secolo dopo (1599) fu "convento dell'Osservanza" in Calabria col compito di formare nuovi padri predicatori.

[40]Leonardo Alario, *I Domenicani a Cassano. Appunti preliminari per una ricerca successiva,* ed. la Mongolfiera, Corigliano, 2009.

[41] Sia il papa, Niccolò V che l'abate cistercense di San Marco Argentano acconsentirono alla costruzione del convento, che doveva essere dotato di *ecclesia, campanili, campana, domibus, hortis, hortalitiis, refectorio, dormitorio et aliis necessariis officinis.*

[42] L'autore delle "Novelle" era il nipote del Generale dell'Ordine tra il 1501 e il 1506, Vincenzo Bandello, che tra l'altro visitò la Calabria e i suoi conventi domenicani proprio nel 1506, morendo in quello di Altomonte.

civico di Santa Maria della Consolazione", predisposto nelle attigue stanze del convento, vi sono opere di straordinaria importanza: un Simone Martini[43] e due tavole attribuite alla scuola di Bernardo Daddi (XIV secolo, già autore del polittico in S. Maria Novella di Firenze). Di un fascino senza tempo è *La Madonna delle pere*, opera di Paolo di Ciaccio (o Ciacio) da Mileto (1460), un "originale artefice operante sulla scia della pittura meridionale…"[44], seguace della nuova pittura di Antonello da Messina. Completano la dotazione del museo un Pietro Negroni[45] e un Castellani (opere di scuola napoletana).

Il convento di Cosenza (iniziato nel 1447[46]) presenta numerose analogie con quello di Altomonte. Nonostante i numerosi rifacimenti l'impianto originario è ben conservato: l'attuale complesso, proprietà del Demanio, è sito sui terreni dell'ex palazzo nobiliare del Principe di Bisignano Antonio Sanseverino[47], in località "borgo delli Rivocati"[48]. Successivamente anche il palazzo, abbandonato dall'ultimo rampollo della potente famiglia, Luca Sanseverino, fu ceduto (1477) definitivamente ai frati che lo inglobarono nella struttura conventuale. Diventato *studium,* ove s'insegnava la filosofia e la teologia, fu il principale luogo di formazione dei domenicani in Calabria. La forma quadrangolare e armonica del complesso e la forma slanciata del porticato, costituito da sei archi a tutto sesto per lato, dotato di cornici con modanature tufacee in stile "catalano-durazzesco", si accentra su un pozzo (cisterna o *cantharus)* che conserva ancora alcuni bassorilievi con decori floreali e stemmi delle famiglie Sanseverino-Ruffo, mentre sulle chiavi di crociera è ben visibile lo stemma dei Sanseverino e, sui muri dirimpetto, lo stemma dei Ferrari-d'Epaminonda (anche la parte posteriore della contigua chiesa conserva gli stemmi di famiglie nobili e dei casati più in vista della

---

43 A Simone Martini è attribuito il "San Ladislao di Ungheria", dipinto nel 1327. Il Re Santo fu canonizzato da Innocenzo III nel 1192 e fu un culto già diffuso nel regno angioino (mentre l'attribuzione a Simone Martini è dello storico d'arte Paccagnini).

44 Maria Pia Di Dario Guida, *Arte in Calabria.* Ritrovamenti-Restauri-Recuperi, Di Mauro ed., Napoli, 1978. La citazione è a pagina 59, riportante il giudizio del critico e storico dell'arte G. Carandente.

45 Del pittore Pietro Negroni, probabilmente nato a Cosenza agli inizi del '500, si conoscono diverse opere nella sua città e nella provincia. È noto per le sue "attitudini alle nuove estetiche raffaellesche e michelangiolesche".

46 Domenico Tacconi-Gallucci, *Regesti Vaticani..,* Roma (1902*),*CLXXIX, pag. 231

47 I Sanseverino furono insigniti del titolo nobiliare nel 1462 e il principato di Bisignano nel 1464: fu uno dei titoli di maggior prestigio in tutta la nazione.

48 Così è scritto nel *Libro della "Cronaca del Bosco",* un manoscritto degli inizi dell'ottocento. Il quartiere dei Rivocati era così chiamato per via degli abitanti che vi dimoravano: erano quelli banditi dalle mura cittadine, che aspettavano il bando che li riportava (revocava) in seno alla comunità. Nei pressi del convento vi era anche il quartiere dei mercanti, confermando così l'assunto teorizzato dello storico Jacques Le Goff del legame tra gli ordini mendicanti e lo sviluppo economico di realtà urbane.

città). La Chiesa sorge sulla destra. Tutto ha origine da una piccola cappella dedicata a S. Matteo. L'edificio sacro di Cosenza, dedicato a San Domenico[49], fu finanziato sempre per volontà del principe di Bisignano, Antonio Sanseverino. La donazione dei terreni vicini a una pre-esistente chiesetta-cappella (San Matteo per l'appunto) portò alla costruzione dal 5 maggio del 1449, secondo i canoni imposti dalla tradizione architettonica, di un edificio dotato di un prototiro archiacuto e un vano absidale di forma quadrata. Molto in vista è il rosone in stile gotico-*flamboyant*, costituito da sedici colonnine tufacee, riccamente scolpito. Furono impiegati circa venti anni per la sua edificazione (1449-1468). Attualmente la chiesa presenta associata all'originale struttura gotica una sovrastruttura barocca, con cupola a volta a botte, innestata sul transetto. Anche il campanile è del '600. Sui battenti del pesante portone sono incisi gli stemmi della famiglia Cavalcanti e quello domenicano.

L'intero complesso fu arricchito man mano da interventi che ne ampliavano le dimensioni e la struttura. Alla primeva Cappella di San Matteo fu apposta la Cappella di Sant'Antonio, poi il convento e la Chiesa e poi le altre cappelle volute dalla nobiltà locale. Nel 1468 il tempio risultava consacrato: presentava caratteri misti tardo-gotici e rinascimentali. Probabilmente più tardivo è l'inserimento delle due edicole a timpano ed oculi, che ne danno l'odierna prospettiva.

Ricca è la collezione di opere d'arte presenti nell'aula: pittura del '600 (Daniele Russo da Macchia, Cosenza) e del '700 (del cosentino Antonio Granata[50] e di Giuseppe Pascaletti[51]) insieme a stucchi e intagli del napoletano Giovanni Calì (che ne rimodellò, in stile tardo-barocco, l'intero edificio); dell'ottocento, invece, sono gli altri dipinti presenti. Notevoli gli arredi lignei del Coro della chiesa, ricchi di simbologie e opere di pregiata tecnica lavorativa (la data della produzione è stata fissata nel 1616, lavori compiuti da mastro Fabrizio Volpe da Paterno, proseguiti poi da artigiani di Rogliano e di altri luoghi cosentini)[52].

---

[49] Nel 1468 la Chiesa fu consacrata dal vicario dell'Ordine, Pietro Parmense.

[50] Il Granata fu insegnante di disegno presso il "Real Collegio"delle arti di Cosenza, attivo tra la fine del '600 e gli inizi del '700. Nella navata sono presenti i suoi *San Giacinto, Santa Rosa, San Ludovico* e *Santa Caterina da Siena*; sua è anche la *Deposizione* del 1793.

[51]Giuseppe Pascaletti (1699-1757), di Fiumefreddo Bruzio, pittore di "scuola napoletana"(Conca e Giordano, *in primis*) fu apprendista presso l'atelier di Francesco Solimena. Quest'ultimo è vissuto dal 1657 al 1747, fu un pittore che influenzò notevolmente l'arte in Calabria (già autore della *Madonna del Rosario* posseduta in collezione privata a Cosenza). Trascorse molti anni a Roma dove fu influenzato dalle nuove tendenze tardo-manieriste.

[52] Cfr: Marilena De Bonis, *L'arte della memoria e la memoria dell'arte. Simboli e allegorie del Coro di S. Domenico a Cosenza,* le nuvole Editoria e arti visive, Cosenza, 1999.

Della prima metà del '700 è la Cappella del Rosario, testimonianza del culto *par excellence* dei domenicani, dotata di un soffitto ligneo dipinto; all'interno della struttura vi è un dipinto (*Madonna del Rosario coi santi Domenico e Caterina,* attribuito ad Antonio Granata) e l'antica statua della "Madonna della febbre" (del 1540) che arricchiscono ulteriormente il luogo di culto. Sul fianco opposto vi è l'Oratorio del Rosario. Il soffitto è decorato in oro, mentre l'abside è a volte a crociera costolonata. Un'altra cappella presenta un dipinto di notevole fattura: si tratta dell'*Eterno Padre* (di scuola manierista napoletana). Ai lati dell'Arco Santo vi è la Cantoria con il suo organo (costruttore ignoto, 1792), il pulpito riccamente scolpito e le statue dei santi domenicani Tommaso d'Aquino e del beato Susone, che completano questa parte della Chiesa. È presente un altare commissionato dalla famiglia Martucci a Giovanni (Merliano) da Nola[53]. Ricca è la collezione dell'argenteria di fattura napoletana.

È questo un modello generale di Convento e Chiesa, esempio poi riadattato alle diverse esperienze architettoniche locali della Provincia cosentina.

Nel 1513, secondo la "Cronaca del Bosco", il papa Leone X aveva << … nel primo anno del suo pontificato conceduto alla religione domenicana riguardo alli studi, li privilegi che godono quei di Parigi, nell'anno 1525 nel capitolo generale vi si istituì in Cosenza il studio generale colle suddette prerogative, tanto che i suoi studenti secolari si laurearono in teologia >>[54]. Era stata questa concessione un'ulteriore dimostrazione dell'importanza del sacro luogo cosentino. Dal 1652 il convento diventa "scuola per il noviziato": un *magister* per ogni gruppo di studenti (inizialmente due) sovraintendeva alla formazione spirituale e culturale dei giovani. A rappresentare in seno all'Ordine la Calabria sono stati, nel Capitolo del 1539, i padri Marco da Tropea[55] e Pietro da Francavilla. Da quel momento in poi furono numerosi i calabresi in ascesa nell'ordine dei predicatori. Nel 1638 fu istituita la Confraternita del SS. Rosario e nel 1698 il "Monte frumentario" voluto dalla famiglia cosentina Cocchiaro - Landi.

L'Ordine mendicante domenicano acquisiva sempre più prestigio e riconoscimenti attraverso la sua predicazione evangelica e grazie al suo meccanismo di strutturazione gerarchica – che demandava compiti, azioni e fini secondo una

---

[53] Luigi Bilotto, *Itinerari culturali della provincia di Cosenza*, Iriti editore, 1999, pag.46. Giovanni Merliano da Nola (1488-1558) era uno scultore molto apprezzato: dell'Altare di marmo conservato nella Cappella della "Madonna delle febbri", appartenente della famiglia Martucci, vi sono molti indizi che ne indicano un'attribuzione certa.

[54] Riedizione in *Cosenza Dotta* a cura di P. De Leo, Cosenza, 2008.

[55] A Tropea i domenicani furono gestori di un ospedale fin dagli anni trenta del 1500. Il loro convento, dedicato a S. Maria delle Grazie, fu costruito nello stesso periodo.

precisa regolamentazione - i frati potevano garantire una presenza costante in diversi luoghi più o meno importanti della provincia.

<< In Calabria … >> - scrive la storica dell'Architettura Ornella Milella[56]- << … le fondazioni domenicane si trovano sparse nel territorio in modo capillare, e occupano le città più importanti, le città vescovili, ma anche moltissimi medi e piccoli centri minori. Le strutture, sorte molto spesso, su preesistenze, erano collocate sia nel centro della città sia ai margini, sulle mura cittadine, e in alcuni casi, fuori dal centro abitato, in stretto rapporto con le vie di comunicazione più importanti >>. Una cosciente penetrazione volta a costituire una ramificata azione di natura sociale economica e culturale, ben presente nell'Ordine.

Nel 1506 un frate, Domenico di Sibari, fu inviato proprio nella sua terra d'origine come "vicario" per quelle zone: è la conferma di una presenza "ufficiale" di un esponente del vertice del movimento nella nostra area di studio (il rossanese)[57].

Notevole è stata la progressione degli insediamenti domenicani in Calabria: dai pochi del XV secolo si arriva agli inizi del '600 con cinquantasei comunità domenicane di nuova fondazione (nel 1605 si contavano novantanove conventi) come a Corigliano nel 1630; altri luoghi furono posseduti dai "figli di S. Domenico" come Longobucco[58], Cropalati[59], Campana[60] e Crosia[61]. Così gli storici

---

[56] Ornella Milella, *op. cit.*, pag.8

[57] p. Esposito, *I domenicani in Calabria …,* op. cit., pag. 28

[58] Da fonti secondarie sappiamo che nel 1576 a Longobucco esisteva una Chiesa, S. Maria delle Grazie (ora S. Domenico) dei PP. Predicatori e che si apprestarono a costruirne un contiguo convento (Cfr: Giuseppe De Capua, *Longobucco. Dalle Origini al Tempo Presente,* Grafo-sud, Rossano 1997, pp.92-94; il documento originale è conservato presso l'Archivio Aldobrandini di Frascati, Roma). Molto antica è la venerazione del santo nel paese silano. In realtà del 1568 – quindi il primo della Diocesi di Rossano - è la fondazione, fuori le mura del paese, di detto Convento soppresso nel 1652.

[59] Nell'antica chiesetta rurale *Santa Maria ad Gruttam* (risalente al XII secolo) è presente una scritta presso l'affresco della "Madonna col bambino" di chiara origine domenicana ("La Vergine Maria allatta dal suo seno celestiale ripieno"): è, infatti, rintracciabile nel "messale dell'Ordine dei predicatori"(1624). Ricordiamo anche la figura eccelsa di fra Bernardino da Cropalati che nel 1510 era Provinciale dei francescani: a lui si deve la costruzione del convento e della chiesa – dedicato, il primo, a San Francesco da Paola e la chiesa a "Santa Maria di Loreto"- a Cosenza.

[60] L'antica *kalisernia* era citata in un documento dell'Ordine domenicano come "luogo" di presenza di "lectores" che impartivano insegnamenti a studenti secolari. La chiesa domenicana intitolata a "Santa Maria delle Grazie" presenta un magnifico portale a tutto sesto con colonnine tortili e decorato con motivi floreali. La trabeazione con cornice aggettante è marcata dalle colonnine lisce esterne, tipica rifinitura dei Maestri di Rogliano.

[61] Molto antica è la fondazione di una "casa domenicana" nella piccola comunità crosiota: alcune fonti attestano il 1589 in *extra moenia,* fu denominata "SS. Annunciazione". Il Padre Predicatore

domenicani Cioffari e Miele: << Molto interessante per la gioiosa atmosfera liturgica e popolare la fondazione di un convento nel seicento sono i casi di […] Rossano in Calabria nel 1671 >>[62]. Sicuramente importante per la nostra storia è stata la presenza dei domenicani a Campana: un primo convento sorse *extra moenia* nel 1569 "curato" dall'*universitas* del paese silano e approvato nel 1576 – dal papa Gregorio XIII e poi dal vescovo di Rossano De Lancillottis - con il nome di "S. Maria delle Grazie". Da documenti conservati presso l'archivio dell'Ordine sappiamo che nel convento operò un lettore-docente per i seminaristi: era il 1609, e ciò a testimonianza della crescita della comunità domenicana. Il declino fu inesorabile nei decenni successivi e a metà secolo fu affidato a un procuratore. Sempre a Campana un secondo convento ("San Domenico") fu costruito dopo che il primo – S. Maria delle Grazie"- era stato soppresso nel 1652. Probabilmente dopo gli anni '60 questo nuovo convento era in costruzione: la visita dell'arcivescovo Girolamo Ursaia[63], nel 1678, confermava che i lavori erano ultimati. Il nuovo Convento, come accennato, prese il nome del Santo. La vicina chiesa a unica aula fu costruita già dal 1664. Una parte dell'eredità di don Giuseppe Labonia fu lasciata al nuovo convento. Nella cripta di san Domenico sono conservate le spoglie mortali del beato fra Domenico di Cosenza ("morto in concetto di santità"[64] all'età di quarant'anni, nel 1745). Oggi l'ex convento Santa Maria delle Grazie è in stato di rudere abbandonato (la chiesa è stata, invece, più volte ristrutturata). Il convento domenicano fu poi soppresso e adibito a Municipio, Carcere, Pretura e infine a Scuola. La Chiesa di San Domenico ebbe diverse traversie fino alla sua recente ristrutturazione.

Furono le famiglie nobili, a partire dai Ruffo e dai Sanseverino, a beneficiare gli ordini domenicani. I Pignatelli, i Carafa, i D'Avalos-D'Aquino e i Marzano sono ricordati come fondatori e munifici benefattori per i frati dell'ordine mendicante, attraverso donazioni, fondazioni di conventi, elargizioni in danaro.

Iniziamo ora un piccolo *excursus* in altri luoghi dei reverendi padri domenicani.

Paolo Cutugno da Crosia, nel 1492, fu tra i fondatori (con padre Girolamo Teutonico) del Convento di Simeri Crichi (Cz).

[62] G. Cioffari- M. Miele, *op. cit.*, pag. 348, vol. II. Secondo i due autori il convento rossanese, oggetto del nostro studio successivo, fu abbandonato già verso la fine del XVIII secolo, dopo il terremoto del 1783 (ma le fonti sono scarse per poter confermare o contraddire queste affermazioni; neanche sul terremoto possiamo dire se abbia avuto una qualche influenza sulla città, abbastanza lontana dall'epicentro reggino).

[63] Quest'arcivescovo sarà poi uno dei protagonisti dell'erezione del Convento e della Chiesa di San Domenico a Rossano.

[64] Cioffari - Miele, *op.cit.,* pag.199. Il cosentino fu Predicatore Generale dell'Ordine: teologo e missionario, viaggiò a Malta, a Napoli e in Sicilia e si apprestava per andare nelle Americhe quando fu colto dalla morte.

Il Convento domenicano di Montalto Uffugo fu eretto, secondo una tradizione, da Simone Alimena (esponente dell'aristocrazia aragonese: fu governatore della Calabria e amico personale di San Francesco da Paola[65]) nel 1456 in località Pietralta. Rimaneggiata più volte, conserva ancora elementi stilistici tardo cinquecenteschi, mentre rifacimenti seicenteschi ne configurano gli aspetti odierni; nel settecento artisti locali (i Ricciulli[66] di Rogliano) ne ridisegnano il portale. La Chiesa coeva, dedicata a San Domenico, fu fondata dal principe di Rossano Marino Marzano (altre fonti lo citano come il vero fondatore del convento[67]).

Le cronache dei casi di Bisignano[68] e Figline (nei pressi di Cosenza) indicano una vera e propria gara di solidarietà, con tanta partecipazione degli strati più umili della popolazione e il costante zelo dei frati, che s'impegnarono nella costruzione dei due luoghi domenicani: siamo alla fine del quattrocento per Bisignano e nel terzo-quarto decennio del '500 per il piccolo borgo di Figline cosentino. Quest'ultimo fu probabilmente fondato nel 1527 dal padre predicatore Tomaso Parise (nativo del luogo). Fu distrutto dal terremoto del 1637.

La Chiesa di Santa Margherita di Amendolara fu ricostruita dai domenicani, su precedente impianto romanico: si conserva il portale gotico con arco acuto e fin dal 1521 fu luogo di preghiera dei figli di San Domenico. Il convento[69], con annessa chiesa dedicata al santo, fu costruito a partire dal 1521: dopo un rifacimento barocco il convento fu riattato a dimora signorile dalla famiglia Grisolia (caso più unico che raro di passaggio inverso: dalla chiesa alla recente nobiltà).

Altre importanti chiese (con o senza annessi conventi) sorsero a Rogliano (nel 1492, con la chiesa che prese il nome di "Santa Maria di Caporota"; se ne attribuisce la sua fondazione alla locale confraternita in associazione con l'*universitas* comunale e a *frate* Pietro Stumpo), a Figline (già citato, si presume il 1534, con

---

[65] Figura apicale della Chiesa Calabrese, il santo –al secolo Francesco d'Alessio- nacque a Paola, in provincia di Cosenza, nel 1416 e morì a Parigi nel 1507.

[66] I Ricciulli e il continuatore di queste arti, Niccolò Altomare, influenzarono probabilmente gli intagliatori che lavorarono per il convento e la chiesa di S. Domenico a Rossano.

[67] Cfr: L. G. Esposito, *I Domenicani in Calabria. Ricerche archivistiche,* EDI, Napoli-Bari, 1997, pag.25

[68] Per Bisignano alcuni storici indicano il 1475 l'anno di fondazione del Convento domenicano (ora completamente scomparso). Oltre al principe Girolamo Sanseverino era presente il vicario Ruggiero di Catanzaro. Alcune fonti hanno riferito di una visita dell'Imperatore Carlo V nel 1535. Una confraternita del SS. Rosario è stata costituita nel 1707. La vicina Chiesa è stata distrutta nel 1887 (dal terremoto del 3 dicembre di quell'anno).

[69] Il sito originario, dove fu costruito un primo convento (intorno al 1465, quindi il terzo in ordine di fondazione nella provincia cosentina) era all'interno della cittadina, dopo fu preferito nel 1521 un sito fuori dalle mura del perimetro cittadino.

la chiesa che prende il nome di "Santa Maria *ad Cancellos"*), a Castrolibero (1538, chiesa di "Santa Maria delle Grazie"); poi ancora Roggiano (1538, chiesa di "Santa Maria delle Grazie"; dipendente dalla Diocesi di San Marco Argentano), a Verzino (1538, allora il paese era con la Diocesi di Cariati), a San Donato di Ninea (Diocesi di San Marco e come anno di fondazione è probabile il 1543, col nome di "Santa Maria del Soccorso"), a Celico (il paese natio di Gioacchino, appartenente alla diocesi di Cosenza, anno di fondazione 1545 col nome di chiesa di "Santa Maria delle Grazie"), a Serra Pedace (piccolo convento, con cinque sacerdoti e due chierici presenti nel 1627), Laino (Convento dell'Annunziata, 1545, appartenente all'antica Diocesi di Cassano), Pietrafitta (noto come "Santa Maria delle Grazie" fu fondato dai frati Francescani e nel 1551 passò ai Domenicani), Cerisano (anno di fondazione 1561, col consenso del vescovo di Cosenza Gonzaga) e Lattarico (anno di fondazione presunta il 1566).

Di dimore domenicane a Fagnano Castello (come di molte altre, citate da diversi autori) non si hanno conoscenze: mancano i dati certi (e i terremoti, si sa, sono stati in alcune di queste aree devastanti).

Dell'edificio di Pietrapaola[70] non è rimasto nulla, però si conosce l'ubicazione (presso il vecchio camposanto): fu più volte saccheggiato dai Turchi (nel 1639; ma una fonte più attendibile fissa l'incursione il 2 luglio 1644) e poi "consegnato", cioè chiuso durante le soppressioni *innocenziane* del 1653. Il culto di San Domenico, come è noto, ha comunque conservato la sua preminenza liturgica: è, infatti, il santo patrono del piccolo paese ionico. La chiesa del convento probabilmente era quella dedicata a "Santa Maria Jacobi" (un unico caso al mondo d'intitolazione a un personaggio appena accennato dai Vangeli). A un padre domenicano, Vincenzo da Pietrapaola, fu affidata la donazione della famiglia De Martino per l'erezione della Cappella di "Tutti i santi" presso la chiesa di San Domenico a Cosenza.

Anche Mendicino, alle porte di Cosenza, vide enormemente compromesso il Convento domenicano nel cataclisma del 1638: la chiesa dedicata ai santi "Pietro e Bartolomeo" è ciò che è rimasto dell'intero complesso associato. Sappiamo, comunque, che i domenicani erano rappresentati da frate Epifanio, nativo proprio di Mendicino e che uno dei fondatori del monastero nel 1490: questa data è stata ritrovata in un'iscrizione superstite –una reliquia- posta nei pressi nell'altare maggiore. I resti dell'antico convento conservano il portale rinascimentale, mentre

[70] << A Pietrapaola, nella festa di San Domenico, per devozione si era soliti fare mezzo *tomolo* di "tortani" (ciambelle grandi), infilarli ad una pertica con nastri, ghiri, galli e recarla in processione e darla poi a chi colpisce al bersaglio >>: così Luigi Renzo, *Religiosità e cultura popolare nel rossanese,* Effesette ed., Cosenza, 1981, nota 22, pag. 122 (la fonte di riferimento è V. Padula).

la vicina chiesa conserva tele preziose come la nota "Madonna del Rosario" del pittore Giuseppe Pascaletti, il rinomato pittore di Fiumefreddo Bruzio (l'opera è del 1752).

Dal 1530 in poi - con l'istituzione formale della Provincia[71] domenicana calabra- l'attività dei membri dell'O.P. si fa più intensa: l'organizzazione verticistica (che partiva dal Maestro dell'Ordine e man mano procedeva in "predicatori" Provinciali, in priori e in vicari conventuali fino ai monaci, i "fratrum") si dava un suo statuto e un principio ordinatore efficace. La selezione degli uomini adatti alla predicazione e alle cariche fu rigida, proprio in vista del difficile momento della Chiesa cattolica. Dai documenti pervenuteci conosciamo qualche nome: nel 1543, ad esempio, era Provinciale fra Girolamo da Monteleone[72]. La struttura dell'ordine si basava sulla Camera Generalizia (organismo centrale dell'Ordine, composta dal maestro e dai soci): i maestri provinciali erano tali per due anni (ma potevano esserci delle deroghe). Importante ruolo svolgevano i Reggenti, cioè i rettori degli *studium* (quello più vicino a Rossano era quello di Cosenza, presso il convento domenicano, istituito – come già ricordato - nel 1525), le scuole di discipline teologiche.

Dai dati raccolti dagli storici domenicani si indicano in circa cinquecento i religiosi domenicani presenti in Calabria nel 1574, distribuiti in 27 conventi (tali se avevano almeno 12 frati; uno esterno alla Regione, se pur associato alla regione calabra, era allocato a Napoli) e 48 vicariati (denominati latinamente *loca*, con pochi frati). In questo documento sono citati i "conventi di Sibari" (non sappiamo se si riferisce in realtà a Cassano) e *Petrapaulae* (Pietrapaola, il più antico Convento Domenicano della nostra area di studio). Tra i *loca* sono nominati *Cropalatae, Longibucci e Achrj.*

Nel 1612 Cosenza fu privata della prerogativa di essere sede del "Capitolo Provinciale": motivi difficilmente districabili portarono l'importante istituzione all'emergente struttura di Soriano nel catanzarese. Era dal 1530 che il piccolo centro catanzarese era balzato alle cronache del tempo: in quella data era infatti diventato teatro di un fatto miracoloso, la "scoperta" di un quadro *acheroipitoi-* – cioè non dipinto da mano umana- raffigurante il Patriarca Domenico; era stato

[71] La Provincia Calabra fu attiva ufficialmente dal 1580 al 1890. Il suo prezioso archivio è custodito nella sede centrale di Roma: documenti importanti sono presenti in quell'archivio (mi riferisco al *bullarium,* al registro-copialettere della *Provincia Calabrae*, alla Camera generalizia, i decreti e le concessioni). Nel 1650 facevano parte della Provincia Calabra 423 religiosi (tra cui 352 sacerdoti).

[72] Il Convento domenicano di Monteleone (attuale Vibo Valentia) era stato fondato nel giugno del 1543: da poco il papa Clemente VII aveva trasformato le *congregazioni* in "province riformate". Il Maestro generale Paolo Butigella aveva ratificato - nel Capitolo Generale di Roma (1530)- la formazione della Provincia Calabra. Frate Girolamo, nativo del luogo, fu uno dei fondatori del nuovo convento, con la supervisione di padre Tommaso di Gerace.

portato secondo la leggenda popolare da angeli o direttamente dalla madonna e "regalato ai devoti". Lunga e faticosa è stata l'opera di costruzione del Nuovo Convento di Soriano (diventato poi uno dei tre *studia* con Cosenza e Reggio): ma nel 1564 sappiamo che il Capitolo generale tenutosi a Bologna elevò a Convento le fabbriche di Soriano e Pietrapaola[73]. Per tutto il secolo XVII quello di Soriano fu il più grande complesso monastico domenicano in Calabria (fu distrutto dal terremoto nel 1669, ricostruito e di nuovo distrutto nel 1783).

Tra i più antichi conventi vicini a Rossano vi è quello di Cassano allo Jonio: la sua fondazione risale al 1579 (mentre, secondo altre fonti, la chiesa associata al Convento era stata edificata posteriormente nel 1583). Una *cappellam sacratissimi rosarii* è presente dal 1556 (e si conosce bene l'importanza per i domenicani del culto del SS. Rosario). Il convento cassanese nel 1585 ricevette cospicue donazioni dai fedeli. Nella chiesa la "Confraternita del SS. Rosario"[74] s'industriò al fine di arricchire l'ambiente sacro dotandosi di una croce argentea finemente lavorata (opera del 1764), mentre alcune tele del primo '700 abbelliscono le pareti laterali e una pregevole "Madonna col bambino, angeli, Santa Caterina e San Domenico", opera di Francesco Algaria (di Cassano, attivo dal 1754 al 1802) ne completano le importanti dotazioni artistiche.

Un domenicano, Vincenzo de Magistris, dal 1691 al 1707 fu vescovo di questa città. Nativo di Cassano era anche padre Crisostomo Franco che, nel 1696, era il Provinciale dei domenicani per la Calabria. Figura di spicco tra gli intellettuali domenicani fu frate Alberto M. Pontieri, autore di una "Vita di San Vincenzo Ferrer" (Napoli, 1737), un'eccellente biografia sul santo domenicano conosciuto come *l'angelo dell'apocalisse.* Altro domenicano cassanese importante fu Reginaldo Coppola, poi attivo nel Convento di Altomonte.

Un altro paese che conobbe un insediamento domenicano fu Cariati[75] (comunque il *locus* era scomparso già alla fine del '500) mentre era del 1617 l'istituzione della "Confraternita del SS. Rosario" presso la Chiesa di San Nicola. Molto più rilevante fu la successione di ben tre vescovi - nella diocesi cariatese - dell'Ordine

---

[73] A. Barilaro, *S. Domenico in Soriano*, Arti Grafiche Cappugi, Palermo, 1969

[74] Presso l'Archivio di Stato di Cosenza (AS Cosenza) si può constatare come almeno in un caso la platea dei beni era arricchita dalla presenza della congregazione e cappella del SS. Rosario: *v.* Archivio di Stato Cosenza, Affari Ecclesiastici, Acri, vol.1, 1735. La Chiesa era stata eretta nel 1524, mentre la cappella apparteneva al convento.

[75] Di un "ospizio Santa Maria delle Grazie" (1569) a guida domenicana nella città dei principi Spinelli è preso in considerazione dallo storico della Chiesa e vescovo mons. Luigi Renzo nella sua ricognizione sulla Diocesi Rossano Cariati (pag. 110). Fonte originaria sempre il Regesto Vaticano.

domenicano: Giovanni Fardini (1372), Giacomo de la Chastre (1391) e Guglielmo de Podio (1429)[76].

Fra le figure più importanti dell'ordine domenicano vi sono sicuramente i Vicari e i Priori provinciali (il primo fu Agostino Sacco di Nicastro, 1530): segnaliamo i nomi, per gli anni che ci interessano (intorno al periodo della fondazione del convento rossanese) di Giovanni Battista Zito da S. Giorgio (1665), di Crisostomo Condottiero da Altomonte (1667), di Domenico Passalia da Polistena (1670), di frate Giacinto di Strongoli (1672; 1684-86), di Giuseppe Megali di Squillace (1674), di Giacinto Rossetti di Catanzaro (1676), di Vincenzo Martellucci di Seminara (1678), di Alano Guidi di Morano (1680), di Giuseppe Pancalò (1682), di Giacinto Strongoli (1684-87), di Pietro Giovinazzi di S. Giorgio Morgeto (1687) e del cassanese Crisostomo (già ricordato come priore nel 1696). Durante il '700 figure domenicane importanti risultano i rossanesi Vincenzo Ferrari (priore provinciale nel 1706) e Tommaso Piatti[77] (priore nel 1711 e nel 1719); Antonino da Castrovillari (1700), Antonio Amato di Cerchiara (1702), Tommaso Aquino da Cosenza (1708) e Giovan Battista Morelli di Rogliano (1710).

Tra i domenicani arrivati in Calabria ricordiamo: Bernardo Agruele vescovo di Crotone nel 1358; nella stessa città dimorò come vescovo lo spagnolo Juan Lopez nel 1595. Nel 1410 fu vescovo di Tropea il predicatore fiorentino Giovanni Dominici, poi elevato agli altari come beato; Simone Biondo fu vescovo nel 1454 di Santa Severina; nel 1505 fu vescovo di Cariati il predicatore bolognese Martino Legnano; il maestro del sacro Palazzo Apostolico e padre predicatore Vincenzo Bonardo, vescovo di Gerace nel 1591; Paolo Ilaresio, domenicano mirandolese, vescovo di Squillace nel 1601 e Giuseppe della Corgna, perugino, nel 1636; Luca Castellini di Faenza vescovo di Catanzaro (nel 1634); infine il napoletano Bellorado, che fu arcivescovo di Reggio (nel 1830).

Tra le curiosità da segnalare vi era la presenza in alcuni conventi cosentini (come quelli di Guardia Piemontese[78], Taverna e Rogliano, già in piena attività verso la

---

[76] L. Renzo, *Archidiocesi …,* op. cit., pag 66

[77] Nato a Rossano nella metà del XVII secolo, autore di teatro (1692), pittore, incisore (sua una mappa di Rossano su marmo), teologo e giureconsulto, fu membro dell'Accademia degli Spensierati. Fu anche attivo protagonista della breve stagione della "lotta contro i Protestanti" di Cirò del 1712 (in cui alcuni "predicatori *protestanti"* –ma la cosa è incerta- erano stati segnalati e denunciati nella cittadina del catanzarese).

[78] Costruito nel 1616 per volere del marchese Mario Spinelli, fu baluardo della cattolicità nel paese che aveva conosciuta una stagione ereticale di straordinaria intensità, culminata col massacro del 1561 di tutti i valdesi, i cristiani pauperistici organizzati in chiesa parallela. Fu soppresso nel 1798 ed è andato completamente distrutto.

metà del seicento) di "spezierìe", attrezzate per la produzione di unguenti, medicine, coltivazioni speciali e alimenti.

Per quel che riguarda il capitolo dell'economia di queste strutture possiamo far nostre le parole scritte da Augusto Placanica: << Parlare di questa o quella chiesa o convento può essere utile e anche piacevole, ma a patto che non si pretenda di inferirne la configurazione complessiva della Chiesa come presenza costante e coerente nel profondo delle strutture sociali dell'antico regime …>>[79]. La realtà complessa presenta diverse sfaccettature: conventi pingui e chiese "povere", e viceversa.

Per i domenicani in Calabria, secondo il Provinciale dell'epoca, nel 1607 vi erano 33 priorati e 54 vicariati con seicento frati e 30 mila ducati di rendita; verso il 1639, vi erano 39 priorati e 48 vicariati e poco più di 28mila ducati[80] era la loro rendita (dati forniti dall'Archivio della Curia Generale dell'Ordine dei Predicatori, *Liber F*). Gran parte di questi proventi sarà utilizzata per la costruzione e la ristrutturazione degli edifici conventuali. Poco più di un secolo dopo, trattandosi di 35 "case" domenicane, la rendita complessiva risultava la più sostanziosa tra tutti gli ordini, con una cifra di circa 44 mila e cinquecento ducati, per un numero di 409 frati.

Nel 1652, nell'ambito del riordino dei "conventini", ritornarono ad appartenere all"ordine i luoghi di Campana, Cassano e Castrovillari. Nella seconda metà del XVII secolo risultano 85 conventi in tutta la Calabria. Secondo padre Esposito <<… la consistenza patrimoniale dei suddetti 85 conventi rivela la ricchezza esorbitante del Convento di Soriano, superante i 9000 ducati di entrate a vario titolo, e quella appena sufficiente per la vita quotidiana, cioè di poche centinaia di ducati, di molti altri >>.[81]

La moderna storiografia considera il periodo del viceréame spagnolo da rileggere in un'ottica di connessione tra i diversi aspetti urbanistici, economici, culturali e sociali: un dato incontrovertibile è la rilevanza dei "complessi conventuali" nell'organizzazione della società urbana di quel tempo. Il "processo di valorizzazione" degli spazi urbani, l'interazione tra le élites e gli ordini, il continuo rafforzamento delle pratiche religiose e dei culti con precipuo scopo di coesione

---

[79] Augusto Placanica, *Redditi di conventi e monasteri di Calabria alla fine del settecento,* in AA. VV., "Società e Chiesa…", op. cit., pag. 199. Per l'Ottocento, Archivio di Stato di Cosenza, Intendenza di Calabria Citeriore, Affari ecclesiastici, B. 32, F. 62, 1849-50

[80] Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500,* Guida ed. Napoli, 1992 (1967), pag. 346. Vedasi anche AA. VV., *La Calabria nel viceréame spagnolo,* a cura di Alessandra Anselmi, pag. 538

[81] p G. Esposito, *I domenicani …..,* op. cit., pag.204

sociale: ecco trovate le chiavi di una lettura non deformante o pregiudiziale del sistema conventuale calabrese.

Per la nostra ricostruzione è interessante seguire il percorso compiuto dai domenicani in luoghi prossimi a Rossano: iniziamo dalla vicina città di Corigliano. Secondo alcuni autori nel 1627 è stata registrata la presenza dei domenicani conventuali a Corigliano Calabro: infatti in quell'anno fu edificato il convento dedicato al santo di Guzman, probabilmente sui terreni adiacenti a una pre-esistente chiesetta rurale[82] (risalente al 1521, probabile *locus* domenicano; oppure secondo la studiosa Gravina Canadè una semplice chiesetta rurale[83]). Controversa è invece la notizia che descrive la costruzione di un "convento domenicano" nel 1680: la fonte è il pure l'autorevole Pier Tommaso Pugliesi (1642-1712), l'autore de "Istoria apologetica di Corigliano"[84], con i favori espressi in proposito di questa data (1680) degli storici ed eruditi come l'Amari, il Patari e, più recentemente, il De Luca. Nonostante vi sia più di mezzo secolo di differenza tra le due date (non riscontrate in altri documenti) si deve presupporre la presenza dei frati predicatori in *terra coriliani* a metà del secolo, per via del lascito registrato di un sacerdote o abate (don Giuseppe Cioffo). Questi aveva devoluto tutti i suoi beni ai "figli di San Domenico" a patto che avessero fondato un monastero. Siamo nel 1630. Approvato dal Capitolo generale di Roma e munito del parere favorevole degli altri istituti della zona il Convento ebbe la posa della sua prima pietra (ma, in realtà, si trattava di un riadattamento su edifici già esistenti) probabilmente nell'agosto dello stesso anno. Singolare era anche il luogo prescelto per la fondazione del convento: era l'antica "giudeca" coriglianese, un intrico di vie e di stradine nel centro storico (e luogo abitato originariamente da *conversos* ed ebrei). L'arcivescovo rossanese Pietro Antonio Spinelli (in cattedra dal 1629 al 1645) lo visitò in settembre, come si evince dalla relazione *ad limina* di quell'anno 1630. I monaci del luogo non erano soddisfatti e furono propensi all'edificazione di un nuovo edificio, più adatto alle loro funzioni e incombenti necessità. Nel 1634 fu

---

[82] È la tesi accolta da uno dei "padri della storiografia calabrese": Giovanni Fiore (*Della Calabria Illustrat*a, Napoli 1743, pag. 394). Favorevolmente a questa data si sono espressi anche don Luigi Renzo e A. Barilaro. Vedi p. Rocco Benvenuto, *I domenicani a Corigliano*, in "Calabria Letteraria", Soveria Mannelli, 1992, numero di agosto-settembre. La fonte principale è il "Regesto Vaticano" citato da padre Russo (vol.III, n. 16246: << *Barnabae de Marco providetur… de ruralibus ecclesiae S. Angeli et S. Dominici, extra muros dictae terrae* >>: il De Marco era rossanese, fu parroco a Longobucco nel 1534).

[83] Teresa Gravina Canadè, *Le chiese raccontano. Note di Storia, arte, tradizione di Corigliano Calabro,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pagg. 45-48

[84] Il Pugliesi scriveva che la fabbrica del convento era in costruzione (l'edizione del volume è del 1707); i padri domenicani celebravano la festa del santo il 4 agosto, mentre la loro processione era fissata per la seconda domenica di Ottobre: raccoglievano "le limosine" e portavano la statua in tutti i luoghi pubblici della città.

individuato un nuovo sito: era la zona dell'Acquanova, nei pressi dell'altro convento, quello dei Minimi. Per sei anni i litigi con i vicini frati furono all'ordine del giorno: nel 1640 intervenne il vescovo Spinelli che allontanò i frati predicatori, invitandoli ad alloggiare presso il "Castelluccio", sempre nel borgo antico. Qui i frati ebbero altri problemi con il vicino convento delle Clarisse: ancora una volta è il vescovo a ristabilire l'ordine invitando i frati a ritornare alla loro sede iniziale, nella Giudecca. Probabilmente sono queste alterne fortune e disposizioni di luoghi a confondere le memorie. I frati lavorarono alacremente per adattare gli edifici ereditati: costruirono la nuova chiesa di San Domenico a unica navata, arricchendola di un pulpito ligneo con intagli di ottima fattura di rinomati artigiani locali[85]. A sorreggere la struttura vi erano delle *sirene* (simboli della lussuria che dovevano essere immagini della tentazione e, quindi, negative) oggetto di numerose prediche edificatorie. Sicuramente il fiore all'occhiello era l'organo. Dal presbiterio si accedeva all'Oratorio del Rosario (la cui confraternita[86] era composta dagli esponenti laici della locale nobiltà e da intraprendenti borghesi). In un primo momento era un vicariato. Il "nuovo" Convento[87] - iniziato secondo padre Rocco Benvenuto[88], esperto studioso locale, nel 1646 - fu invece adattato per ospitare 23 frati nelle celle: vi era annessa una sala del Capitolo, la mensa, l'economato, la cucina e vari magazzini (adibiti per il grano, per l'olio e per le altre dispense). A sovraintendere ai lavori, sia della chiesa che del convento, fu mastro Geronimo Simoncini[89] che pur avendo pochi manovali s'impegnava a rendere confortevole la permanenza dei frati nel convento (l'opera fu eseguita in diversi anni). La terra di Corigliano era rinomata per i suoi giardini mediterranei e l'ubertosità delle sue contrade: ciò spiegava bene il fatto che il convento domenicano coriglianese, a meno di trent'anni dalla sua "edificazione" fu segnalato come *principaliores* (cioè dava un pingue contributo alle casse dell'Ordine). Man mano che arrivavano le donazioni e i contributi dovuti, il convento si arricchiva di vigneti, frutteti, gelseti (importanti per l'arte serica) e querceti. A questo vanno aggiunte le proprietà (case, mulini, trappeti) che rendevano decine e decine di ducati: l'attivo (entrate circa

---

[85] Come chiesa a navata unica (tipica del barocco, 1630) presenta delle ampie finestre inquadrate da paraste poco aggettanti. L'abside è rettangolare con campanile a vela. Il pavimento è in cotto locale. Attualmente è in pessimo stato di conservazione.

[86] Scopo di queste associazioni laiche era di aiutare i frati nella manutenzione della Chiesa, di raccogliere fondi per la Festa del santo, di interessarsi all'abbellimento e dei suppellettili, e nella raccolta delle elemosine.

[87] In realtà più che di un convento vero e proprio l'edificio, secondo la giurisdizione ecclesiale, era un "vicariato": fu elevato a Convento solo nel 1725 (quando ospitava dodici frati e un priore).

[88] P. Rocco Benvenuto, *I domenicani a Corigliano,* in "Calabria Letteraria", sett-ott. 1992

[89] Il cognome di questo lavoratore c'è tramandato dall'Archivio Segreto Vaticano (ASV), citato dell'articolo di p. Benvenuto su "Calabria Letteraria". Tra gli altri "maestri del legno" segnaliamo qui Giacomo Antonio Basuino, attivo nella seconda metà del seicento, esperto costruttore di soffitti a cassettoni.

cinquecento, uscite duecentotrenta ducati) si aggirava, per i soli affitti, attorno ai duecentosettanta ducati l'anno. Molti i nomi prestigiosi usciti dalla "schola" domenicana: un Ludovico Fagnani fu rettore dello *studium* di Cosenza nel 1713. Nel 1683 vicario del convento era Vincenzo da Cerchiara. Il Convento di Corigliano fu anche al centro di un forte contrasto con le autorità locali, per un fatto rimasto nelle cronache: un giovane coriglianese, tale Caracciolo, aveva ferito nel 1742 un altro giovane e si era rifugiato nelle mura della casa domenicana. Il Priore, volendo persuadere il giovane a costituirsi, si oppose all'intervento armato da parte del Governatore e delle sue guardie, ma non ci fu nulla da fare perché il reo ricercato fu incatenato dentro e trascinato fuori dal convento, infrangendo così l'antica consuetudine di "inviolabilità sacra" dei Conventi. Nel 1725 (nel Capitolo di Bologna) il luogo coriglianese fu elevato ufficialmente a Convento. Il periodo più florido per la chiesa e il convento fu la prima metà del settecento: fu istallato un magnifico organo e costruito un pulpito di ricca fattura. Nella *platea* del 1719 era scritto che parte del chiostro e della chiesa erano ancora incomplete: la messa era celebrata nell'oratorio del Rosario.

Nel 1650 erano ancora attivi, nell'area di nostra pertinenza, i conventi di Campana, Longobucco, Cropalati, Pietrapaola[90] e, infine, Corigliano. Inesorabile, sebbene lento, il declino del convento coriglianese: nel maggio 1838 il domenicano Vincenzo La Rosa scriveva al Maestro generale dell'Ordine dei "buoni propositi" di reintegrare il sacro luogo, ponendo fiducia nei proprietari (per la concessione di qualche terreno, un giardino, come nel caso di una munificenza del Principe Borghese) o nell'autorità locale, come l'allora sindaco di Corigliano, il cavaliere Gennaro Maria Morgia. La decadenza, comunque, era iniziata con la soppressione napoleonica del 1809. Il terremoto[91] del 1836 ne compromise la stabilità e dal 1840 iniziarono i crolli (tetto e mura perimetrali) che portarono allo stato di abbandono attuale. Proprio in quella data abbiamo notizia del trasferimento della chiesa, già sede della parrocchia di San Luca, nella chiesa dell'Angelo Custode (a causa di alcune riparazioni). Con la riforma dell'Ordine - osteggiata da molti – voluta nel periodo 1850-60 dal Maestro generale Alexandre Vincent Jandel (1810-1872) iniziava il lento e irreversibile declino dei domenicani in Calabria. Nel 1854 a causa del terremoto il convento cosentino subì gravi lesioni. Dal 1863 il p. Giacinto Poerio, ultimo priore di San Domenico a Cosenza

---

[90] Pochi anni dopo, nel 1653, p. Tomaso di Pietrapaola, priore di Santa Maria Jacobi si presentava dal Cardinale Carafa per consegnare tutto il contenuto del suo convento soppresso da poco. La stessa sorte toccava al convento di Cropalati (consegnato alla Mensa Arcivescovile) e quello di Crosia (in *suppressione parvorum conventorum*).

[91] La lunga serie dei terremoti, nell'era moderna, che distrusse gran parte dei conventi originari in quest'area calabrese inizia con il sisma del 1638 (che in parte distrusse i conventi di Amendolara, a nord est, e Mendicino, a sud ovest).

lasciava il convento. Dal 1957, un secolo dopo la soppressione sabauda, i padri predicatori sono tornati a Cosenza (il convento aveva subito gravi danni durante l'ultima guerra). Così una delle città più importanti della Provincia d'Italia religiosa di San Tommaso d'Aquino dell'Ordine domenicano aveva di nuovo i suoi frati predicatori[92].

[92] Il decreto di restituzione fu letto in chiesa, il primo dicembre 1957, dal Provinciale di Napoli, Venturini-Cassetta: erano presenti il Generale dei Frati Predicatori Rev. Gand, il Provinciale di Cosenza Loria, il Sindaco Clausi Schiettini e il ministro Cassiani.

Capitolo 3

I DOMENICANI A ROSSANO

I domenicani a Rossano

Non si conoscono i motivi che attardarono la presenza in una fissa dimora dei domenicani nell'antica città di Rossano. Molto probabilmente i frati predicatori furono individualmente presenti in varie occasioni anche se, per molto tempo, non furono protagonisti di qualche importante iniziativa ecclesiastica o liturgica. Le ricerche sui domenicani a Rossano (e nel circondario) nei primi due o tre secoli dalla nascita dell'Ordine, comunque, sono tuttora incomplete. Le due relazioni "sullo stato dei conventi", citate dagli storici dell'Ordine, quella del 1578 e quella del 1617, non menzionano in Rossano una qualche attività riconducibile al movimento religioso del Patriarca Domenico.

La città di Rossano ha anche una caratteristica molto particolare: l'abbandono della liturgia greca fu molto lento rispetto alle altre realtà ecclesiastiche vicine (come, ad esempio, quella di Cassano o di Cariati). Queste circostanze resero la città una sorta di *enclave* del rito ortodosso (a ciò contribuì anche l'arrivo degli albanofoni nel XV secolo). A colmare il vuoto dell'attivismo religioso di rito latino furono i seguaci francescani, i frati *minori* di san Bernardino da Siena (1380-1444). Con il cardinale Matteo Saraceno (dopo la seconda metà del XV secolo) la contesa dei "clerici latini" contro il rito greco e i suoi adepti e fautori si dispiegava in modo veemente: infatti furono i protagonisti minori – chierici e monaci - delle due "correnti" che nella loro contrapposizione si misero in aspra lotta, sfociando spesso in atti di rivolta e scontri.

Un breve *excursus* sulla peculiarità della storia rossanese è, qui, indispensabile.

La tradizione - e alcune fonti *quasi sempre* posteriori - attribuiscono alla città di Rossano l'appartenenza del Papa Giovanni VII (al secolo Benedetto Sanidega, nato nel 636 e papa dal 705 al 707) e della controversa figura di papa/antipapa Giovanni XVI *Filagatos* (997-998)[93].

Figure eccelse nella storia della religione furono i rossanesi Nilo (santo italo-greco vissuto dal 910 al 1004, fondatore di abazie[94]) e Bartolomeo (santo, discepolo e

---

[93] Nacque a Rossano nel 921, fu precettore del figlio (Ottone III) dell'imperatore Ottone II e di Brunone (nipote dell'Imperatore, poi eletto Papa col nome di Gregorio V); fu arcivescovo a Vicenza e abate di Nonantola (Modena). Nei disordini romani fomentati dai patrizi, tra cui Crescenzio, fu contrapposto al papa legittimo voluto dall'imperatore Ottone III, proprio quel papa Gregorio V: imprigionato nel 998 fu torturato e mutilato, pur avendo fatto atto di sottomissione. Neanche l'intercessione del suo concittadino san Nilo ebbe esito di liberazione. Moriva in carcere nel 1013.

[94] Al Santo sono state attribuite le fondazioni di Grottaferrata, dei Ss. Adriano-Demetrio-Natalia e il Monastero di Serperi. L'altro santo rossanese Bartolomeo è stato il fondatore, con altri 12 frati,

co-fondatore, con San Nilo, della Badia di Grottaferrata, vissuto tra il 980 e il 1055). Tra le donne la tradizione ricorda la mistica e beata di cultura bizantina Teodora[95] (vissuta nel X° secolo) e in epoca recente la Madre Isabella de Rosis[96]. L'antica città già appartenente alla "Terra della Valle del Crati e Giordana" (questa è stata la sua denominazione della regione cosentina, dovuta alla suddivisione amministrativa operata dai Normanni e poi degli Svevi) ebbe il suo massimo splendore nel periodo tardo-bizantino[97]: ecco spiegata la permanenza del rito greco-bizantino all'interno della sua diocesi. Motivi molteplici e concomitanti attardarono ogni tentativo di latinizzazione dei riti.

La città di Rossano, come erede dell'antichissima comunità cristiana di Thurii-Copiae (Chiesa di Thurio o *turina*), ebbe una forte presenza del monachesimo "orientale" (nelle sue diverse forme: anacoretiche, cenobitiche ed esicastiche), e in epoca normanno-sveva furono importanti le espansioni nel suo territorio degli ordini latini cistercensi e benedettini, proprio per contrastare la presenza della diffusa ritualità greca egemone, secondo il disegno politico-ecclesiastico dei nuovi dominatori. Si fanno partire da un Girolamo, citato in un documento del 715, le due cronotassi dei vescovi (quella dello storico padre Francesco Russo e della *biblioteca rossanensis*)[98]. Rossano, nel IX secolo, risultava dunque tra le Chiese suffraganee di quella grande diocesi metropolita bizantina di Reggio Calabria (erano due le chiese metropolitane nel IX secolo: Reggio e Santa Severina).

---

della Badia SS. Salvatore di Messina nel 1129 (v., Domenico L. Raschellà, *Saggio storico sul Monachismo italo-greco in Calabria*, Messina, 1925). Anche il beato Stefano (924-994) fu protagonista del "secolo di san Nilo": prima sul Mercurion poi a Serpieri, vicino Roma, dove chiuse la sua vita.
L'erudito e filologo Leopoldo Pagano ascriveva ai documenti prodotti dai basiliani rossanesi la peculiarità dell'uso del primo volgare ("Memoria storica della chiesa di Rossano" in Enciclopedia dell'ecclesiastico, Napoli 1845, tom. IV, pag. 931)

[95] Questa figura è storicamente poco certa, pur essendo citata nel *Bios* di S. Nilo e in altri. Sono due i Monasteri femminili presenti a Rossano, secondo queste fonti, e legati in qualche modo alla figura della "Vergine non martire" Teodora (nata a Rossano, secondo la tradizione, agli inizi del X secolo da Eusebio e Rosalia). Conosceva il giovane Nilo, con cui era legato da profonda amicizia; a lei furono affidate molte giovanette delle famiglie più importanti della Rossano e lo stesso giudice imperiale (protospatario) Eufrasio le affidò il nuovo convento di S. Anastasia. Muore nel 980 e fu sepolta in una delle chiesette-oratorio (San Marco?) adiacenti al convento (ora scomparso).

[96] Nata a Rossano nel 1842, giovanissima entrò nel Convento di S. Chiara a Napoli. Fondatrice della "Congregazione delle Suore Riparatrici del Sacro Cuore di Gesù", per la sua vita esemplare tutta dedita alla missione divina è riconosciuta in tutto il mondo. Muore a Napoli nel 1911.

[97] Secondo il p. Francesco Russo <<… la Chiesa di Cassano fu costituita, fin dalla fondazione, quale suffraganea di Reggio, alla stessa maniera di Rossano, di Nicastro, di Bisignano e di Amantea >> (cit. in *Storia della Diocesi di Cassano*, pag. 99). Fonti posteriori all'epoca individuarono una *metropolia* autonoma in Rossano. Per la successione vescovile v.: p. F. Russo, *Cronotassi dei vescovi rossanesi* (a cura dell'università popolare), Guido, Rossano, s.d.

[98] Luigi Renzo, *Archidiocesi di Rossano Cariati Lineamenti di Storia,* studio Zeta Rossano, 1990, pag. 30. La "Biblioteca Rossanensis" era la pubblicazione ecclesiastica della Diocesi.

La fedeltà al Patriarcato Bizantino di Costantinopoli proseguì, quindi, anche se politicamente la città rimase soggetta ai feudatari normanno-svevi[99] (dal 1060). Dopo la prima fase di "diocesi", Rossano fu elevata a sede arcivescovile e in un documento del 1091 è menzionato un suo probabile primo "arcivescovo" di nome Romano[100] (suo successore si presume che fosse un Nicola Malena, omonimo e probabile discendente del santo più importante della città: San Nilo).

Pur nella dispersione documentale della Chiesa di Rossano, nei secoli XII-XIV, sappiamo che era forte e ricca e che conobbe figure straordinarie come Teofane Cerameo (vescovo dal 1131 al '43, teologo e scrittore di omelie sacre), presunto vescovo di Taormina[101], e i nomi di alcuni scrittori amanuensi che resero la Biblioteca del Patirion (monastero di S. Maria Nuova Odigitria, fondato da alcuni monaci, tra cui san Bartolomeo da Simeri, nella montagna rossanese negli ultimi anni dell'XI secolo) una delle più importanti e fornite dell'epoca[102]. Politicamente la città fu partigiana di re Tancredi (del ceppo Normanno) contro gli Svevi di Enrico VI. Con Federico II, figlio di Enrico, la città fu posta sotto la giurisdizione sveva: un dominio di sostanziale equilibrio e d'intermediazione nei contrasti religioso-politici dell'importante città ionica. Durante il periodo dell'infeudazione Rossano, diventata angioina, risultava un'autonoma città regia (dal 1298 fino al 1417). Diventano arcivescovi i rossanesi Giovanni dal 1403 al 1405 in Rossano, mentre Nicola Miliarchi e Giacomo (il canonico della Cattedrale) lo divennero, rispettivamente, di Pisa e di Bisignano.

Un Nicola da Rossano risulta anche tra i primi monaci seguaci di Gioacchino da Fiore e sarebbe vissuto nel primo Convento di San Giovanni in Fiore (siamo nel 1216). Un Giacomo da Rossano, francescano, fu un missionario verso l'Asia

---

[99] È la tesi espressa in Alfredo Gradilone*, Storia di Rossano*, edizioni Frama sud (3° ed, 1980), pag. 74-75, nota n.45.

[100] A. Gradilone, *op. cit.*, pag. 76. Non lo stesso la *cronotassi* dei vescovi proposta dal padre Francesco Russo (che parte da un Girolamo nel 715, seguito da Isidoro, nel 736). S'indica anche un Saturnino ben più indietro, nel 680 e un Cosma nell'820 (cfr.: autori come D'Avinio o il Gams,[*Series episcoporum …,* 1873). Altri autori propendono per un anonimo (Armodio? seconda metà del X secolo) e poi per Teotisto (nome presente in un codice vaticano) a cui succede Pentatene, poi Teodoro Amarelli e quindi Romano, per la serie dei vescovi. Per i successori – già arcivescovi- di rito greco si iniziava con Romano e si concludeva con De Lagonessa.

[101] Secondo Pierre Batiffol, autore de' *L'Abbazia di Rossano, contributo alla storia della Vaticana*, Calabria Letteraria Editrice, 1989, pagg. 29, 46 e 70;, Teofane da Ceramida (Cerameo,) fu vescovo di Rossano e Monreale, fu di "una eloquenza ingegnosa e talvolta emozionata, d'una erudizione tutta greca …". L'attribuzione del vescovato di Taormina è dovuto al primo editore delle *omelie,* il gesuita e siciliano Francesco Scorso nel XVII secolo (era negato, invece, dallo storico Michele Amari).

[102] Tra i suoi testi più importanti la *Platea dei Beni* nota anche come "Carta Rossanese".

centrale (Georgia) nel 1233[103]. A Rossano i francescani s'insediarono (Convento S. Francesco poi S. Antonio) attorno al quarto decennio del XIII secolo (oltre al ricordato Giacomo vi era il francescano Aricio Curti, anch'esso nativo di Rossano). Seguirono poi i francescani Osservanti (l'Ordine dei frati minori) col Convento di San Bernardino, soppresso poi nel 1809 (v. *infra).*

La città stessa con la sua *universitas* era prospera: vi era presente, tollerato, un gruppo di ebrei allocato nell'area ancora oggi chiamata "giudecca".

Tra le famiglie probabilmente[104] vissute a Rossano, provenienti dalla Germania, che si formarono in ricchezza e potenza in questo periodo (tardo duecento) ai fini del nostro studio, bisogna ricordare i Teutonico: nel ramo di questa nobile stirpe vi è quel Giovanni Teutonico che divenne Generale dell' Ordine dei domenicani (successore di Raimondo di Capua, nel 1241) e fu protettore, a Parigi, del santo filosofo Tommaso d'Aquino. Un altro Teutonico – sempre presumibilmente appartenente alla famiglia trapiantata rossanese - frate Goffredo anch'esso domenicano, fu ambasciatore per il papato in Polonia nel 1276.

L'*archediocesi* rossanese ebbe forti caratteri di autonomia anche sotto gli angioini. La principale tensione interna si manifestava durante le "elezioni" degli arcivescovi, quando si acuiva lo scontro tra le parti in causa (i "latini" *versus* i "greci"). Un primo periodo fu caratterizzato da una relativa pacifica convivenza; in seguito con la crescita demografica della città cominciava a chiedere più "visibilità" il ramo latino: la penetrazione di quest'ultimo era stata efficace anche a causa della maggioranza oramai raggiunta dal gruppo dei preti in seno al clero rossanese. Questo fu il motivo di una maggior incisività dell'azione papale a Rossano. Un fenomeno nuovo era sicuramente l'impulso, dato dagli ordini mendicanti (*in primis* domenicani e francescani) di una maggior diffusione di preti e monaci latini: forte era comunque l'idea di sostenere una "chiesa unita", un'idea fatta propria dagli arcivescovi rossanesi che guidarono l'arcidiocesi. A contribuire alla lenta trasformazione della chiesa rossanese fu anche la proibizione di eleggere il vescovo e di procedere attraverso la designazione diretta del Capitolo. Erano questi i momenti di massima tensione tra le due diverse comunità, i fedeli alla tradizione greca e gli attivissimi fautori del rito latino: intervenne più volte il papa, ma fu Gregorio XI a sancire definitivamente "per nomina" la scelta del vescovo

---

[103] Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. I, n. 756

[104] Cfr.: Gradilone, op. cit., pag 259. Nessuna menzione di questa appartenenza rossanese ne fa il padre Daniele Penone O.P. nel suo "I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei frati predicatori", Edizione Studio Domenicano, Bologna, 1998, pagg. 45-57. Un Roderigo Teutonico fu tra i primi compagni del Santo (1218) e fu uno dei primi domenicani che visitò la terra di Sicilia.

della città (1372). Fu proprio un francescano, Giovanni di Gallinara, a ricevere la nomina con la nuova prassi: l'alto prelato fu poi costretto a fuggire fuori dalla città (e fu nominato un nuovo vescovo, sempre dal Capitolo della Cattedrale). I conflitti continuarono e non vennero attutiti, anche se la prevalenza del gruppo latino era ormai determinante. Tra le concessioni fatte dagli alti prelati rossanesi vi era quello di vestire col "pallio latino" (iniziativa voluta dal papa Bonifacio VIII). Nel 1417 la città di Rossano divenne principato: fu questo il vero motivo del cambiamento del rito (grazie all'avallo della nuova principessa Polissena Ruffo di Montalto).

Fra gli arcivescovi vi furono consiglieri del Re, pii monaci, decani della Cattedrale della città. Tra le figure rossanesi ricordiamo Gerardo, prima semplice monaco e poi vescovo nel 1399 di Santa Severina[105] (*Siberene*), una delle più antiche sedi del cristianesimo in Calabria.

A cambiare effettivamente le cose fu Matteo Saraceno (o Saraceni), una << … singolare figura di uomo di chiesa per eccezionali qualità di zelo religioso e di abilità anche negli affari politici come si può desumente dagli incarichi di fiducia che svolse nell'interesse di Re Ferrante, specie nel periodo assai burrascoso della Congiura dei baroni, quando fu invitato a Roma come intermediario presso il Papa >>[106]. Siamo nel 1460 e quindici anni prima i confini della diocesi rossanese erano stati ristretti, con la perdita della sede di Cariati diventata aggregata alla diocesi di Santa Severina. Ci furono delle proteste ma tutto fu invano, perché la decisione proveniva direttamente dalla Santa Sede. Clamorosa fu anche la distruzione della fabbrica – da parte dei "greci"- del *costruendo* Convento e Chiesa di san Bernardino (iniziato intorno al 1428).

Il padre Matteo Saraceno, appartenente all'Ordine dei Minimi Osservanti, era noto come predicatore e strenuo difensore delle ragioni della Chiesa latina: come inquisitore aveva combattuto gli ebrei convertiti (i cosiddetti "cristiani novelli") e i "fraticelli", considerati eretici. L'azione energica del nuovo arcivescovo Saraceno fu sollecitata anche dalla presenza in maggioranza di canonici latini nel Capitolo della Cattedrale: prima vietò il rito poi spostò i "greci" presso la Chiesa di San Nicola Vallone. Nello stesso momento il vescovo fece arrivare i frati discepoli di San Bernardino che iniziarono a costruire il loro Convento al centro della cittadina

---

[105] Degli anni dieci e venti era la pubblicazione *Siberene, cronaca mensuale del passato per le Diocesi di Santaseverina e Cariati,* dove sono riprodotte notizie relative all'ordine domenicano (anno VIII, dic. 1920 et allii; riediz. Frama sud, 1976 a cura di G. B. Scalise).
[106] A. Gradilone, *op. cit*., pag. 295.

bizantina. La rivolta[107] che ne seguì fu poi "limitata" e contenuta per intercessione di alcuni nobili della città. Matteo Saraceno fu arcivescovo per ventuno anni: una lapide ne ricorda la grandezza come "predicatore". Dopo la scomparsa del vescovo Saraceno e i dodici anni del vescovo Nicola Ippoliti (dal 1481 al 1493) la città conobbe dei vescovi *in commendam* per quasi un secolo: questi non solo non avevano residenza in città ma erano dei semplici "affidatari", che ricevevano solo i benefici della carica. Fu solo con il vescovo Lancillotti (*De Lancillotis)* nel 1573, dunque in pieno clima tridentino, che fu imposto l'obbligo di residenza in città dei vescovi. Quest'ultimo vescovo fu colui che istituì il primo *Sinodo diocesano* in Calabria (Rossano, 1574)[108]

Le fonti documentarie del tardo quattrocento indicano che anche in Calabria la Riforma domenicana, la *Congregatio reformatorum*, raggiunse il suo pieno sviluppo; sul piano organizzativo tutto ciò si rendeva concreto nella loro unione sotto il vicariato del Maestro generale dell'Ordine (la figura locale di primo piano era, appunto, il già citato padre predicatore Paolo di Mileto, v. *supra*). Proprio sul piano organizzativo va segnalata la formazione dell'istituzione, già disposta giuridicamente, della *Provincia Calabriae* dal giugno 1530. I domenicani che avevano già raggiunto la Calabria, dopo il loro impegno di proseguire le riforme partite dai conventi di Gaeta e di S. Domenico Maggiore a Napoli (sulla scia del lavoro compiuto dal beato Paolo da Mileto) avviavano così quella rinascita del movimento domenicano riconosciuta dagli storici dell'Ordine.

Fermenti di questo genere non erano uniformi sul territorio calabrese; più che altro fu l'impresa di qualche singola figura a rafforzare la Casa domenicana.

Il primo grande domenicano associato al nome di Rossano è Tommaso Giovanni Caselli. Nato nel 1511 da antica e nobile famiglia rossanese, fu vescovo in diverse sedi (Bertinoro nel forlivese, Oppido nel reggino, Cava dei Tirreni nel salernitano). Tra i domenicani che presero parte al grande Concilio di Trento (il diciannovesimo istituito della Chiesa cattolica) del 1545-1564, fu sicuramente in prima linea nella difesa dell'ortodossia. Per la sua dottrina e la sua "solerte dedizione" alla causa conciliare (ricordiamo fugacemente che siamo in piena "crisi protestante") fu membro – con piena facoltà deliberativa e consultiva – di diverse commissioni, figurando anche come tenace assertore delle sue tesi senza

---

[107] "Scaramucce del clero greco" la definisce don Luigi Renzo nella sua storia dell'Archidiocesi, *op. cit.*, pag 74. Di "violenti contrasti" parla, invece, Gradilone, *op. cit.,* pag. 451 n.47. "Aspre guerre", scrisse il Romano (*Cenno storico geografico topografico economico* [Napoli, 1880] *,* riedizione a cura di F. Joele Pace, Rossano, Guido, 1987), pag.11.

[108] Gli altri sinodi furono celebrati dai vescovi Carafa (1655 e 1661), Spinola (1667), della Noce (1673) e A. Adeodato (1711).

preoccuparsi delle autorità degli altri "padri conciliari". In questo contesto la ferrea ortodossia delle sue tesi dibattute suscitarono malumori in molti esponenti tridentini (e l'esplicita richiesta del cardinal Borromeo di far intervenire i Legati – cioè i plenipotenziari papali - per frenare gli impulsi collerici e l'arroganza del prelato rossanese). Il suo schietto "intransigentismo" politico-religioso lo portò vicino a uno scontro con i difensori delle prerogative regie per quel che riguarda alcuni aspetti giuridici-formali dei rapporti tra il Vaticano e le corone. Non mancarono le occasioni di scontro ideologico. La crisi si acuì specialmente durante la fine degli anni '60 quando l'alto Prelato ebbe un alterco con i sottoposti del viceré De Ribera il quale lo ammonì gravemente, minacciandolo. Morì sessantenne a Roma nel 1571 e fu seppellito nel convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva (la lapide -ancora oggi visibile- ne ricorda la figura come di un *rossanensi Ordinis Praedicatorum literarum peritissimo Catholicae Doctrinae*).

Ricca è anche la storia civile della città.

Dal 1417, come accennato, Rossano era diventato Principato: apparteneva cioè, assieme a diverse terre disseminate nel Regno di Napoli, alla principessa Polissena Ruffo. Erede fu poi la sorella Covella che con suo marito, Giovanni Antonio di Marzano (Gran *almirante* del Regno) furono protagonisti – pur dopo la loro separazione e lo schierarsi da ex coniugi in campi politici opposti – del secondo quattrocento. Il loro figlio Marino Marzano[109] tenne il governo della città di Rossano fino a quando, con un cambiamento repentino di alleanze, si schierò con i baroni nella rivolta del 1465: dopo la sua carcerazione e morte Rossano passò direttamente alla regia Corona. Il ritorno al principato si ebbe con Bona Sforza nel 1524: diventata tramite matrimonio regina di Polonia e non risiedendo mai in città affidava il governo a fiduciari scelti. Vi furono delle rivolte per via dell'esosità della tassazione cui era sottoposta la città. Altro grande problema furono le continue incursioni di pirati e saraceni. Nei decenni successivi[110] emergeva così un'idea della città già conosciuta: la fortificazione e gli armamenti come elemento che contraddistingueva l'antica roccaforte sullo Jonio. Per tutto il periodo dello scontro tra Angioini e Durazzeschi (1381-1442) l'*universitas* rossanese godeva di una relativa tranquillità sociale. Dalla conquista aragonese (1442) fino al Vice-regno spagnolo (1503) Rossano è al centro – per questo territorio - di forti contrasti tra i feudatari e la Corona per svariati motivi economici, politici e sociali. L'aristocrazia feudale – incarnata a Rossano dal Marzano - godeva in un primo

[109] Complessa figura il principe Marzano, già al suo tempo al centro delle controversie politiche e molte con risvolti nella sua vita privata. È stato oggetto di diverse indagini storiografiche, ma molte sono le lacune sul suo "periodo rossanese" (cfr: G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia* (UTET), XV, 1, Torino 1992, pp. 635, 639, 648 e s., 653, 662-664).

[110] Nel 1505 Rossano contava 3461 fuochi, nel 1561 passava a 7587 (Galasso, *op. cit.,* pag. 136).

momento di protezioni e benefici, grazie all'estensione del *merum mixtumque imperium* già dall'epoca di Alfonso il Magnanimo.

L'introduzione dell'inquisizione[111] da parte degli Spagnoli ebbe riflessi in tutte le città del vicereame e, quindi, anche in Rossano. Un esempio dell'azione spagnola - che destò clamore- fu il massacro dei "piemontesi" (valdesi) vicino a Cosenza[112]; lo stesso peggioramento riguardò gli ebrei che abbandonarono la città (come già avevano fatto con la loro espulsione dalla Spagna del 1492). Il periodo di piena applicazione delle sanzioni dell'Inquisizione fu tra il 1554 e il '64, quando a capo dell'istituzione repressiva furono posti i frati domenicani Valerio Malvicino e Alfonso d'Urbino.

Episodi di eretici o di "indifferenti" alla religione sono segnalati a Rossano (alcuni erano appartenenti alla nobile famiglia degli Abenante)[113].

Tra le figure religiose rossanesi emergeva il padre Silvestro di Franco (al secolo Nicola de Franchi figlio di Adriano), nato nel 1530 e attivo a Rossano dal 1580. Dopo il suo noviziato presso il Convento dei padri Cappuccini di Motta Follone (nell'attuale provincia di Vibo Valentia), diventa monaco predicatore cappuccino e inizia un percorso di studio di lettere e teologia che lo avrebbe portato a diventare un socio fondamentale dell'Accademia dei Naviganti[114] di Rossano. Viaggia e scrive moltissimo, principalmente testi devozionali e di orazione; nominato Provinciale per la Calabria (quindi al vertice dei cappuccini calabresi) assume poi la carica di Procuratore Generale (al vertice di tutti i padri cappuccini, per due anni: dal 1583 al 1584). Ritorna in Calabria, a Rossano e a Montalto Uffugo, dove

---

111 Il Tribunale del Santo Uffizio fu introdotto a Cosenza, intorno al primo decennio del XVI secolo, per volontà del Cardinal Francesco Borgia (1499-1511), allora vescovo della città. Alla fine del Cinquecento (con il vescovo Giovan Battista Costanzo, 1591-1617) furono inquisite numerose persone. Le ostilità della popolazione e l'intervento a metà settecento del Marchese Fraggianni, decano della Camera Regale di Napoli, portarono alla soppressione dell'istituto in tutto il Regno di Napoli, nel 1782.

112 Sui massacri di S. Sisto e di Guardia Piemontese e la persecuzione del filosofo e medico Agostino Doni di Cosenza esistono due studi specifici: S. Platina, *Un moderno eretico in filosofia, Agostino Doni,* "Bruniana e Campanelliana", XVI, 2010; Luigi De Franco, *L'eretico Agostino Doni,* Pellegrini editore, Cosenza, 1973

113 Complessa la vicenda di Pietrantonio, terzo barone di Calopezzati (dal 1532), accusato di eresia dal clero di Cirò. Purtroppo gli studi in proposito sono scarsi.

114 L'accademia era sorta intorno al 1510 o '20 (secondo il Gradilone, molto probabile è dopo il '20), su modello di altre simili esistenti nel Regno napoletano. Aveva come simbolo una stella e un motto: *duce secura*. Primo *socius* fu un medico (allora si diceva 'fisico'), il dott. Mario Paramatti (fine del '400- metà del XVI secolo). Altri soci furono il ricordato Caselli, Giovan Battista Palatino (autore del primo trattato di "grafologia", nel 1570), Silvestro di Franco (v. *infra*), Camillo Toscano e Vincenzo di Lauro, filosofo e teologo (1523-1592).

muore nel 1596. Tra gli altri cappuccini rossanesi saliti al vertice provinciale ricordiamo qui un altro padre Silvestre (1720), p. Bonaventura (1743) e p. Angelo (1833). Un altro rossanese, Giovanni Tommaso Perrone, divenne vescovo della diocesi di Nicastro nel 1639.

La cultura a Rossano era di casa: oltre a singoli intellettuali esisteva, come accennato, un'Accademia dei Naviganti composta da uomini insigni nelle lettere e nella giurisprudenza (e nelle arti mediche) era stata fondata tra gli anni '20 e '30 del '500, per opera della famiglia Cito. Nel 1540, dalla scissione dei Naviganti nacque l'Accademia degli Spensierati, probabilmente fondata da Camillo Toscano e guidata dall'abate Giacinto Gimma, erudito e letterato di fama[115].

Gli artisti che ebbero per mecenati i patrizi rossanesi - o la stessa chiesa locale - furono molti (non è stata ancora ricostruita interamente la loro vicenda): un pittore della "scuola di Luca Giordano[116]" era attivo a Rossano intorno al 1660 e si chiamava Ignazio Schiavello (ancora da ricostruire la sua storia). Il milieu artistico-culturale, comunque, favoriva autori di scene sacre e di rigida ortodossia nelle scelte tematiche. Negli anni '30 del XVI secolo era stato attivo un pittore di Rossano, Giacomo de Aprigliano, realizzatore di un'icona per la Chiesa di S. Maria Maggiore del Convento dei padri domenicani di Pedace (Cs)[117]. Tra i musicisti spicca la figura di Gasparo Fiorino (1530-1575), autore apprezzato per alcuni madrigali e canzoni. Tra gli uomini più eminenti il musicista e compositore Domenico Scorpione (Rossano, 1640 - Roma, 1703) monaco appartenente all'Ordine dei minimi Conventuali, compositore e "maestro di cappella" per la Chiesa di San Francesco di Bologna e poi per la Basilica dei SS. Apostoli in Roma.

La notizia della venuta a Rossano negli anni 1534-1544 del padre predicatore fra Bernardo Bulga per una sua nomina ad arcivescovo, riportata da De Rosis[118], non è confermata da nessuna fonte storica (sappiamo che un giovane di appena 22 anni, Francesco Colonna, fu negli stessi anni Amministratore Apostolico dell'arcidiocesi) . Importante fu il vescovo Mons. Vincenzo Pimpinelli (uno dei protagonisti del Concilio di Trento e strenuo difensore della dottrina contro l'*eresia luterana*).

---

[115] Un ultimo studio è quello di Francesco Joele Pace, *L'Accademia degli Spensierati di Rossano*, Ferrari Editore, 2016

[116] Luca Giordano (1634-1705) è stato il pittore di uno dei quadri più famosi e riprodotti a tema "domenicano": la *Madonna del Rosario* (Napoli, Chiesa di S. Polito).

[117] ASCS (Archivio Storico di Cosenza), Atti del Notaio Di Macchia, Napoli, n. 23, 1533, cc, 90 v-92r. Il riferimento toponomastico (De Aprigliano) indurrebbe a mettere in dubbio la sua nascita a Rossano.

[118] Luca de Rosis, *op. cit.,* pag. 139

Tra gli arcivescovi della città incisiva fu la presenza di Giovan Battista Castagna: la sua nomina è del 1552 e durò quasi venti anni. Dopo aver lasciato la città fu nunzio apostolico presso la corte di Filippo II di Spagna, poi cardinale e infine papa (col nome di Urbano VII). Moriva pochi giorni dopo la sua elezione stroncato dalla malaria. Insigni arcivescovi della città furono Lucio Sanseverino (della nobile famiglia di principi omonimi, a Rossano dal 1592), Pietro Antonio Spinelli (dei Duchi di Seminara e Principi di Cariati, dal 1629) e Giacomo Carafa (dal 1646). Il primo[119] è ricordato per aver commissionato a esperti ebanisti i lavori per il soffitto della navata centrale della Cattedrale SS. Maria dell'Achiropita: era stato un magnifico esempio di copertura a cassettoni intagliati finemente e lavorati con perizia da mani esperte[120]. Il secondo, l'arcivescovo Pietro Spinelli, è ricordato per aver ornato la *sacra immagine achiropita* di un supporto in argento sbalzato e riccamente modellato. L'artista cui fu commissionato quest'ultimo lavoro era il famoso argentiere napoletano Orazio Scoppa. L'arcivescovo Spinelli fu anche l'artefice dei lavori che portarono alla costruzione della sacrestia. Il Carafa, napoletano dei Principi di Roccella e dottore in Legge, invece è stato anche l'ispiratore dei lavori che allargarono la Cattedrale[121] (specialmente nella parte dell'episcopio). Aggiunse delle cappelle nella navata destra e rimodellò il Palazzo Vescovile (prende il suo nome la camera più grande). Il terremoto del 1659, con danni in numerosi edifici sacri, lo vide protagonista con l'impegno ad intensificare il *culto dell'Achiropita*. Oltre al "tesoro della Chiesa Cattedrale", il *Codex Purpureus Rossanensis*, vi sono numerose opere e oggetti d'arte che ricordiamo qui brevemente: gli intagli di legno (stipo in forma di tempietto con i busti lignei dei santi Lazzaro e Maurizio del 1616, in Cattedrale), una "Madonna col bambino" in argento, reliquari, una "sfera greca" (ostensorio in argento), una "Madonna della pietà" (tavola su sfondo dorato, inizi del XVI secolo), una "Madonna della pace, con bambino, s. Caterina e s. Giuseppe" (sec. XVI) e una croce dipinta del XVII secolo.

---

[119]Fu creato cardinale nel 1622. I suoi anni trascorsi a Rossano lo videro impegnato ad abbellire le chiese della città, l'istituzione del seminario, all'apertura di un monastero femminile.

[120] Giorgio Leone, *Arte e teologia nell'ultima decorazione del Duomo di Rossano,* in "Calabria Letteraria", mensile di cultura e arte diretta da Emilio Frangella, anno XXXVIII, luglio-settembre 1990, pagg. 50-56. Secondo lo studioso, dopo il terremoto del 1836 il soffitto fu restaurato in modo alquanto discutibile.

[121] Costruita intorno al XIII secolo, dopo l'abbandono o distruzione del "duomo bizantino", presentava aspetti gotico-angioini, modificati nel corso dei secoli XV- XVIII fino ad assumere l'attuale aspetto tardo barocco (nella facciata) e manierista (interni). Conservata in uno dei pilastri vi è l'antica icona della Maria SS. Achiropita.Altre opere notevoli sono il Pergamo marmoreo (con lo stemma arcivescovile) e l'altare in marmi policromi. Nel tesoro della Cattedrale vi era il Codex Purpureus Rossanensis (oggi nel Museo diocesano e Patrimonio dell'Umanità).

La Chiesa locale era stata in prima linea nella costruzione di un Ospedale[122], il nosocomio intitolato a S. Giovanni di Dio (nel 1595 per opera di frate Silvestro di Franchi), di un Seminario[123] (nel 1593) e un "Ricovero" per donne (nel 1608).

Nel 1612 su disposizione della Real Corte napoletana la città di Rossano (insieme alle contigue terre di Longobucco e di Paludi) fu venduta alla famiglia Aldobrandini: ad assumere il titolo di principessa, per volere di suo zio (il papa Clemente VII) fu donna Olimpia (1576-1637). A sua volta la figlia erede, che prenderà il nome di principessa Olimpia II (1623-1681), fu sposata - in prime nozze - con un rampollo della potente famiglia Borghese e poi, successivamente, con il principe Camillo Pamphilj. Nel periodo che interessa il nostro studio vi erano, nella cittadina di Rossano, case e conventi (e altre proprietà) appartenenti ai Basiliani, ai padri di S. Giovanni di Dio, ai Conventuali[124], ai Minimi[125], ai Riformati e ai Cappuccini[126]. Tutti e sei gli ordini godevano di un vasto seguito tra il popolo che era dovuto alle esperienze di evangelizzazione d'opere e d'intervento riconosciuto in seno alla comunità. Tutte le diverse organizzazioni diedero un positivo consenso all'insediamento del settimo convento, quello dei Padri predicatori.

Vale qui raccontare di un frate domenicano rossanese, padre Tommaso Micerò, scampato al terremoto del 1659 che distrusse il Convento di Soriano Calabro, che riparò per breve tempo nel suo paese nativo: fu un frate dotato di << … gran fama per la sua eloquenza e la sua santità >>[127].

Il rinvenimento da parte dello storico dell'Ordine domenicano, padre Guglielmo Esposito, di un documento vergato a mano[128] contenente le notizie più importanti

---

122 L'Ospedale fu l'unico ha sopravvivere alle soppressioni del Murat nel 1809: il Decreto del primo agosto aveva incamerato i beni conventuali di San Domenico, S. Francesco da Paola, S. Bernardino e con il convento dei Cappuccini (e anche il convento di S. Antonio *extra moenia*).

123 Esistente dal 1563 come "diocesano", per volere del futuro papa – allora arcivescovo di Rossano Giovanni Battista Castagna (Urbano VII) – fu canonicamente istituito nel 1593 dall'arcivescovo Lucio Sanseverino.

124 I seguaci del Beato Pietro del Catin furono a Rossano già dal 1231 (fonte incerta: Fiore).

125 I frati minimi si erano stabiliti a Rossano dal 1579. La principessa Aldobrandini aveva finanziato una loro chiesa a Roma, ove lavorò il pittore Francesco Cozza.

126 L"Ordine dei frati minori Cappuccini ha origine nel 1528 con la bolla di Clemente VII *Religionis zelus*. A Rossano fu costruito uno dei conventi più antichi di quest'ordine: nel 1534. Numerosi i frati Cappuccini che diedero lustro alla città per la loro intraprendenza e spiritualità.

127 A. Gradilone, *op. cit.*, pag. 471

128 *Relatione dello stato, entrate, sito e grandezza del convento dei Predicatori nella città di Rossano,* Archivio generale dell'Ordine, AGOP IX, 3960. Documento citato in: AA.VV., Deputazione di Storia patria per la Calabria, *Studi di storia della chiesa in Calabria offerti al padre Francesco Russo,* 1990, Ibid., U*n*

della fondazione del Convento Domenicano di Rossano, ci consente di arricchire la conoscenza della storia domenicana locale. Dobbiamo considerare che il fine secolo XVII vedeva grandi trasformazioni nell'organizzazione dei conventi in gran parte del Regno. Sappiamo che nel 1652 papa Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili, papa dal 1644 al 1655) promuoveva una vasta ricerca sui conventi (con la bolla *Inter coetera* del dicembre 1649 spiegava i motivi più salienti della natura di quest'indagine) che portava successivamente alla riorganizzazione e alla soppressione dell'intero sistema conventuale dell'Italia (gli studiosi, in Calabria, descrivono 35 "conventini" soppressi in diverse date). Con la Bolla *Instaurandae Regularis Disciplinae* (15 ottobre 1652) sopprimeva di fatto i piccoli conventi domenicani (*parvi conventus*): venivano chiusi quelli di Cassano[129], Cropalati e Longobucco (e altre "case dei figli di Domenico"). Nel documento[130] relativo alla soppressione di Longobucco (che ricadeva nella Diocesi di Rossano) veniva citata la bolla del Papa Innocenzo che aveva avviato la dismissione: per i padri predicatori, a seguire le varie fasi, vi era Andrea di Altomonte, vicario del Convento longobucchese di "Santa Maria delle Grazie" e già oggetto della disposizione di soppressione. L'arcivescovo di Rossano Carafa ricevette *in manibus ipsius* nel maggio 1653 tutti gli arredi sacri appartenuti al venerando convento. L'atto notarile era stato eseguito da Carlo Martucci per la Curia e da Andrea Vulcano *publicus Regia auctoritate notarius*. Comunque già nel 1665 l'arcivescovo di Rossano Spinola auspicava il ritorno dei pp. Predicatori a Longobucco: in una relazione redatta dall'*universitas* del 1683[131] vi era scritto che << … la comunità numerosa di popolo di sei mila anime ne aveva patito grandissimi detrimento nell'esercizi spirituali>> e la soppressione era stata, v'era iscritto sempre nel citato documento, dovuta a una "falsa relazione". Purtroppo non ci fu nulla da fare: i domenicani non ritornarono nel paese che così tanto venerava il Santo spagnolo.

Degli otto "conventi" presenti nella Diocesi di Rossano quattro furono soppressi.

Per la zona di Rossano la questione era complessa: il nipote del papa, il principe Camillo, come già ricordato aveva sposato Olimpia Aldobrandini (già vedova del principe Borghese) principessa della città. Pur contrario a questo matrimonio, il

---

tardivo insediamento domenicano in Calabria, Rossano 1671 di L. Guglielmo Esposito. O.P. Vi sono altre versioni rivedute e riedite dallo stesso autore.

[129] Successivamente furono "restituiti" quelli di Cassano, Castrovillari, Campana e Saracena.

[130] Esposito, *I domenicani in Calabria. Ricerche archivistiche,* EDI, Napoli, 1997. Il documento è riprodotto in appendice.

[131] Cfr: Giuseppe De Capua, *Longobucco. Dalle Origini al tempo Presente,* Studio Zeta Rossano, 1997, pag. 125. Don De Capua ricorda anche la curiosa tradizione di mettere in bocca al Santo durante le processioni un pesce salato per far piovere durante la siccità (cosa che ha evidenze demologiche anche in altre comunità calabresi e non solo)

papa dovette fronteggiare anche l'attivismo della "nipote", scrupolosa nella sua pratica di salvaguardia del patrimonio di famiglia. La città era amministrata dalla "Piazza dei Nobili" e dagli "Onorati" (la borghesia facoltosa). Tra i nomi dei nobili vi furono quelli di Francesco Maria Labonia[132], di Diego de Russis e di Sigismondo Malena. La famiglia Borghese[133] ereditava, quindi, la città e il suo territorio: è Gian Battista Borghese (figlio di donna Olimpia e di Paolo Borghese) ad assumere il titolo di principe. L'esosità fiscale reiterata con cui l'Università rossanese dovette affrontare il periodo del vicereame spagnolo ebbe conseguenze di un generale impoverimento della città e un progressivo spopolamento della stessa. Nella seconda metà del secolo XVII Rossano conobbe, come molte altre città calabresi, un declino della popolazione: dai 1869 fuochi si passò a 1177, con un decremento del 37%.

Gli Aldobrandini-Borghese furono i munifici promotori della costruzione, nel 1620, della Chiesa dedicata a S. Nilo e S. Bartolomeo: i due più noti santi rossanesi.

Come erano considerati i domenicani presenti a Rossano? Alla fine del '500 un frate predicatore, padre Marco Antonio, fu invitato in città dall'arcivescovo napoletano Scipione Floccari[134] per tenere letture e sermoni. Fu poi trattenuto anche dal nuovo arcivescovo (il Sanseverino, succeduto al mons. Floccari), come predicatore, avendo ottenuto un successo notevole tra i suoi auditori pubblici. La

---

132 << Fu uomo dottissimo da Longobucco e stampò nel 1664 un'opera DE VERA LOCI URBIS OLIM TIMESINAE SITUATIONE, ADVERSUS NEOTERICAS DISCORSUM APOLOGETICUM >> (Luigi. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri …,* vol. II, 1870). Nato nel 1601 (cfr: De Rosis, De Capua) da Pietro Labonia e Doria Bajo, si laurea in Giurisprudenza a Napoli e poi fu socio dell'Accademia degli Spensierati di Rossano. Dal 1646 fu Agente e Procuratore generale della Principessa Aldobrandini. Dal 1648 assume la carica di "razionale" della Camera Apostolica. Nel 1654 redige un suo primo testamento in cui annuncia di voler costruire un convento (a Longobucco) per i padri Scalzi Carmelitani o, in secondo ordine, per i PP. Domenicani. In una sua seconda redazione del testamento (del 1673) annunciava di donare seimila ducati per il convento dei padri domenicani di Rossano (Cfr: De Capua, *Longobucco…,* op. cit. pag 118). Muore nel 1681 a Rossano. Ancora, un secolo dopo (nel 1781) l'arcivescovo di Rossano mons. Andrea Cardamone (vescovo tra il 1778 e il 1800) ricordava che i domenicani continuavano a compiere missioni a Longobucco per volontà del Labonia. I Labonia sono ricordati anche per aver finanziato l'acquedotto che porta il prezioso liquido alle fontane pubbliche.

133 E << … fu solo nel 1612 che il Viceré Conte di Lemos alienò definitivamente le tre terre in questione (si trattava, cioè, le terre di Rossano, Longobucco e Paludi, nota dell'a.) ad Olimpia Aldobrandini … >>, cit. da Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* pag. 51

134 Fu arcivescovo della città dal 1589 al 1592, anno della sua morte. Il suo successore fu Lucio Sanseverino. Al napoletano Floccari si deve l'estensione della *Visitatio Rossanensis* (1590) in cui il prelato scriveva che le altre Chiese erano "poverissime et di tanta poca entrata, fuor che una o due, che valevan qualcosa in più, ma ve ne anco delle povere, che non rendono quattro scudi …"(cit. in Gradilone, *op. cit.*, pag. 462)

"propaganda della fede" era l'attività più consona al domenicano: dottrina, eloquenza e dialettica furono carte spendibili in un momento di accese polemiche che vedevano i padri in prima linea nella difesa della Chiesa e della sua ortodossia, non essendosi assopite le polemiche dottrinali e teologiche con giansenisti e neoluterani. Secondo il Gradilone agli inizi del seicento i Pp. Domenicani avevano costituito a Rossano una congregazione detta "Madonna del Rosario" e, quindi, << … furono tre le Confraternite>>[135] operanti nella città. Tra i numerosi predicatori itineranti vi furono frati che avevano alcune importanti "facoltà" che li rendevano molti richiesti: benedire i rosari, dare l'indulgenza *in articulo mortis,* assolvere da peccati riservati, ecc. Intense e continuate furono le "missioni popolari" compiute nei paesi del circondario: i predicatori si recavano a Longobucco[136], Cropalati, Caloveto, Calopezzati[137], Crosia, e molte presenze sono registrate per i secoli XVII e XVIII: il fervore missionario si manifestava in preghiere collettive, benedizioni di case, prediche nelle piazze e nei rioni (non mancava il conforto per i defunti e i malati). Nelle lontane e isolate contrade – in montagna come nelle valli - i frati a volte costituivano l'unica presenza riscontrata durante i lunghi periodi d'isolamento in cui vivevano queste famiglie. S'istituirono "feste del rosario", si recitavano e cantavano i misteri mariani, del Nome di Gesù, si predicava durante l'Avvento e la Quaresima; tutte attività che ebbero effetti di rinforzo delle devozioni e di attenuazione di quelle carenze di catechismo e d'influsso di credenze magico-rurali che caratterizzavano le società pre-industriali.

---

135 Alfredo Gradilone, *op. cit.*, pag. 464

136 Nella tradizione folclorica longobucchese vi sono due canti (o preghiere) religiose *: San Domenico beato/Beata tua madre che ti partorì/Sei stato chiaro quando hai predicato/come la lesina la croce hai portato/ Se noi con questo non ci convertiamo/ le porte dell'inferno saranno preparate/ sono preparate in un dannato luogo/ dove nessuno ci potrà considerare/Risponde padre Angelo:* solo io potevo considerarti/con quelli che sono in cielo/e con quelli che sono dannati/ *Andavo in cielo e sentivo una voce*/Una seguace di Gesù ed una confessione/Si ribellavano tutti i dannati/perché volevano compagni da portare in inferno a penare/Dimmi padrone quando suona l'ora/ perché sulla mia vita si trovava una speranza/quando sentivo la sveglia suonare/*Orologi non ce ne stanno e non se ne sentono e non si può stare senza veglia perche devo prendere le medicine/ Dimmi o padrone quando terminerò la penitenza/ perché la mia casa l'ho già dimenticata*/O peccatore quando sei ignorante/ avresti dovuto fare maggese, così prima di giungere agosto mietevi/ E avresti pesato quel poco di grano che raccumulavi/ e il paradiso tu avresti acquistato. *Amen*

All'intimità di questo primo canto corrisponde un secondo che rientra nella tradizione devozionale verso il santo: *San Numinicu miu viatu/ sa curuna china ti l'ha data/ ti la data la matre di Diu/ fammi la grazia Santu miu/Fammila priestu e nun tardare/ca si santu e ra po' fare/Cuncerame sa grazia santi miu/ per'amure e Maria/Chissa grazia chi t'haju cercatu/ti supplicu, nun mi sia negata.*

(da Angelina Parrilla, *Il Folclore a Longobucco*, Gangemi editore, 1990, pag.362-365

137 Nel 1626 un frate domenicano, Antonio Scelba di Calopezzati, era attivo presso il Convento di Altomonte.

A Rossano, nei grandi palazzi gentilizi come nelle dimore alto-borghesi, i padri predicatori erano benvoluti (e sono numerose le testimonianze e le donazioni poi ricevute per i loro servigi).

La Chiesa locale era ufficialmente composta da 14 parrocchie, 6 conventi (tra quelli femminili spiccava quello delle suore Clarisse, fondato nel 1546); il personale ecclesiastico era numeroso: 18 canonici, 60 cappellani, 200 presbiteri e chierici e un numero indefinito di diaconi e suddiaconi.

Ora sappiamo che per erigere una Chiesa bisogna avere il Decreto Vescovile con data, firma e motivazioni salienti dell'iniziativa (il decreto fu firmato il 15 novembre 1671). Questo è l'argomento del prossimo capitolo.

Capitolo 4

IL CONVENTO E LA CHIESA DI SAN DOMENICO

La Chiesa e il Convento

Nella successione alla guida dell'arcidiocesi di Rossano il papa Clemente X nominava nel 1671, dopo Carlo Spinola dell'Ordine dei Serviti[138], arcivescovo della città monsignor Angelo della Noce, già abate di Montecassino (dal 1657 al 1669) teologo e umanista di riconosciuta fama[139] (era noto negli ambienti eruditi come storico e biografo del Santo di Norcia, Benedetto, e come filologo, con la cura delle pubblicazioni delle "Cronache" di Leone Ostiense e dell'esegesi delle opere di Pietro Diacono).

Passata la cattedra (dopo la dimissione dell'arcivescovo della Noce) al vescovo di Policastro, Girolamo Orsaja (compare scritto anche come *Ursaja* o Ursaia), il precedente aveva - come suo ultimo atto compiuto da arcivescovo - piantato la croce il 15 novembre 1671 presso il luogo prefissato per la costruzione Convento dei Padri Domenicani, là dove doveva sorgere la nuova chiesa e la casa per i padri predicatori in città.

<< La posa della prima pietra si deve all'arcivescovo Ursaia nel 1677, dopo che già nel 1669 la Congregazione dei Vescovi aveva espresso parere favorevole alla fondazione e l'arcivescovo *Del Noce*, nel 1671, vi aveva piantato la croce …>>[140]: così nella prima ricostruzione storica fatta da monsignor Luigi Renzo[141]. Possiamo considerate quindi il 1671 l'anno dell'inizio dei primi lavori per il convento. Il De Rosis, erudito e importante sindaco dei rossanesi nella seconda metà dell'ottocento, c'informava che: << Girolamo Ursaja di San Giovanni a Piro in Basilicata dell'ordine de' Minimi … (nominato vescovo di Rossano l'anno prima) … giunse a Rossano il 27 febbraio 1677 … benedisse la pietra angolare della Chiesa di s. Domenico … >>[142]. Riconoscendo che l'atto di piantar la croce era una prassi liturgica sacra molto importante, ma era con la posa e la benedizione della pietra

---

138 Questi aveva ereditato la comunità cattolica rossanese nel 1664 dal Cardinale Carafa.

139 L'arcivescovo della Noce fu, secondo il Gradilone (*op. cit.*, pag. 472) insignito dell'Officio di San Nilo e << … si guadagnò l'unanime considerazione del popolo. Desideroso di dedicarsi ai suoi diletti studi … visse gli ultimi anni in grande povertà (come attestano vari studiosi della chiesa, ndr) >>. Fu anche membro dell'Accademia dell'Arcadia e "degli Spensierati" di Rossano. Dopo il suo ritiro visse fino al 1691, morendo all'età di 84 anni. Per i vescovi precedenti al 1660 *Cfr*: Ughelli, *Italia sacra*, voll. IX; per i successivi, P. Sefrin – R. Ritzler, *Hyerarchia Catholica*, V, Patavi (Padova), 1952-58.

140 Sul significato liturgico di questo atto rimando ai rari studi in proposito (Giovanni Diclich, *Dizionario sacro liturgico* … Napoli, 1837, pag. 180). Ricordo qui brevemente che si tratta di un rito di origine bizantina fatto poi proprio dalla Chiesa ambrosiana (*Plantatio Crucis* in loco ubi aedificandum erit monasterium).

141 Luigi Renzo, *Chiese di Rossano*, Rossano 2000, pp. 24-25.

142 Luca De Rosis, *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, riedizione anastatica del 1978 (edizione originale 1838), pagg. 147-148

angolare che si dava l'avvio vero e proprio ai lavori, individuiamo ufficialmente nel mese di febbraio (o marzo) del 1677 l'inizio della costruzione della Chiesa. Il vescovo Girolamo Ursaia era nato – come abbiamo accennato - in San Giovanni a Piro (nella Lucania) ed era stato un importante esponente dell'Ordine dei Minimi fondato dal Santo calabrese, Francesco da Paola. A Roma venne chiamato in veste di "consultore" per la "Congregazione dell'Indice dei Libri proibiti" (*Congregatio index liber proibitorum)*. Numerose sono le sue relazioni *ad limina* sul territorio di sua pertinenza. "Dotto e caritatevole di spirito" lo definisce il De Rosis (allo stesso modo lo aveva definito il Fiore, l'erudito e storico di Francica). Proprio nella veste d'incaricato di stendere la "Relazione" nella sua diocesi, nel 1678 condusse a termine il suo *Liber visitationis* ricco di notizie sulle chiese e sullo stato dei fedeli. Muore nel 1683.

La chiesa, adiacente al convento dei Domenicani, fu costruita grazie al contributo economico di alcune nobili famiglie di Rossano, tra cui quella molto facoltosa di Francesco Maria Labonia[143], come è ricordato nelle due lapidi dell'arco trionfale[144]. Con i suoi tremila scudi di elargizione, il barone di Campana e di Bocchigliero aveva da sempre posto alcune sue condizioni di varia natura e una "disposizione più cogente" era particolarmente voluta: che una lapide marmorea, prima posta sopra la porta d'ingresso del nuovo luogo sacro, doveva ricordarne a perpetua memoria il suo impegno come *fundator* e con le *inscrittioni* necessarie e le armi (cioè gli stemmi di famiglia) impresse nel marmo. L'intero complesso aveva in origine un "capitale" di circa quarantamila scudi: tra "stabili centri e case" e orti e frutteti affittati, la rendita annua raggiungeva la cifra di ottocento ducati. Le altre famiglie che contribuirono con diverse elargizioni furono in ordine: Manticella ([*sic!*] leggasi Monticelli[145]), Durante e Blasco[146]; l'arcidiacono Pipino contribuì con un capitale

---

[143] Nativo di Longobucco, scrisse in gioventù – come già accennato - *De vera loci urbis olim Temesinae situatione* (1664) sostenendo che il suo natio paese fosse l'antica città omerica (nota come Themesen).Come Agente del principe Borghese si occupò brillantemente di numerose vertenze feudali. Tra le motivazioni dell'elargizione di denaro per la costruzione del convento rossanese vi era l'affetto per la Patria di sua madre, appartenente al casato dei Bajo.

[144] Così è impresso nel marmo: FRANCISCVS M.A DE FAMILIA LABONIA QUE DE LIVONIA IN OPPIDVM LONGIBURGI CAVSA GUBERNANDI AVRI ARGENTIQ FODINAS SE CONDVLIT CAMPANE ET BUCHILIERY BARO ET VT DVNVS HVIVS TEMPLI AC COENOBY AVCTOR ET FUNDATOR PRIMVM IAPIDEM FECIT AD PERENNE ERGA ILLAM ROSSANI CIVITATEM VNS MATERNU GENVS EX BAJS MONACHIS SEV SEBELLYS ET BRITTIS DE PRIMO ORDINE NOBILIBVS DUXIT. Sul lato destro dell'entrata vi è il marmo recante queste altre parole: BENEVOLENTIE TESTIMONIUM PRO SE ET SVIS ILL.IMO DNO F. CELESTINO EPISCOPO MONTIS MARANI DOMINICO BARONE S. IOANNIS IN FORESTA ALEXANDRO BARONE POSTEA CAMPANE ET BUCHILIERY EX FRATE GERMANO NEPOTIBVS ET HEREDIBUVS ANNO SALVTIS MDCLXIX ACCESSIT DENIQUE IOSEPHY NILI ET PAVLI M. BARONIS DOMINICI FILORVM PIETAS QVI AD IVCE MAIORUM PRO ABSOLVTIONE HVIVS TEMPLI LAPCVM TRIBVERUNT AVCTOR MANO MDCCV.

[145] Importante casato rossanese, con sindaci (Andrea Monticelli, inizio del XVII secolo), medici, stimati rappresentanti dell'amministrazione, vescovi (Michelangelo Monticelli, XVIII secolo).

liquido di trecento ducati; i frati ricevettero donazioni da eredità familiari consistenti in terreni nei pressi della città: uno situato a San Giovanni (eredità Toscana [*sic!*] leggasi Toscano[147]), uno in contrada "Taverna vecchia", altri a Celadi e Clerico (questi ultimi due per "eredità" degli Amarelli[148]), due dal signor Pirro Molona ([*sic!*] leggasi Malena[149]) a Ciperi e Celadi, e, infine, i monaci ricevettero un uliveto a Caloveto. La "terra dell'Arso" era, infine, la proprietà immobiliare donata più consistente (con 340 ducati di rendita annua)[150].

Curiosa era la nota riportata dal documento trovato da padre Esposito (AGOP, XI, 3960[151]) che accennava al fatto dei *gran patimenti* dei novizi della Terra di Altomonte mentre - grazie all'abbondanza di *pesce* a Rossano - i giovani potevano vivere (mangiando più sanamente?) e nella città ionica "stabilirsi convento d'educazione e di rigorosissima osservanza".

Lieta fu l'accoglienza di questo nuovo luogo sacro da parte di tutti i rossanesi. Non mancarono, comunque, incomprensioni o dissapori. Alle origini di queste discordie vi furono le successive richieste dei familiari dei Labonia. Negli atti del notaio Greco vi era esplicitata che tra le richieste originali[152] vi era anche quella della sepoltura degli *heredi* Labonia (i suoi nipoti, l'abate Alessandro e Domenico) e l'uso *in perpetuum* dell'Altare maggiore: erano richieste, all'epoca, usuali.

---

146 Famiglia nobile di origine andalusa, che annovera il canonico erudito Carlo Blasco (nato nel 1635), autore dei "Capitoli storici sulla città di Rossano". Era una famiglia legata ai principi Aldobrandini e Borghese.

147 Dal 1676 la famiglia assunse il cognome di Toscano Mandatoriccio, perché Mario Toscano, nipote di Vittoria Mandatoriccio (sorella del duca di Crosia) fu nominato erede dei feudi di Crosia, Calopezzati, Mandatoriccio e Caloveto.

148 Tra le più antiche del rossanese: oltre che aggregate di diritto al Sedile dei Nobili gli Amarelli annoverano studiosi e benefattori della città. Numerosi furono i riconoscimenti per le opere e le donazioni elargite per la chiesa locale, nel corso del XVII e XVIII secolo.

149 Nome di famiglia tra le più importanti della storia rossanese.

150 Cfr: Esposito, *op. cit.*, Rivista Storica Calabrese, anno IX, n.1-4, 1988 pag. 156.

151 Riprodotto in Esposito, *I domenicani in Calabria,* op. cit., pag. 184

152 Le cinque condizioni esplicitate dal documento riguardavano le seguenti richieste: 1) si devono tenere due lettori di teologia e filosofia per i cittadini di Rossano e della terra di Longobucco; 2) due volte l'anno si dovevano compiere delle missioni per il SS Rosario (*eccitare la devotione*) a Longobucco; 3) una richiesta di partecipazione ai solenni festeggiamenti di S. Domenico di Soriano; 4) le celebrazione di 3 messe la settimana e una messa cantata il giorno della sua morte per gli anni a venire; 5) una richiesta di far "cambiare la religione" a un suo nipote, fra' Celestino, appartenente ai Carmelitani scalzi, facendolo passare ai domenicani.

I contrasti[153] più gravi emersero con gli eredi del Labonia e un episodio portò a forti dissidi tra i vari frati e parroci della Chiesa e gli eredi Labonia (vedasi *infra*).

Dai riscontri tra i documenti sappiamo che, ancora, nel 1698 i lavori per la fabbrica della Chiesa subirono continue interruzioni per mancanza di denaro liquido: furono fatte richieste di denaro contante in prestito (con la diretta approvazione dei superiori dell'Ordine) e prestatore fu un anonimo "mercante rossanese" (la cifra pattuita era di 200 scudi). La questione della costruzione di ambedue le strutture, pur facenti parte di un unico complesso, presenta molte questioni irrisolte. Sappiamo che il luogo, nel documento citato dallo storico padre Esposito, era stato scelto nel "centro", in una "conca", privo di altre chiese o conventi, e avrebbe portato benefici e vivacità per la comunità lì allocata, per gli abitanti del quartiere (che poi sarà chiamato, appunto, "Rione di San Domenico"). Il Convento e la Chiesa dominano da un punto situato in alto[154] (e nel *catasto onciario* compariva la definizione di abitante "sopra" o sotto" San Domenico). Possiamo pensare che data la lentezza dei lavori generali le "due" costruzioni proseguirono di pari passo. I terreni appartenevano alla nobile famiglia dei Caponsacco (e vi era in quel luogo scelto un Palazzo gentilizio[155] appartenuto a questa famiglia poi estintasi). Uno degli ultimi eredi dei Caponsacco era un anziano frate gesuita, Giuseppe, che viveva in un'ala ridotta dell'antico palazzo di famiglia: si era quindi convenuti per l'acquisto e l'inclusione di una donazione, come accennato, di un terreno in località Arso, presso Mandatoriccio (paese relativamente vicino a Rossano). Nella stipulazione del contratto tra i frati e il proprietario (tra l'altro, appartenente ad altro ordine: l'atto, se conservato, potrebbe essere ancora presente in qualche archivio) si faceva presente che il Convento doveva costruirsi dove era la proprietà-palazzo dei Caponsacco, pena la perdita del "feudo" dell'Arso di Mandatoriccio (dal valore *diretto* calcolato di oltre

---

153 Nel suo lavoro di storico del movimento domenicano, padre Esposito evidenziava che dei Baroni locali << premevano alle porte conventuali per asservire i frati e detenere una supremazia e così coprire i loro misfatti >>. E poco più sotto citava il caso dei " potenti Labonia di Rossano" (purtroppo non approfondendo, per propria scelta, questa questione così sollevata). Cfr: Esposito, *I domenicani in Calabria …, op. cit.,* pag. 219, n.58

154 Dal documento emerge una dualità: da una parte è menzionata la chiesa "Metropolitana" (la Cattedrale) e dall'altra la *costruenda* Chiesa, quasi a rimarcare una partizione per importanza delle due grandi chiese della città di Rossano. La volontà di costruire *intra moenia* era così spiegata:
<< … se dovessimo mutar sito, bisognaria uscir fuori le mura della città dentro d'un fiume e farci *romiti*…>>.

155 U*n tardivo insediamento domenicano in Calabria, Rossano 1671* di L. Guglielmo Esposito. O.P., op. cit., pag.154. Nel documento veniva così descritto: <<… dodici camere e una sala, con altrettante di sopra, e dodici officine di sotto … dui horti e tre gisterne >>. Il suo valore era di più di 20 mila scudi. Gli altri palazzi vicini conglobati erano quelli degli Amarelli, di Palamella e del signor Monaco (e veniva indicato il costo del riscatto[!]: seicento scudi).

ventimila scudi). Una prassi consolidata era quella di riadattare le "fabbriche" già presenti[156] (come era successo, per esempio a Cosenza e in altri numerosi luoghi domenicani). Gli altri palazzi coinvolti furono quelli di Lutio Amarelli, del barone Carlo Palamella, della famiglia Monaco; ed essendo queste *ali* di un'unica ampia struttura isolata si descriveva come "isola" l'intero complesso di edifici, e quindi adatto allo scopo prefissato dai frati. La "Illustrissima Religione" del Patriarca Domenico doveva aver sede anche nell'antica città che aveva dato illustri santi alla cattolica disciplina e alla Fede universale.

Per la Chiesa la solenne cerimonia di fondazione del febbraio 1677 fu seguita da una grande partecipazione popolare, con l'arcivescovo, i frati di tutti gli ordini, la nobiltà in pompa magna, i cavalieri e i rappresentanti politici dell'amministrazione della città.

L'arcivescovo Ursaia ebbe per pochi anni, relativamente parlando, la cattedra: dal 1676 al 1683 (anno della sua scomparsa). Ancor meno il suo successore Girolamo Compagnone di Aversa, che fu vescovo per "soli" cinque anni. Più incisive furono le presenze del cardinale Andrea De Rossi (appartenente all'ordine religioso dei teatini[157], vescovo dal 1688 al 1696) e Andrea Adeodati (1697-1713). Quest'ultimo, già abate di Montecassino, oltre a munire la Cattedrale di un elegante Altare, si era occupato della "regola di studio" per il Seminario arcivescovile[158]. De Rossi (1644-1696) fu un teologo di profonda cultura umanista; il teatino aveva fatto anche costruire una *cappella del Purgatorio* presso il Duomo. Il pugliese benedettino Adeodati è stato l'autore di moltissime opere concrete che ne perpetuano la fama ai posteri (e ne ricordiamo qui brevemente qualcuna: il Seminario, il Sinodo, gli altri interventi nel Duomo, la nuova fonte battesimale, l'aumento delle rendite del Capitolo).

---

156 Il documento in questione non fa riferimento alla nota versione che riporta il Gradilone (op. cit., pag. 473), cioè di una donazione dei terreni di una Aurelia Cherubini, così come è narrata da una "antica cronaca" scritta da un "Francesco di Calopezzati". La confusione aumenta anche per via del riferimento al notaio Francesco Greco, che nel 1669 redasse una nota con riferimenti al "conventino" di Longobucco da poco soppresso. Il barone Labonia era comunque favorevole a un futuro convento da costruire a Rossano. La sua munificenza per la chiesa domenicana veniva *qualche anno* dopo.

157 L'ordine era stato fondato dal veneto Gaetano da Thiene nel 1524, sulla base della regola agostiniana (come i domenicani).

158 Per il Seminario si hanno informazioni nel saggio di Luigi Renzo, *Scuola e seminario nella Diocesi di Rossano attraverso i decreti di Mons. A. Pierbenedetti Visitatore Apostolico nel 1629,* in "Rivista storica Calabrese", a.IV, n. ¾, 1983. Agl'inizi del XIX secolo vi erano 29 convittori, e circa 400 ducati di rendita (Cfr.: Caldora, *Calabria napoleonica*, Brenner, Cosenza, 1985, pag. 375)

L'impegno di costruire la casa dei figli di Domenico si era manifestato in un novello clima spirituale, di *renovatio* cattolica. Come per gli altri conventi domenicani fu fatto un modello o pianta per i lavori architettonici e urbanistici, ma purtroppo non c'è traccia di questo documento. Abbiamo invece l'elenco delle donazioni per il costruendo convento: compaiono, come abbiamo già accennato, le principali famiglie di nobili facoltosi e molti borghesi, sintomo di un successo dell'iniziativa (e dell'intrapresa dei domenicani *in primis*). Della congregazione dei frati domenicani attiva a Rossano in quel frangente abbiamo i nomi dei membri: sappiamo che il "priore" (potremmo dire "facente funzione") nel 1686 fece una predica in Cattedrale[159]. Da Rossano stesso i domenicani partivano ed erano molto attivi nelle loro "missioni popolari" verso i contadi e i paesi vicini: tra gli impegni più sentiti vi furono le processioni penitenziali, la recitazione del rosario nei casolari e nelle dimore di campagna, la somministrazione dei sacramenti e le altre funzioni sacramentali loro permesse. Tra le finalità espresse direttamente dai pp. Domenicani vi era quella di istituire un collegio, nel nuovo Convento, per l'educazione al sacerdozio (noviziato). Era una delle aspirazioni dei domenicani, riconosciuti maestri in teologia e in educazione.

L'area del Convento fu ottenuta, come si è detto, demolendo alcuni parti di caseggiati li presenti: la Chiesa doveva occupare, secondo il progetto, il "quarto braccio" delle mura claustrali. Nel maggio del 1678 era stata eretta una parte delle mura della chiesa (l'altezza era di diciotto palmi napoletani: un palmo era 26,45 cm, quindi abbiamo delle mura di altezza metri 4 e 71 cm; l'altra misura fondamentale era la *canna,* pari a otto palmi). Anche le fondamenta della costruzione e i muri portanti davano l'idea di una massiccia opera a regime statico efficiente: lo spessore delle mura era di 2 metri abbondanti. Il domenicano estensore della "nota di costruzione" era consapevole di dover progettare ed edificare un convento "proporzionato" alla città, e che quindi fosse reso agevole per tutti gli uffici dell'Ordine. Si mostrava così chiaramente la ferrea volontà dei padri di render degno di un luogo così ricco di tradizione ecclesiastica com'era la città di San Nilo.

Lo stesso ricercatore dei documenti relativi ai domenicani a Rossano, padre Guglielmo Esposito, ha affermato che << … l'insediamento rossanese costituisce un'autentica novità >> [160], sia per l'impegno profuso dai padri sia per l'azione di

---

[159] Cfr: L.G. Esposito, cit. pag 151, n.5. Il nome del predicatore era Vincenzo Montalbano da Calopezzati (v. *infra*), paese vicino a Rossano e ricco di tradizioni religiose.

[160] p. Luigi Guglielmo Esposito, *I domenicani in Calabria. Ricerche archivistiche* (a cura di p. Gerardo Cioffari O.P.), Edizioni Domenicane Italiane, Napoli-Bari, 1997, cit. pag. 178. È la più importante "messa a punto" -interna all'Ordine- degli studi storiografici sui domenicani in Calabria,condotta con rigore scientifico e indefessa passione dal compianto padre Esposito.

"quei coraggiosi" (espressione, ancora una volta, di p. Esposito) che attestarono la presenza dei figli di Domenico e che contribuirono in modo rilevante al bene di una comunità, quella rossanese (e non solo).

La parte sopraelevata dell'edificio conventuale in progetto era costituita da un primo lato con l'area del dormitorio, mentre sotto vi era l'area adibita a cucina, a refettorio e al Capitolo; in un secondo lato, sempre un dormitorio per i novizi (12 camere) e sotto le "officine di procure" (ma anche una "spezieria", una calzoleria, un forno, alcuni vani per dispense ecc.); completava il tutto il terzo lato (a mezzogiorno) con altre camere a uso dormitorio e sotto altri vani adibiti a magazzini. Il Chiostro è costituito da sei archi per lato, di lunghezza di circa 3 metri e settanta centimetri: era una superficie, quindi, di circa cinquecento metri quadrati. La sua funzione di collegamento con la chiesa era necessitata dalla discrezione, protezione e dalla tranquillità della vita monacale (preghiera e lavoro): così all'aperto si poteva sostare sempre, mantenendo l'isolamento dall'esterno (*claustro*).

La chiesa rossanese di san Domenico[161], nel documento, è paragonata – per gli stili architettonici- al noto edificio di culto napoletano detto "Santa Maria *della Sanità*" (dall'omonimo quartiere partenopeo, chiesa costruita tra il 1602 e il 1610 dall'architetto domenicano fra Nuvolo, v. *infra*). Per quel che riguarda i modelli "artistici" era dalla vicina Corigliano – dove erano in piena attività i padri Cappuccini, promotori di diverse committenze artistiche di grande pregio - che si attingono modi di arredare e organizzare lo spazio sacro. Ad operare in quella città, nella seconda metà del '700 vi era uno dei pittori calabresi più importanti del tempo: Domenico Oranges (1710-1788), autore di quadri e figura di spicco per il gusto d'arredamento per la Calabria della seconda metà del settecento. Dotata di ogni suppellettile la chiesa di San Domenico era stata più volte adeguata alle nuove esigenze liturgiche. Per quel che riguarda il presbiterio era arricchito da un coro ligneo pure settecentesco, oggi in gran parte andato perduto, costruito da maestranze artigianali locali.

Durante e dopo la costruzione del complesso rossanese era Maestro generale dell'Ordine P. Antonio De Monroy. Il primo priore-maestro del convento era stato nominato, dopo il 1697 (presumibile data di quasi completa "agibilità" del Convento), quel padre Vincenzo di Calopezzati[162]. Come sacerdote, baccelliere e

---

[161] Nel testo di Gradilone si fa cenno all'assenso avuto dal P. Generale dell'Ordine: la prima pietra fu posta accanto a "molte monete d'argento e d'oro" gettate dallo stesso barone Labonia (e fu anche rogato un nuovo "Istromento", il 18 marzo 1671, per l'osservanza dei patti in *perpetuum).*

[162] Negli atti del Notaio Greco, curati dallo storico Gustavo Valente, in data 11 aprile 1669, si nominava Vincenzo da Calopezzati << … compagno e segretario del M.R.P. Provinciale

predicatore padre Vincenzo (al secolo Vincenzo Montalbano) si era formato a Corigliano Calabro: si deve a lui un'importante devozione popolare molto seguita in quegli anni con << … l'introduzione del culto di san Vincenzo Ferrer (1350-1419) nella chiesa parrocchiale>>[163] oltre alla fondazione di alcune Confraternite del Rosario e del SS Nome di Gesù.

Emergono altri fatti importanti che attestano la benemerenza dei frati predicatori: fu istituita un'aula seminariale, seguita da un *magister*; fu istituita una biblioteca e, cosa sorprendente, i suoi "lettori-discepoli" frequentavano lezioni di filosofia, teologia e matematica ed erano impegnati in "esercitazioni" e in discussioni (i cosiddetti "casus" teologici) fatte in vere e proprie aule scolastiche. Strettissima fu la sorveglianza dei superiori su queste attività didattiche. Da una parte abbiamo quindi l'attivismo del Convento dall'altra sono chiaramente messe in evidenza le "mancanza" e la trascuratezza delle autorità locali (cosa che suscitava malumori tra i "reggenti" amministratori). Contrasti, di altra natura, sono rilevati anche con parte della Curia (ma sono stati principalmente i problemi e le frizioni sugli impegni liturgici dei domenicani a creare più controversie). Anche la profferta di tenere lezioni nelle aule del Convento anche per "studenti fuori sede" provenienti dalla città o da paesi viciniori, affidato a due frati[164], era qualcosa d'inusuale: furono più un centinaio i discendi che frequentavano le lezioni *d'umanità* (che dobbiamo intendere le basi d'istruzione elementare) impartite da un *lector pro saecularibus*.

Scorrendo l'elenco dei dodici domenicani allora presenti segnaliamo: il già citato maestro Vincenzo da Calopezzati, il priore Alberto di Cassano (un baccelliere), il sottopriore frate Giacinto da Laino, Bernardo di Mendicino, un altro baccelliere Alberto di Mormanno e frate Geronimo d'Altilia (quest'ultimo diventato poi il secondo priore del convento rossanese). La "figliolanza di s. Domenico", in questi primi anni dell'attività a Rossano comprendeva tre nativi del luogo: frate Tomaso (era uno studente in Teologia), frate Antonio La Pietra e frate Domenico Panetta (anch'esso studente in Teologia, ricordato poi, tra l'altro, come socio appartenente all'Accademia degli Spensierati) e un giovane Vincenzo Ferrari, destinato a diventare Priore provinciale dal 1708 al 1715 (fu, anche, un erudito e affermato

---

dell'Ordine dei Predicatori, al presente predicatore in questa città, et asserisce, come per la singolare devotione, che ha portato e porta all'Ill.ma Religione del glorioso patriarca Domenico si dispose gli anni passati all'integrazione del Convento di detta Religione, che si ritrova soppresso in Terra di Longobucco in forma però di priorato >>, in G. Valente, *Fonti per la storia del rossanese… ,* Studio Zeta, Rossano, 1990, cit. pag. 31

[163] Mario Falanga, *Calopezzati- territorio. Società e istituzioni (X-XIX sec.),* Ferrari ed. Rossano, 2010, pag. 100

[164] Anche questa era una disposizione voluta dal barone erudito Francesco Maria Labonia.

teologo); i conversi, provenienti da altri posti, erano Ludovico di Longobucco, Alberto Marramaldo di Mormanno (tutti e due baccellieri), frate Jacuno (Giacomo?) di Cassano, Tommaso d'Altomonte, frate Giovanni Paolo e frate Domenico, rispettivamente di Rogliano e di Cerisano. Completavano il quadro il "famulo"[165] e i due predicatori, Antonio e Antonino (ambedue della vicina Calopezzati, quest'ultimo era il *predicatore generale*).

Pur non avendo un riferimento preciso sulla consegna dei lavori del Complesso possiamo dedurre la sua piena attività alla fine dagli anni '90 del XVII secolo. Problemi, in modo speciale per la *costruenda* chiesa, comunque ve ne furono, e molti: vi era scarsezza di manodopera, mancanza di liquidità, la difficoltà di reclutamento degli artisti e artigiani decoratori[166] – per i lavori interni alla Chiesa- e il loro mantenimento e la loro provvigione, dato che molti erano provenienti da altre città (Napoli o provincia cosentina *in primis*).

Il convento domenicano non ottenne il Seminario tanto agognato: determinante fu l'importanza di Altomonte, e non si poteva transigere sulla costituzione di un altro luogo di formazione. Nonostante questo diniego alcuni dei docenti attivi nel convento rossanese avevano proseguito il loro lavoro di educatori e precettori: si è conservato il loro nome fino a noi, per la fama della loro dottrina. Vi era, ricordiamo brevemente, un professor Tommaso Tagliaferri (nel 1744 fu maestro di Giuseppe Toscano Mandatoriccio, l'insigne giurista rossanese) e Vincenzo Bonelli (teologo insigne attivo dal 1784, poi trasferitosi a Napoli).

Dopo il primo quinquennio del '700 la Chiesa di San Domenico di Rossano fu al centro di una *querelle* che ci consente di capire molto sulla società di quel tempo. Gli eredi Labonia, nella figura del barone Angelo Maria e poi di Francesco *juniore*, avevano sottoposto all'attenzione della Curia locale il comportamento – giudicato sbagliato- dei frati residenti; poi di aver "stipulato" accordi, o meglio, avuto alcuni solenni impegni da parte dei padri predicatori rossanesi nei confronti degli eredi Labonia: per la festa di San Domenico, ad esempio, dovevano essere consegnati ai loro familiari torce e incenso durante la processione. Secondo i Labonia questi impegni erano stati disattesi. I frati non potendo soddisfare in perpetuo tale proposito – anche dispendioso per le casse- semplicemente lasciarono tutto alla mercé della buona volontà della famiglia. La cosa poteva finire lì, ma un altro fatto complicava le cose: nel 1706 era stato deciso di dotare di un organo la chiesa. La

---

[165] Era il laico, detto anche "oblato", che lavorava come riparatore, muratore, falegname ecc., era alle dipendenze del convento e non era tenuto a portare l'abito o altro segno di riconoscimento.

[166] Scalpellini, cesellatori, intarsiatori, stuccatori e intagliatori costituivano delle vere e proprie scuole, con la loro manodopera molto richiesta, nelle cittadelle di San Giovanni in Fiore, Fuscaldo, Serra San Bruno, Morano e Rogliano.

cantoria – lo spazio dove allocare lo strumento- doveva essere costruita sopra il portone d'ingresso (nell'interno sopraelevato erano già poste le insegne dei Labonia e la lapide commemorativa voluta dallo stesso barone Francesco Maria Labonia). Il priore commissionava così la costruzione dell'organo a Napoli e nel giro di un anno o due al massimo tutto era pronto per il posizionamento dello strumento. Se nonché nel 1707 i Labonia produssero un documento ("istrumento") in cui veniva ribadito il *pactum* tra il loro avo e i domenicani: la lapide del fondatore e le insegne ("armi") della Famiglia non potevano essere spostate da dove erano state poste fin dalla costruzione della Chiesa. Il Priore rispondeva che non riconosceva un "fondatore" e che, comunque, l'epitaffio era semplicemente da spostare sull'arco santo della chiesa, ben più visibile. Furono avviate altre discussioni e indagini e così le dispute si ampliarono e coinvolsero la Curia (la Corte arcivescovile impedì lo spostamento della lapide), con scomuniche da ambedue le parti, con dinieghi e continue interruzioni dei lavori. Anche il Maestro generale dell'Ordine Antonino Cloche[167] (al vertice dal 1686 al 1720, già alle prese con la difficile situazione calabrese e molto sensibile alle preoccupazioni espresse dalla chiesa locale e, indirettamente, dalla potente famiglia) era intervenuto tramite il provinciale calabrese per far osservare pienamente << … le convenzioni fatte dal nostro convento di Rossano con li signori Labonia … eredi del loro zio fondatore di detta chiesa e convento [e non] si faccino attentati, sotto qualsivoglia pretesto di levar, dalla nostra chiesa, l'arma, iscrittioni o altre memorie dei Sigg.ri Labonia >>[168].

Ancora nel febbraio del 1717 il nuovo Priore frate Tommaso Bruno sosteneva che l'unico posto per posizionare il magnifico organo -fatto costruire appositamente- era nello spazio della "porta maggiore", e aveva iniziata a far costruire il tavolato dell'impalcatura per i lavori del soppalco. La devozione dei fedeli da eccitare durante le sacre feste attraverso il suono dello strumento armonioso era in cima ai pensieri del priore, così come il decoro della Chiesa stessa del santo spagnolo. La cosa degenerò. La scomunica degli operai, di mastro Pelio Puglisi e di mastro Antonio, suo compagno (erano questi addetti ai lavori "forestieri"), da parte del Vicario Capitolare generale, con delle affissioni delle *reprimende* sulla chiesa matrice della città, portarono altri contrasti e tensioni. Il priore del Convento di San Domenico, frate Bruno, manifestava, attraverso un'altra missiva, la preoccupazione ai suoi superiori per la <<… di loro pretensione (degli eredi

---

[167] Durante la sua direzione, Cloche fu alle prese con i contrasti tra i diversi monasteri della parte Citra e quella Ultra della regione calabrese, contrasti e dispute dovute al "peso" delle rispettive parti nel Capitolo.

[168] p. L. Esposito*, I domenicani in Calabria*, EDI, Napoli, op. cit., pag. 188, n.1. Osserviamo che i Labonia *non furono* coinvolti, poi, nella costruzione del Convento. La lettera è del novembre 1717.

Labonia, ndr) di farci perdere l'organo … >> (11 marzo 1717, lettera al Procuratore dell'Ordine domenicano Angelo Guglielmo Molo).

La Chiesa di San Domenico, comunque, fu attrezzata per la cantoria e, contemporaneamente furono iniziate le nuove rifiniture dell'intero complesso che le daranno una forte impronta "barocca", secondo gli stilemi architettonici del primo settecento: furono impiegate una manodopera specializzata, con pittori riconosciuti per il loro impegno nelle altre chiese domenicane, scalpellini, cesellatori, intarsiatori, argentieri, ebanisti, armieri, forgiari, stuccatori, intagliatori e altri maestri artigiani. Tutti questi furono operativi per rendere il sacro luogo uno delle principali della città, negli anni successivi, almeno fino alla fine del settecento. Le maestranze locali erano vere e proprie "dinastie" che si trasmettevano il mestiere e le tecniche più innovative.

Numerosi dati confermano il periodo settecentesco il più florido per il complesso conventuale e la chiesa domenicana.

Dal 1743, con il Catasto onciario[169], è possibile dedurre alcuni importanti elementi sull'economia che ruotava attorno al complesso di San Domenico. Il "Venerabile Convento di s. Domenico di Rossano" aveva i beni "videlicet" seguenti: in contrada l'Unda un uliveto e bosco con trappeto[170] e casino (magazzino), curato dai signori Mangona (un monaco di non specificato ordine) e da un "dottor fisico" (medico, forse più probabilmente un veterinario) Tommaso Leto – appartenente a una nota famiglia rossanese- con una rendita netta di quasi 934 "oncie"[171]; un uliveto in "Taverna vecchia" (ove attualmente sorge l'Ospedale

---

[169] Istituito da Carlo III di Borbone, il catasto onciario come esazione fiscale ha la sua origine dall'emanazione delle cosiddette prammatiche del 1741 e 1742. Questo è il dato amministrativo. All'imposta personale (testatico) – largamente fondata su un'idea della tassazione diseguale, che esentava i privilegiati - veniva aggiunta l'imposta patrimoniale e quella sul lavoro: il tutto doveva avere una sua uniformità per tutto il Regno. Tutto il procedimento, eletta una commissione *ad hoc,* avveniva attraverso una dichiarazione – la "rivela"- e da questa era dedotta l'apprezzo (i valori equivalenti monetari, espressi in once) cui dovevano sottrarsi i pesi (i costi e decime, ad esempio). Ultimi testi su quest'argomento: Palmino Maierù, *Il Catasto onciario di Rossano* (1743), Editrice libreria "Aurora", Corigliano Calabro, 2010 e Salvatore Bugliaro, *Gli antichi segni di un territorio. Profili socio-demografici di Rossano e Sila Greca (XVIII secolo),* Ferrari editore, Rossano, 2015

[170] Dal gr. t*rapeton* (verbo *trapein*) *"pigiare l'uva",* frantoio, oleificio.

[171] Il ducato (la moneta) era la valuta ufficiale del Regno di Napoli e poi del Regno delle Due Sicilie. Era diviso in 10 carlini, ciascun carlino in 10 grana, ciascun grano in 2 tornesi e ciascun tornese in 6 cavalli. Esistevano multipli in oro e frazioni in argento. Le quote di tassazione erano poste in proporzionalità: 1 oncia =30 tarì; 1 tarì=20 grani. Tutte le citate rendite vanno considerate "dedotte le spese" (di mantenimento, di miglioria e di lavorazione).

Civile "Giannettasio", allo Scalo), con curatore il signor Michelangelo Micerò (altro monaco, francescano), con una rendita netta di 20 *oncie*; un uliveto in luogo denominato "Scansata di Claudia", curato dal monaco Alfere Paolo Temba, sempre di 20 oncie; al "Crosetto" i Domenicani sono possessori di una vigna, curata dal signor Aquila (20 *oncie*); un terreno ad alberi da frutta sono posseduti in località S. Angelo, li cura il monaco Giuseppe Toscani e hanno una rendita netta di 23 *oncie* e un terzo; in località Santo Ianni i padri predicatori posseggono vigne, una torre, alberi da frutto, per una rendita di 53 *oncie*, e ne è responsabile Antonio Tavernise; prosegue il lungo elenco di beni con località "Li Fratri", dove il monaco Tomaso Corvini "giusta li beni" consistenti in alberi da frutta per una rendita, al netto delle spese, di 10 *oncie*. Diversi terreni adibiti a pascolo e ad aratura, come anche una parte del terreno posseduto dal Convento di S. Antonio in località Iavello sono posseduti dai frati conventuali domenicani; in località Nubrica e in località "Bardellà" vi sono terreni arati curati da Lelio Abenante (altro importante nome dell'economia rossanese), i beni citati danno una rendita per un totale di *oncie* 16. Sicuramente importante era il giardino, con vari alberi da frutto, presente in "Cipera": la rendita mostra un'alta produttività del luogo, con 300 *oncie* e da essa veniva dedotta una forte "spesa di manutenzione"di novanta ducati. In località Celadi vi era un trappeto che rendeva 10 oncie. Tra i beni immobili posseduti vanno considerate alcune case in S. Basilio, date in affitto (4 ducati annui) per una rendita ai fini fiscali di 12 *oncie*; un'altra abitazione fitta era in quartiere "Fico" (con una rendita di circa 10 *oncie*); altre tre abitazioni, rispettivamente due in luogo detto di S. Giovanni e una in luogo detto di "Saponera", erano affittate ai rossanesi Michelangelo di Renzo, Visciglia e a mastro Gennaro d'Amuri (tutto ciò fruttava 25 *oncie*). Nelle vicinanze del Convento vi erano case adiacenti al complesso affittate ai signori mastro Rocca e Giuseppe di Renzo (per un altro peso fiscale deducibile di 17 *oncie*).

Per quel che riguarda i capitali derivanti da prestito o investimenti i domenicani rossanesi contavano come clienti alcune delle personalità più importanti nell'economia locale: i fratelli De Stefano, Carlo Blasco, Giovan Battista Piatti, Rizzuti e mastro Andrea Aquila, nonché i chierici don Nilo, Martino le Monache, Lettieri e don Felice Palopoli e altri. I monaci riscuotevano anche una rendita dallo *jus delle bilance* di alcune botteghe della città (rendita tassata su un totale di 60 *oncie*).

Ai monaci era affidata anche la celebrazione (che comportava altri costi deducibili) delle messe *in memoriam* di Francesco Maria Labonia e di Francesco Mandatoriccio (Duca di Crosia), Pirro Malena e per Giovanni Lionardo Amarelli. Le messe venivano ripagate- secondo accordi stipulati tra eredi e monaci- con la rendita di giardini o altre proprietà dei signori sopra menzionati.

Altre deduzioni sono dovute alle diverse tipologie di rendite in favore della "Reverendissima Menza Arcivescovile" (com'era scritto nel documento), del sacrestano della Metropolita e per le messe in suffragio del defunto Mattia Graziano.

Altro elemento che consente di determinare le capacità economiche del convento è il cosiddetto "Monte del SS. Rosario" della Chiesa di San Domenico: qui i nomi e i capitali depositati mostrano le relazioni tra i diversi soggetti economici (la "società produttiva", quella dei mastri e delle piccole botteghe) e i monaci. I cognomi dei depositari erano i seguenti (li riportiamo nella grafia del documento riprodotto): Ferdinando, Cherubini, Calaroti, Sansini, Scaramuzza, Sammarco Tavernise, Rivitti, Romeo, La Pace, di Marco, Arlei, Turiaci, Ripolo.

Il convento possedeva alcuni "animali da lavoro" (cavalli e muli), una stalla affittata a mastro Lelio Mezotaro (rendita 10 *oncie*).

A pagare la tassa per il Maestro generale il convento rossanese provvedeva da diversi anni (ed era variabile): ciò significa che l'economia conventuale era stata – in diversi momenti- abbastanza florida.

Il peso deducibile ai fini della tassazione *indiretta* era di circa 1846 e due terzi di once.

Completato così il fiorente quadro economico, questo importantissimo documento – il Catasto- ci fornisce alcune altre informazioni che completano il quadro socio-economico ed organizzativo del nostro Convento. Ad espletare le funzioni di latore delle informazioni sul convento era il priore. Sull'organizzazione interna e sulle relazioni esterne del convento si possono dedurre importanti considerazioni. Non mancarono comunque momenti di crisi, dovuti alle altre "figliolanze" (cioè l'incremento dei frati) e alla debolezza dell'economia conventuale (durante la crisi agricola del 1744).

Il priore del venerabile Convento (che è anche il sottoscrittore della "rivela" presentata) si chiamava frate Alberto Caruso. Il responsabile spiegava nella sua deposizione di essersi conformato all'Editto della Curia per quel che riguarda "l'esecuzione d'ordine reale, secondo il Concordato con la S. Santità" il Papa, rilevando che il Convento dentro le mura era composta da 11 (undici) religiosi tra sacerdoti e conversi, due giovani di rispettivamente 18 e 10 anni (di nome e cognome Nilo Romanello e Pascale Mollo), tre "famoli e commensali" (Nilo, Domenico e Pascale) e un garzone (Antonio Arcangelo) di 35 anni. I frati presenti al momento della rivela (1742) erano tutti rossanesi e si chiamavano Tommaso Teutonico, Giacinto Palopoli, Giacinto Caligiuri, Tommaso Maria Tagliaferri, Giacinto Pirrongelli e Antonio Petra. I conversi erano rossanesi e non, e si

chiamavano Domenico Schiripa, Raimondo Papilla, Vincenzo Condò e Diego Andreassi.

Il priore così aggiungeva: << Finalmente questo convento, come che fondato d'anni settanta in circa, era un palazzo de' Caponsacchi, ed ora vede ridotto in forma di due piccioli dormitorij, sprovvisto di camere, e senza Chiostro, la Chiesa senza sacristia, e senza coro; con la scala della Chiesa non ancora finita; e come tale il convento sta in fabbrica >> [172]. Una situazione disagiata questa generalmente riscontrabile nei numerosi conventi *minori* e che stride – come accennato- con la ricchezza dei proventi.

Non sappiamo bene se il Convento rossanese, durante il tremendo terremoto del 1783 che distrusse Reggio e molti paesi della Calabria Ultra, abbiano subito – e di che entità – lesioni o danni. Molto importante ci sembra ricordare che in quell'occasione furono, in generale, incamerati molti beni ecclesiastici per fronteggiare la dovuta emergenza sismica. Ben più grave era stata la situazione nei numerosi conventi della Calabria Ultra.

Secondo le ricerche archivistiche condotte da padre Esposito[173] dopo il terremoto del 1783 i Conventi rimasti attivi in "provincia di Cosenza"(Calabria Citra), erano nei seguenti luoghi: Acri, Altomonte, Amendolara, Cassano, Celico, Cerisano, Cosenza , naturalmente, Saracena, Guardia Piemontese, Laino, Mendicino, Roggiano[174] e Montalto. Non si conoscono bene le situazioni della staticità degli edifici dei conventi di Bonifati, Castrovillari[175], Corigliano, Paola e Roggiano. Quello vicino a Corigliano, cioè quello di Rossano, molto probabilmente fu risparmiato. I domenicani svolsero un ruolo di soccorso per i confratelli dopo il terremoto. Con fatica e sacrifici, furono in prima linea nella ricerca di contributi delle famiglie rossanesi per aiutare gi altri religiosi della provincia Ultra.

La mobilità degli stessi frati predicatori è stato un fenomeno rilevante: lo spostamento avveniva quasi sempre da convento a convento ma non mancarono altre scelte operate all'interno dell'organizzazione della chiesa calabrese.

La Rivoluzione Francese (iniziata nel 1789) e la Repubblica Partenopea del 1799 furono eventi così intensi e partecipati che difficilmente avrebbero mantenute le cose come prima, e i domenicani, come grande comunità dentro il vasto popolo

---

[172] P. Maierù, *op. cit.*, appendice 11

[173] Esposito, *I domenicani in Calabria. Ricerche archivistiche*, EDI, Napoli-Bari, 1997, pag. 176

[174] Il convento era stato costruito nel 1538 col nome di Monastero di Santa Maria delle Grazie. Si presentava fuori dall'abitato, murato e autosufficiente: cisterna, officine, e chiesa dentro le mura.

[175] Il Convento domenicano di Castrovillari era stato fondato nel 1582 su impulso del gentiluomo Giovanni Simeone (un mercante?). Il Convento era dipendente dalla diocesi di Cassano.

della turbinosa Europa di fine XVIII secolo, non rimasero immuni, né tanto meno "confinati" dentro i loro conventi e luoghi. Numerosi sono stati i casi registrati di partecipazione attiva di "uomini di chiesa" ai grandi sconvolgimenti politico-militari dell'epoca. L'idea che l'Ordine domenicano stesso fosse distrutto mostra poca realtà per via anche degli oltre 1500 frati domenicani attivi in Italia, durante quel periodo turbolento. Fu comunque padre Lacordaire (Maestro generale agl'inizi dell'800) a riorganizzare l'Ordine secondo le nuove esigenze di evangelizzazione e di efficienza. Poco studiato, piuttosto, è questo fenomeno nella nostra area. Vi furono domenicani rossanesi coinvolti nella rivoluzione e, quindi, nella reazione sanfedista (furono perlopiù partigiani dei rivoluzionari nel 1799 quelli documentati; non si hanno notizie precise sui "sanfedisti" domenicani[176]), ricordiamo qui, brevemente, due nomi: il frate Samuele Corrado, che, dopo i fatti napoletani, fu condannato dal Tribunali borbonici a 15anni di carcere a Lipari, e Padre Reginaldo Abastante, condannato a13 anni in carcere presso le segrete del Castello di Pantelleria.

Fu arcivescovo di Rossano in questo travagliato periodo storico monsignor Andrea Cardamone[177] (dal 1778 al 1800): si trovò a gestire l'occupazione delle truppe sanfediste guidate dal cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, ambizioso quando capace stratega di una "reazione" generalizzata di stampo clericale e restauratrice dei diritti dei reali borbonici (ma ben voluto anche dagli Inglesi e, successivamente, dai "napoleonidi").

Con il "Decennio Francese", cioè nel periodo della conquista francese dell'Italia Meridionale (avvenuta dall'inizio del gennaio 1806 e protrattasi sino alla fine del 1815) fu arcivescovo Gaetano Paolo Miceli da Longobardi, appartenente alla congregazione dei "Pii Operai" (in città dal 1804 fino al 1813), che ebbe come vicario l'efficiente don Giustino Corio. Il vescovo si mostrò attivamente per il Seminario da adibire presso il Convento dei Minimi (soppresso nel 1809). L'antico seminario era stato utilizzato da "ospedale per le truppe" durante la Calabria napoleonica: era mal ridotto ed era necessario trasferirlo in qualche ex convento. Nel maggio del 1806 il proclamato re d'Italia Giuseppe (fratello del Bonaparte) visitava Rossano: fu accolto dall'allora sindaco Giuseppe Malena di Carfizzi, fratello della vittima più illustre della reazione sanfedista del cardinale Ruffo,

---

[176] Il Caldora, lo storico del Risorgimento calabrese, cita tra i sanfedisti un diacono *Luca Turano* di Longobucco e *Raffaele Zanfini,* domenicano di Acri.

[177] Nacque nel 1729 a Tramonti, in provincia di Salerno. Laureato in Legge a Napoli, di spirito indipendente e d'indole coraggiosa si oppose all'invasione sanfedista di Rossano; per il p. Russo, Rossano in realtà si sottomise alle truppe del Cardinal Ruffo; va considerato che, comunque, l'alto prelato fu "trattenuto" coercitivamente, nel 1799, dai suoi emissari. Moriva l'anno successivo (29 maggio 1800) e fu sepolto in Cattedrale.

Pietro Malena (che era stato fucilato, per rappresaglia, nel Castello ducale di Corigliano). Ad accogliere il re vi era anche la confraternita del Rosario della Chiesa di San Domenico. Il vescovo Gaetano Paolo Miceli, durante la soppressione degli Ordini religiosi, << … ottenne la consegna delle loro chiese e in tal modo poté trasferire in San Domenico la parrocchia di S. Nicola la Placa e in S. Bernardino quella di S. Giovanni Battista >>[178]. Nel 1807 le nuove autorità disposero l'inventario dei conventi e dei monasteri presenti nella Calabria, suddivisa in Citeriore (con capitale Cosenza) e Ulteriore (con *Monteleone* capitale, l'attuale Vibo Valentia). Nonostante la difficle situazione il padre A. Correra, provinciale dei pp. Domenicani calabresi, aveva tenuto il Capitolo a S. Giorgio Morgeto nel maggio 1809 (col consenso delle autorità francesi).

Rossano costituiva uno dei Distretti della Calabria Citeriore, con a capo un "Sottointendente"[179]. La città era guidata da un Decurionato composto dagli uomini più "eminenti"(in quest'organo di governo della città vi erano Fabio Martucci, Gaetano Toscano, Giuseppe Malena, Domenico Antonio Interzati, Michele e Bonaventura Labonia). Nel 1806 il distretto di Rossano era suddiviso in nove "governi" (Acri, Cariati, Cirò, Corigliano, Longobucco, Rossano, San Giovanni in Fiore, Strongoli e Umbriatico). Era sotto-intendente Vincenzo Marino, che fece diffondere il decreto di "abolizione delle feudalità" (suo successore fu Domenico Vanni). Nel 1810 fu nominato sottintendente di Rossano Francesco Maria Scarpelli: questi, in viaggio verso la destinazione, fu assassinato – presso l'attuale Villapiana- da una banda di briganti. Nel 1811 l'area rossanese fu suddivisa in nove governi, poi detti "circondari" (Cariati, Campana, Cirò, Corigliano, Cropalati, Longobucco, Rossano, San Demetrio e Strongoli) e la Calabria *murattiana* fu teatro di guerre e battaglie campali, e d'insorgenza e guerriglia col primo brigantaggio e di conflitti tra eserciti con le truppe borboniche. Vi furono effetti immediati della legislazione francese, e vi fu la soppressione dei conventi con la legge del 7 agosto del 1809[180]. Nella Provincia vi erano deputati rossanesi Emanuele Abenante e Francesco Malena, mentre Giovanni Labonia, nel 1811, divenne Presidente. Tra i Conventi soppressi vi fu il

---

178 P. F. Russo, *Cronotassi …,* op. cit. pag. 180

179 Dopo una serie di nomine provvisorie (Laurelli, Guarasci) nel 1821 è sottointendente Domenico Capobianco, poi Francesco Catalano Gonzaga (1828), De Russis ('38), Costantini ('40-'48), Giovambattista Cely Colayanni (1850).

180 Furono soppressi, per il cosentino, Acri, Altomonte (ripristinato nel 1820), Amendolara, Bisignano, Bonifati, Campana, Cassano, Castrovillari, Celico, Cerisano, Corigliano, Cosenza, Guardia, Laino borgo, Mendicino, Montalto, Paola, Rossano, Roggiano, Rogliano Sancineto e saracena (tutti 7 agosto 1809); Pedace, invece, era stato soppresso l'11 maggio 1808. In totale, per tutta l'allora Calabria Citeriore, erano 27. I beni residui dei Domenicani nel 1818 ammontavano a 5710,46 ducati (il più cospicuo patrimonio tra tutti gli ordini, ad esclusione dei basiliani).

Convento dei padri domenicani (al momento della soppressione, il 7 agosto 1809, sappiamo che erano presenti 6 monaci e 3 laici). La stessa sorte subirono i riformati domenicani: i *gavoti* e i frati "della Sanità" (erano questi i padri domenicani di, rispettivamente, San Marco dei Cavoti, in provincia di Benevento, e della Basilica Santa Maria della Sanità, a Napoli). Nel 1811 i terreni appartenenti ai domenicani in contrada Onda[181] furono valutati in circa 245 mila ducati e liquidati alla cassa dell'Erario (e furono utilizzati per alcune opere pubbliche). Furono accertati beni di proprietà dei domenicani rossanesi per ducati 2008,50[182] (mentre furono 25.000 i ducati ottenuti dalle vendite delle proprietà dei monaci basiliani). Il Convento Domenicano di Rossano fu adibito a uffici civici: "Commissariato di Beneficenza, Regio Giudicato, Ufficio di Conciliazione"[183], queste le denominazioni ufficiali dei diversi locali. Dai lavori di riadattamento degli ex Conventi soppressi nella provincia abbiamo notizie grazie all'Intendenza borbonica degli anni 1839-59[184]. Dal Real Decreto del 6 novembre 1816 << … col quale furono conceduti per cinque edifici demaniali, cioè il Convento di S. Giovanni di Dio, quello di San Domenico, quello dei Riformati e l'abolito Seminario... >>[185], sappiamo che furono diverse le destinazioni d'uso e che la questione dell'utilizzo di questi edifici si ripresentava nel 1851. Gli edifici del monastero dei Cappuccini furono restituiti all'Ordine; quello << … di San Domenico una parte trovasi addetta a Casa Comunale e ad Ufficio della Commissione di Beneficenza, mentre il rimanente fu rovinato dal terremoto del '36 >>[186]. Dopo qualche anno dalla soppressione del 1809, con la Restaurazione della monarchia borbonica, il distretto di Rossano fu suddiviso, dal primo maggio 1816, in otto circondari territoriali (Rossano, Cropalati, Longobucco, Cariati, Campana, Corigliano Calabro, San Demetrio Corone e Bocchigliero). Solo con il Concordato tra Chiesa e Stato furono predisposte le nuove normative per il ripristino di alcuni conventi. Tra Pio VII e Ferdinando I Re delle Due Sicilie il 16 febbraio 1818 l'intera materia veniva diplomaticamente risolta attraverso un *concordato*.

---

181 È uno dei tre luoghi (con Trapesime e Jiti) citati in un atto notarile di Francesco Maria Labonia presso il notaio Francesco Greco (v. il testo curato da G. Valente, 1990) comprati dal precedente proprietario, Fabiano Martucci (1669).

182 Umberto Caldora, *Calabria Napoleonica* (1806-1815), Edizioni Brenner, Cosenza 1985, pag. 200

183 Sono uffici tecnico-giuridici gli ultimi due, ufficio sociale il primo.

184 Archivio di Stato di Cosenza (ora AS), serie Intendenza di Calabria Citeriore, opere di Conto Provinciale, II ufficio, Edifici Pubblici, 1939-1859. La sottointendenza era allocata presso l'ex convento di S. Bernardino. Successivamente anche la caserma della Gendarmeria Reale fu allocata in questi luoghi (1843-4, sindaco De Rosis e lavori coordinati dall'ingegnere Francesco Barone)

185 AS di Cosenza, Intendenza Cal. Citeriore, B41, F 697. Documento del 25 gennaio 1851, segnato dal protocollo Ministero Real Segreteria di Stato dell'interno, n. 256

186 *Idibem.*

Tra i documenti dell'Archivio Diocesano[187] vi è presente una sorta d'inventario dello "stato delle cose" degli edifici del culto, e la Chiesa di San Domenico era considerata <<… in buono stato e in questa chiesa vi esiste la Congregazione sotto il titolo del SS. Rosario la quale si mantiene con molto spirito religioso >>: dato che viene citato il concordato del 1818 siamo poco dopo l' arrivo del nuovo arcivescovo della città, il napoletano Carlo Puoti (1818-1826), mentre ad assisterlo come suo vicario fu Mariano Lefosse. A monsignor Puoti, tra l'altro, si deve il riutilizzo dell'ex monastero dei pp. Conventuali a Corigliano, la cui chiesa (Santa Maria di Costantinopoli) era coeva di San Domenico di Rossano.

Ancora tra il 1817 e il 1819 vi furono delle richieste congiunte di cittadini e parroci dei paesi di Bocchigliero, Calopezzati, Campana e Longobucco (con il beneplacito e il supporto diretto dell'arcivescovo di Rossano), inoltrate al "Ministero di Stato per gli Affari Ecclesiastici" allo scopo di favorire la riapertura dei monasteri dei mendicanti soppressi dalle precedenti autorità occupanti francesi. I vari conventi citati riguardavano i luoghi appartenuti ai padri predicatori Riformati, ai Cappuccini e ai minimi (francescani): le risposte furono negative, ciò "non può aver luogo" per l'uso già pubblico di questi edifici[188]. Lo stesso Monastero di Campana era stato così descritto: << … quello dei domenicani sta mediocremente, per la Chiesa e pel monastero è abitabile una porzione >>[189] .

Per l'ex Convento dei Riformati San Bernardino (durante il mandato del sindaco B. Camparota, 1821) fu predisposto un piano di ristrutturazione per trasformare l'edificio – sotto la direzione degli ingegneri Melograni e Villani di Cosenza- in Sottointendenza[190]. L'ex convento dei frati predicatori rossanesi usciva, come si è visto, fuori dalla storia della Chiesa locale e diventava luogo d'interessi pubblici: dei vari beni presenti possiamo difficilmente immaginare una riuscita sistemazione (allo stato attuale non si hanno notizie sulle disposizioni prese in merito agli oggetti e opere che erano lì presenti). Diversa la situazione della Chiesa che ebbe un uso liturgico e fece molto per la vita quotidiana dei parrocchiani: dalla guida della comunità cattolica dell'arcivescovo De Luca[191] (1827-1833) fino a quella dell'arcivescovo Bruno M. Tedeschi (1835-1843), la venerata chiesa di San

---

187 Gli archivi diocesani sono stati istituiti dalla *Maxima Vigilantia* emessa da papa Benedetto XIII nel 1727: per questo motivo è stato chiamato il *papa archivista.*

188 AS di Cosenza, Intendenza di Calabria Citra, Affari Ecclesiastici, B.42, F.75

189 AS di Cosenza, Intendenza di Calabria Citra, Affari Ecclesiastici, B.52, F.75, f.24

190 AS di Cs, Intendenza di C.C., Edifici Pubblici, B 40, F 657. Il Sottointendente del Distretto era Capobianco

191 Mons. Salvatore De Luca fu teologo e rettore del Seminario di Napoli. A lui si deve la riordinazione della diocesi rossanese: alla Chiesa di San Domenico furono annesse la cappella di S. Antonio Abate e quella di Santa Maria la Placa (1828). Quest'ultima prende anche il nome di San Nicola la Placa: i domenicani la riedificarono impegnandosi con un pubblico istrumento.

Domenico avrebbe scandito il ritmo del quartiere con sue le campane, le messe, i tridui, le feste, i matrimoni, i battesimi e la cerimonia per l'abbandono di questa vita terrena dei suoi fedeli.

Nel 1836 Rossano fu sconvolta da un nuovo sisma che danneggiò gravemente la città e produsse numerose vittime (89 deceduti ufficialmente, circa 370 gli edifici distrutti). Più grave il costo umano della vicina Crosia, dove trovò la morte poco meno di un quarto della sua popolazione. Per Rossano, la parte più in alto della città subiva meno danni, ma la parte relativamente vicina al nostro ex Convento, cioè << … la Chiesa dei Cappuccini, come da rapido fendente divisa, aprissi in tutta la sua lunghezza, indi la volta piombò >>[192]. La notte tra il 24 e il 25 aprile vi furono le scosse più forti, che distrussero numerosi palazzi caseggiati e strutture civili. Magazzini, frantoi, mulini, e le alcune infrastrutture andarono distrutte, compromettendo l'intera economia del comprensorio. Il giorno dopo furono costituite delle "commissioni" per ogni Parrocchia per associare uomini atti alla ricerca di deceduti o eventuali superstiti. Gravi danni vi furono nella fabbrica del Duomo-Cattedrale, crollate in alcune sue parti, vi fu la distruzione della "Giudeca" (l'antico quartiere), molti edifici del rione dei Cappuccini, e San Nicola al Vallone. Distrutti furono anche parte dei muri dell'arcivescovado e della Cattedrale[193], dell'antica chiesa di san Marco e di Santa Chiara. Gravi i danni nei pressi delle Carcere distrettuale[194], situato a pochi metri dalla Chiesa e dal convento. Nella Relazione (firmata dal sindaco Michele Romano e dal sottointendente Giuseppe De Russis, poi Segretario Generale fino al 1850) era ben indicata la situazione non molto lontano dall'ex convento domenicano: << La casa della sottointendenza, la Municipale, lo Spedale del Distretto furono per modo percorsi che se essi alcuna parte non precipitò, rovinevole rimase, né senza risico di vita vi si poteva porre il piede … >>[195]. All'ingegnere del Distretto provinciale prof. Alessandro Villacci (già del Corpo Reale "Ponti e strade") fu affidata la perizia sui danni causati dal sisma. Un primo intervento dell'Intendenza valutava in 1400 ducati come prima tranche d'intervento d'urgenza (somma poi cresciuta man mano che vi furono altre verifiche). Parte dell'area interna dell'ex

---

192 Achille Antonio Rossi, *Storia dei tremuoti di Calabria del 1835 e 1836 ,* De Stefano, Napoli, 1837. pag. 39

193 Luca De Rosis, *Descrizione del tremuoto avvenuto in aprile del 1836*, in Id. "Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie", pp.88-112.

194 Archivio di Stato di Cosenza, Intendenza di Calabria Citeriore, Opere di conto provinciale, b.40, fasc. 652 (1836-37), Lettera del Sottintendente di Rossano all'Intendente relativa ai danni causati all'edificio del carcere distrettuale dal terremoto del 25 aprile 1836, Rossano 27 giugno 1836. Gli stessi detenuti furono trasferiti.

195 Trascrizione di Francesco Pisani in rivista "Brutium", 1945, anno XXV, Biblioteca Civica di Cosenza.

convento fu riadattata, per circa un decennio, per alcuni uffici. I lavori di ripristino del Complesso conventuale furono dovuti a un uso necessario dello spazio urbano in un'area fortemente interessata dal sisma. Presso l'Archivio di Stato di Cosenza è conservato un documento riportante la richiesta del "Trasferimento dell'Ospedale distrettuale nell'edificio del soppresso monastero dei padri domenicani". La richiesta è datata 17 luglio 1852 e la risposta del Ministero della Reale Segreteria di Stato così invitava il sottointendente di Rossano: << … si attenga all'esito della contabilità del Monte Cherubini >>, per istituire l'Ospizio e uno "Spedale distrettuale"[196] . Quest'ultime erano le necessità richieste da tempo. Già nel 1839 fu prodotta una "relazione redatta in occasione della visita dell'Intendente a Rossano"[197], che dava notizie sulla condizione dei locali dell'ex Monastero. Pur nella penosa condizione di alcune parti, l'edificio era riadattabile con precise spese. Nel 1843 erano state effettuati delle riparazioni della "strada che dal luogo detto Calvario conduce al Monastero di S. Domenico"[198] Il sottintendente così scriveva nel 24 febbraio 1851: << di questo vasto edifizio non rimangono che un corridojo il quale da adito a cinque stanze destinate due per la casa comunale, due per la commissione di beneficenza e la quinta comune a ambedue le amministrazioni. Il resto del fabbricato venne *adeguato* dal tremuoto del 1836 ne si è più pensato a ricostruirlo per ridonarlo all'uso cui trovasi addetto cioè a Regio Giudicato, ed a caserma di Gendarmeria Reale, ne ora potrebbesi tanto praticare giacché le finanze del comune sono ristrette in modo da non presentare disponibile somma veruna >> [199] La vita della città della ricostruzione dopo il terremoto riprese lentamente. Dal 1841 fu attivato, in montagna, il "seminario estivo" (dedicato a San Brunone[200] –Tir Qoelet, poi un incendio lo distrusse sul finire del secolo[201]), voluto dal mons. Tedeschi: lo scopo era quello di dar disciplina e insegnamenti rigorosi di dottrina e preparazione ecclesiastica al futuro clero. Vi si insegnavano Belle lettere, geografia, calligrafia, greco e latino, canto gregoriano, storia, filosofia (morale e logica), matematica e Sacra Liturgia. Il primo Rettore fu l'arciprete Serafino Santoro. Tra i suoi allievi ricordiamo don Vincenzo Padula (1842-'43), poi chiamato a ricoprire, per un breve periodo, la cattedra di filologia (1846). Di fermenti patriottici in seno all'ordine domenicano, come confermano gli studi di

---

196 AS di Cosenza, Intendenza di Calabria Citeriore, Affari Ecclesiastici, B.52 F.65, 1852

197 AS di Cosenza, Opere Pubbliche, "Costruzione dell'Ospedale Distrettuale da stabilirsi sui ruderi del soppresso Monastero di S. Domenico, B. 87, F. 1704

198 AS di Cosenza, B. 87, F. 1718.

199 AS di Cosenza, Intendenza Cal. Citeriore, *Edifici pubblici Rossano,* B. 41, F 697 (24 febbraio 1851)

200 Figura eccelsa della Chiesa, san Bruno di Colonia (de Hortenfaust) era stato il potente Cancelliere dell'Università di Parigi: abbandonato il suo ruolo si ritirò per fondare l'Ordine Certosino, sulle montagne della piccola Sila nel 1091, ove condusse una vita dedita alla contemplazione dell'itinerario della mente di Dio; moriva nel 1101, fu poi elevato agli altari.

201 Fu ricostruito nel 1927, con il titolo di "Sacro Cuore".

p. Esposito e di Gustavo Valente, per l'area rossanese vale la considerazione generale che il clero "diede apprensione all'autorità centrale", e l'affermazione è ancor più veritiera se prendiamo in considerazione gli strati più prossimi ai ceti popolari ed intellettuali (basti pensare alla figura del domenicano Raffaele Oriolo di Casenza o don Vincenzo Padula di Acri; proprio di quest'ultimo un rapporto della polizia riferisce a suoi seguaci a Rossano). Le soppressioni del 1866-67, dopo l'unificazione del Regno sotto i Piemontesi di Re Vittorio Emanuele, ebbero a Rossano un debole effetto (solo il Convento dei cappuccini fu incamerato nei beni statali, nel 1866). I primi chiamati a governare il distretto di Rossano furono il marchese Lorenzo Martucci e poi Domenico Palopoli. La rigida politica anticlericale del nuovo Governo nazionale si contrappose all'altrettanta opposizione del Clero locale: tra le azioni richieste dalle autorità lo sgombero del Seminario per farne una Caserma. Le minacce più consistenti (ma rimasero tali) furono le richieste di requisizioni dei Conventi femminili (Clarisse e S. Maria Maddalena).

Tra gli effetti dell'unificazione della penisola vi fu il Grande brigantaggio: sul finire degli anni sessanta il fenomeno raggiunse l'apice (con le numerose bande che erano attive nel Cosentino) per poi declinare repentinamente a causa della ferrea azione militare (non esente di stragi e massacri ai danni di inermi) operata – attraverso "leggi speciali"- dalle truppe dell'esercito dei generali piemontesi. Numerosi i soggetti del clero coinvolti, schieratisi dall'una o dall'altra parte. Clamorosa fu l'istruttoria penale intentata contro il monsignor Pietro Cilento (Napoli, 1806- 1877), arcivescovo di Rossano dal 1843: nota era la sua lealtà ai Borboni. Allontanatosi per sette anni dalla sua sede episcopale – durante le fasi più concitate dell'unificazione italiana- nel 1867 tornava a Rossano: alcuni esponenti della curia avevano subito processi, arresti e vi furono proibizioni di esercitare le funzioni religiose, allarmando così l'intera chiesa rossanese. L'arcivescovo godeva di stima in molti ambienti ed era amato dalla popolazione. Mons. Cilento, nel 1859, si era impegnato per riattivare il locale ospedale di "S. Giovanni di Dio": aveva chiesto al Regio Procuratore in Cosenza di verificare l'alienazione di alcuni beni al Marchese Martucci (da destinare alla "gestione decorosa del nosocomio"). Suo successore fu Donato Maria dell'Olio, pugliese. Tra i documenti sulla *ecclesiam sub titulo S. Dominici* troviamo la richiesta all'arcivescovo dell'Olio di "rinuncia" del parroco don Pasquale Abastante, per l'età avanzata: all'anziano presule veniva riconosciuto il servizio, svolto con zelo, della cura delle anime e della Chiesa (29 ottobre 1897). A controfirmare la richie-sta era il *pro cancelliere* don Francesco Saraceno. Rossano è posta in un'area a elevata sismicità, nell'ottobre del 1870 altre scosse portarono vittime (due abitanti), con altre case crollate. Numerose le ricognizioni sugli "stati delle Chiese" a Rossano per i decenni dopo il terremoto del '36 e per le scosse telluriche d'inizio

novecento[202]. Nel 1905, il giorno dell'Immacolata, un altro funesto terremoto ebbe a scuotere Rossano: il ricordo, in qualche anziano, dovette riandare al terribile 1836. Pur non provocando i gravissimi precedenti possiamo avere memoria di quel giorno: era sindaco della città Riccardo Greco e questi avvisava che era stata emessa << un'ordinanza di chiusura al culto pubblico della Chiesa parrocchiale di S. Domenico, perché gravemente danneggiata dal terremoto dell'8 dicembre >>[203]. La richiesta veniva direttamente dal sacerdote della chiesa, don Francesco Saracena. Sempre il parroco di san Domenico, in una nota vergata a mano e conservata presso l'Archivio diocesano, c'informava che, come dalla richiesta fatta attraverso circolare della Curia del dicembre 1910, per la parrocchia << …il numero approssimativo preciso delle anime sono 1250, … che vi sono altre due parrocchie nel perimetro della suddetta… S. Marco Evangelista e l'altra S. Antonio Abbate. La prima è retta dal Cappellano … Alfonso Lavorato che la tiene a titolo di S. Patrimonio e percepisce annue lire 102 che vengono pagate trimestralmente dal Demanio dello Stato, a mezzo del ricevitore del Registro di Rossano. La seconda, anche posseduta a titolo di S. Patrimonio da Vincenzo Barone, ora è chiusa >>[204]. L'Archivio Storico Privato Martucci (A.S.M.), riordinato da Pier Emilio Acri e Lucrezia Francesca Leo, custodito presso il Palazzo gentilizio della marchesa Jacobella Martucci di Scarfizzi, è stato da noi visitato, in occasione delle nostre ricerche. Tra i documenti consultati abbiamo una cedola della "Confraternita del SS. Rosario" di Rossano del "fratello" priore Giuseppe Martucci del 1890. La lunga permanenza alla carica di Priore del Martucci va spiegata con il prestigio dell'uomo di fede e cittadino benemerito. Alla carica di tesoriere dell'associazione di fedeli con scopi caritatevoli vi era il sacerdote Pasquale Saracena. La lunga storia della Confraternita inizia nel 1680, pochi anni dopo la costruzione della Chiesa di San Domenico: ma solo dopo un secolo - nel 1781- fu regolarmente approvata -col suo nuovo statuto- direttamente dal re Ferdinando IV. Sulla prima fase non si hanno documenti ufficiali, mentre interessante è il documento conservato presso l'Archivio Storico di Cosenza. "I confratelli", così si definiscono nel documento, avevano inoltrato una prima richiesta il 29 giugno 1776: si erano riuniti nel Convento di San Domenico dei pp. Predicatori per formalizzare il loro primo accordo; comunque solo il 13/3/1781 inoltrano la nuova richiesta ufficiale. I nomi erano Ignazio Pisani, Francesco Romano, Serafino Camparota, Giovan Battista Leto, Tomaso Carbone, Nilantonio

---

[202] Archivio Storico Diocesano di Rossano, "Culto Divino e S. Visita", I, 9. Chiese, b. 117 (Stato delle Chiese, 1847); b. 118 (Stato delle Chiese bisognose di Restauro,1850), b.124 (Elenco delle Chiese parrocchiali dell'arcidiocesi di Rossano e di altre per danni del terremoto, 1929)

[203] Archivio Storico Diocesano di Rossano, "Culto Divino e S. Visita", I, 9. Chiese, Busta n.58, f.720

[204] Archivio Storico Diocesano di Rossano, "Culto Divino e S. Visita", I, 9. Chiese, b. 47, f. 147

Vaglica, Filippo Fistilli, Giuseppe Antonio Fontanella, Leonardo Verchio, Domenico Lettieri, Pietro Caccuri, Francesco Saverio Lettieri, Serafino Britti, Andrea Casciaro, Bernardino Scarcello, Angelo Di Martino, Serafino Mannarino, Diego Pisani, Vincenzo Carbone, Bernardo Romano, Antonio Lugrato (?), Antonio Pisani: la maggior parte di loro erano stimati professionisti e appartenenti al ceto nobile della città (seguivano le firme con croci di altri 26 rossanesi[205]). Tra le regole segnate vi erano quelle sulla nomina del priore e delle altre cariche, del padre spirituale (che doveva essere dell'Ordine dei predicatori) che << … sia il più probo, abile e capace a poter predicare, a far tutti quei esercizi di spirito che sono frati soliti a farli, ne il medesimo potrà affatto inserirsi negli affari temporali della congregazione, ma semplicemente nello spirituale >>[206]. La cappella del Rosario è stata costruita nel 1727 e adornata di ricche opere d'arte: la statua della Madonna del Rosario – posta nel tempietto colonnato tutto ligneo e nella nicchia una volta in una forma di conchiglia- è poggiata in una cornice di 15 riquadri dei cosiddetti "misteri del Rosario di Gesù Cristo e di Maria". Sia le colonne che i pannelli sono decorati, negli intarsi, in oro; i piccoli dipinti ad olio sono della stessa epoca. La processione che accompagnava il rito consisteva nel trasporto della statua nei rioni vicini, con la benedizione degli astanti e delle case.

Dopo la soppressione del Convento in età napoleonica, la congregazione continuò il suo servizio: il numero di soci variava da un minimo di quaranta fino al massimo di 150. Col marchese Martucci si effettua il restauro del soffitto[207] e della cantoria della Chiesa (nel 1910). Dei buoni rapporti tra il Marchese Martucci e la Curia ne è testimonianza il documento seguente che richiedeva una riduzione delle spese per la messa con benefici, voluta dalla sua zia Aurora (dal 1879): << … in vista di ciò prego l'E. V. voler ottenere dalla Santa Sede una dispensa per ridurre il numero delle messe … da n.154 a n.67 … >>, con una spesa finale di 244 lire (in data 18 dicembre 1909). La cosa ebbe esito positivo. D'altronde il casato Martucci aveva avuto un numero imprecisato di uomini che hanno speso la loro vita al servizio della Chiesa.

---

[205] Tra cui i nomi di Arcangelo Di Domenico, Pascale Scalia, Antonio Capalbo, Filippo Scaramuzza, Francesco La Pace, Vincenzo Pizzuto, Vincenzo Di Madia, Domenico Romanello, Nunziato Tavernise, Giuseppe Perri, Giuseppe Cozza, Franco Pace, Pasquale Varchetta, Giuseppe Laria (?), Giacinto Giardina, *et alii*

[206] ASCS (Archivio Storico di Cosenza), Intendenza Calabria Citra - Affari Ecclesiastici, Consiglio Generale degli ospizi/Opere pie statuti, Rossano congregazione del Rosario (1781), busta 5, f. 189

[207] I lavori iniziarono nel dicembre 1906: la superficie interessata era di circa 322 mq (23x14m), i costi si aggiravano attorno ai 1610 lire. Altri lavori di riparazione furono effettuati nel coro delle cappelle (Archivio Martucci, Miscellanea, documento del dicembre 1906).

Capitolo 5

ARCHITETTURA E RESTAURI. L'ORGANO, I QUADRI E LE OPERE D'ARTE

Architettura e restauri. L'organo, i quadri e le opere d'arte

Proseguendo ora nell'indagine del monumento domenicano un breve *excursus* sulle vicende delle arti e dell'architettura si rivela qui propedeutico, indispensabile.

Lo svilupparsi delle architetture delle prime *ekklesìe* procedeva da una semplice partizione di un luogo principale, uno spazio detto "navata" (simbolo della nave del cristianesimo e della sua guida tutelare, il Cristo) – fornito di un ingresso- che s'intersecava perpendicolarmente con un "presbiterio" (che, insieme alla navata, simboleggiava la croce cristiana, nella sua doppia forma latina o greca), mentre nel fondo, dentro uno spazio semicircolare contiguo si connetteva alla struttura detta "abside". È stata questa la semplicità – pur con le sue interconnesse e dense simbologie- del luogo "Chiesa", che tanta influenza avrà nel corso bi-millenario dell'architettura religiosa cristiana.

Motivi di natura diversa concorrono alla continua evoluzione dello spazio sacro, e sicuramente importante risulta lo svilupparsi di un ulteriore spazio che prende il nome di "transetto", con una funzione di "allungamento" dello spazio di movimento verso le cappelle (altro ornamento fondamentale) della chiesa. Anche l'allargamento della superficie attraverso l'uso di affiancare delle navate *minor* alla navata centrale o maggiore rientrava in una ricercatezza architettonica più ricca, consona e più funzionale alla presenza di consistenti raggruppamenti del popolo dei fedeli di Dio in Chiesa per la liturgia e la preghiera: grandi spazi per l'accoglienza durante i riti santi e, quindi, spazi slanciati e da utilizzare per educare il popolo attraverso affreschi, dipinti, statue. Dopo il transetto si entra, come detto prima, nel "presbiterio" (detto anche latinamente *sacrarium* o in greco *naòs*): a separare i luoghi spesso è uno o più gradini, disposti lungo un perimetro circuito con una geometria variabile, nel senso che si possono disegnare lo spazio sopraelevato con un tracciato in semicerchio o essere disposti perfettamente in modo quadrato o rettangolare. Lo spazio è a volte isolato con dei cancelli che dividono nella successione senza soluzione di continuità di altare, abside, banchi per il clero, ambone[208]. L'altare, luogo importante per via della celebrazione della messa, assume una visibilità diretta da qualunque punto dello spazio ecclesiastico: il sacerdote si muove attorno a uno spazio distinguibile per la semplicità e per l'accortezza geometrica. Le differenziazioni riguardano l'uso di modelli "a mensa" (una lastra marmorea sostenuta da quattro pilastri da supporto o un unico pilastro centrale), "a blocco" (con un'unica struttura in muratura rivestita o meno), "a sarcofago" (simile per tutto a un'ara funeraria), "a cofano",

[208] L'ambone è una tribuna sopraelevata sostenuta da colonne, con balaustra perimetrale, usata per la lettura dei testi sacri e delle omelie. Pregiati sono quelli dovuti al mastro frate Francesco di Guido (XIX sec.): uno dei suoi lavori è presente nella Chiesa di S. Bernardino in Rossano.

quest'ultimo può contenere reliquie poste in cassette ben in mostra, pur protette da particolari accorgimenti, in difesa dell'oggetto sacro (la "reliquia").

Il pulpito è posto in mezzo alla navata centrale, per questioni di acustica e di visibilità durante le prediche. Il legno utilizzato è il faggio, prestandosi al tipo di lavorazione (anche se possono utilizzarsi altri tipi di legnami, come castagno o quercia). Il *ciborio* e la cattedra per il vescovo (se siamo in presenza di una cattedrale o di un santuario) sono altri elementi importanti di una chiesa. Il primo di questi due elementi è un' edicola posta sopra l'altare e sostenuta da quattro colonne con una copertura a piramide. Nelle chiese più antiche il ciborio conteneva l'altare, mentre nei secoli più recenti si è ridotto al tabernacolo contenente la pisside con le ostie. Nel '700 il ciborio era spesso prodotto dai monaci che, lavorando il legno e decorandolo con la madreperla, ne davano un aspetto di "tempietto votivo".

Venendo ai domenicani e alla ricostruzione della loro presenza attraverso le opere architettoniche dobbiamo considerare che l'ordine religioso era una "milizia", un ordine cavalleresco, una schiera preparata spiritualmente a combattere, fin dalle sue origini, i diversi "nemici della chiesa". Aveva quindi ricercato un modello di vita ascetico, pauperistico, semplice nelle sue asserzioni; robusto, risoluto nelle sue azioni e nei moniti contro i peccatori e la pravità eretica.

Per questo sostenevano che *mediocres domos et umile habeant frates nostri* (così era scritto nella prescrizione di Bologna del 1220, forse redatta dal santo stesso e dei suoi primi seguaci) e che mostravano chiaramente la loro predisposizione a una << … diretta incidenza nella prassi architettonica >>[209]. Non mancano, comunque, iniziative architettoniche di vasta strutturazione, con l'introduzione di intercolumni regolati secondo le differenti funzioni di sostegno delle diverse coperture.

Un austero ma robusto programma architettonico così si evinceva fin dagli inizi, dalle prime costruzione sacre. I domenicani, comunque, furono anche eredi o continuatori di diverse e prestigiose tradizioni delle arti: dei cistercensi, *in primis*, dei certosini e dei francescani (loro diretti "fratelli contendenti" nel proselitismo).

Appare evidente che l'austerità era essenziale nei primi tempi dell'ordine proprio per la sua funzione "pedagogica" e ideologica: si doveva influenzare le masse per ristabilire quel contatto perduto in occasione della proliferazione eretica e svalutare, con l'esempio di uno stile di vita monastico e consono alle nuove comunità domenicane, qualunque critica allo sfarzo o alla ricchezza associata alla Chiesa cattolica.

---

[209] Sante Romano, *I Domenicani* in "Enciclopedia dell'Arte medievale", Treccani ed., Roma, 1994

Nei secoli successivi le misure e le proporzioni degli edifici e dei conventi furono, in più occasione, argomento di studio e di confronto tra i diversi "addetti ai lavori" all'interno della comunità domenicana. Le prime chiese e i primi monasteri furono costruiti su terreni in cui erano già presenti chiese o edifici di culto: l'attenzione era rivolta al chiostro, l'elemento architettonico più importante per una comunità di frati.

Esemplare in questo caso è proprio la Chiesa che ospita i resti mortali del Santo, a Bologna, che attraverso l'uso di navate a volta e con transetto, con aggiunte le cappelle del coro, si è cercata la divisione spaziale più ottimale.

Un altro aspetto non trascurabile è stato la tendenza ad avvantaggiare il Coro, a rendere visibile il corpo dello spazio dell'altare e delle cappelle, con un'attenta misurazione della disposizione della luce, secondo una "scena di luminosità" ottenuta allungando le finestre e valutando le volumetrie, il tutto per ridefinire il cosiddetto "Lang Chor".

Pur considerando le varietà regionali e locali delle chiese domenicane rimangono inalterati gli elementi "trinavi" della pianta e la copertura a "capannoni". L'importanza data all'altare, con la sua connotazione "scenografica" ed emotiva, è l'altro grande tema del linguaggio architettonico domenicano.

Lo storico dell'arte e dell'architettura Corrado Bozzoni, sintetizza così, in un suo saggio, gli aspetti salienti dell'architettura ecclesiastica degli ordini mendicanti:

> << *una chiesa ad aula unica, coperta a tetto o a volta; di proporzione molto allungate e concluse da absidi poligonali o da coro quadrato … uno spazio ideale per la predicazione* >> [210].

Le variazioni del linguaggio architettonico consentono di modificare la "base originale", attraverso l'introduzione di navate laterali (come a Taverna[211]), cappelle (come in San Giovanni ad Acri).

Quasi un secolo prima della costruzione della Chiesa di San Domenico in Rossano e precisamente nel 1577, il cardinale Carlo Borromeo di Milano – eminentissima figura della Chiesa ambrosiana e non solo – definiva le regole e i modelli che si confacevano allo

---

[210] Corrado Bozzoni, *L'edilizia degli ordini mendicanti in Europa e nel bacino del Mediterraneo,* Atti del convegno di studi, Fara Sabina, Roma, 1984

[211] La chiesa monumentale di San Domenico a Taverna fu costruita ne 1464 da Paolo da Mileto. Distrutta dal terremoto del 1662 fu ricostruita completamente nel 1680. Vi lavorarono numerosi artigiani e artisti di fama (e nel secolo successivo fu riedificato il campanile, la chiesa fu affrescata da un ciclo della "vita di S. Domenico"). Nel 1861 l'edificio fu rifugio dei briganti assediati dalla Guardia Regia: nel conflitto bruciarono la biblioteca e l'archivio. L'ex convento è ora Museo. Civico.

"spirito nuovo" che aveva investito, in lungo e in largo, la Chiesa Cattolica: si trattava di quegli accorgimenti tesi a definire uno stile e un'impronta detta storicamente "controriformistica". L'ordine artistico e l'architettura controriformista erano stati un misto di utilitarismo e rivalsa contro la prosopopea "barocca", pur attivandosi dal punto di vista della magnificenza della chiesa cattolica in seno alla sua riaffermata volontà educativa, spirituale e di fervore verso il popolo. È proprio in questo periodo il sorgere delle numerose congregazioni, confraternite e di altre aggregazioni con finalità spirituali-devozionali. Queste associazioni contribuirono all'abbellimento delle chiese e alla continuità delle opere devozionali e delle festività in onore dei santi. Tutto ciò per i frati si traduceva in un proficuo rapporto e nel prestare opera ed aiuti spirituali ai grandi signori feudali.

La stagione artistica iniziata da Pietro Negroni (1505-1565), apriva anche a quell'intenso rapporto fra committenza e pittori che spesso andavano a beneficio di chiese o ordini religiosi (basti pensare ai Sanseverino). Per quel che riguarda gli influssi internazionali è al nome di Teodoro D'Errico[212], fiammingo, che si attribuiscono le tendenze pittoriche più avanzate ed importanti.

Per l'architettura vale un discorso simile.

Le "Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae" (in due libri) di San Carlo Borromeo furono, quindi, il canone per le costruzioni durante l'intero secolo barocco: dall'ubicazione della chiesa e sua forma sino a " … ciò che si deve evitare e ciò che si deve mantenere nelle immagini sacre". Tra larghezza e larghezza dell'aula principale i rapporti dovevano canonicamente fissarsi ad 1:2,5. Tra le altre raccomandazioni vi era il rapporto geometrico costante (di 2:1) delle dimensioni di lunghezza tra la navata centrale e le laterali, e attenendosi a suddividere con colonne o pilastri.

Sicuramente a far da prototipo di costruzione ecclesiale e monastica per il sud furono le linee architettoniche proposte da due domenicani, ricordati coi nomi di *fra' Nuvolo* e *fra' Azaria*. L'architetto Vincenzo de Nuvolo (1570-1643) è stato uno dei massimi decoratori di cupole delle chiese napoletane: il suo interesse era rivolto all'espansione delle strutture architettoniche già esistenti, e così si comprende che i suoi lavori maggiori furono le "sistemazioni" di molte chiese partenopee. Frate Azaria, morto durante la peste del 1656 a Napoli, fu, sulla stregua del precedente, "l'artigiano" di numerose e preziose opere di

[212] Nome italianizzato di Dirk Hendricksz (Amsterdam 1544-1618): una sua opera, "La madonna del Rosario" fu esempio –presto imitato- di quell'influenza decisiva sulla arte meridionale (alcune sue opere sono ancora presenti in Calabria, altre distrutte nell'ultimo conflitto mondiale).

decoro di chiese napoletane (gli elementi presi in considerazione dall'architetto erano il coro, il tabernacolo, le diverse statue).

Nel generale clima controriformistico, prolungatosi nelle nostre aree ben oltre i limiti temporali noti, le istanze -nelle arti come nell'estetica- e l'adesione ai nuovi canoni fu dovuto all'impulso di quelle personalità ecclesiastiche (appartenenti agli Ordini e alle Congregazioni più attive) e ad alcuni vescovi. Alla *teologia pratica* del clero*,* con i suoi uomini capaci di un'azione pedagogica e normativa, che incideva nella vita dei fedeli, corrispondeva una nuova funzione delle arti. Queste personalità allargarono gli orizzonti geo-culturali, ponendosi oltre l'egemonia che sempre avevano manifestato in Calabria gli ambienti artistici di Napoli e della Sicilia, facendo in modo che da Roma stessa arrivassero i nuovi gusti (manierismo, naturalismo e neoclassicismo. Da Roma Francesco Cozza (1605-1682), pittore e acquafortista, formatosi alla scuola del Domenichino[213], attento alle nuove idee, forse in contatto coi fratelli Mattia e Gregorio Preti, portava le istanze *a la* Ribera[214]: pur essendo ancora irrisolto il nodo filologico, l'iconografia di alcuni santi domenicani, dipinti e conservati a Taverna, mostra e coglie l'importanza che ebbe l'Ordine dei Predi-catori nella diffusione delle nuove concezioni estetiche (al Cozza è attribuito anche il famoso ritratto di Tommaso Campanella).

A collegare l'ultima grande espressione pittorica calabrese, quella di Mattia Preti da Taverna (1613-1699), con l'iconografia "domenicana" fu Francesco Colelli (1734-1820), pittore di Lametia Terme: qui compose, per i padri domenicani e la loro chiesa, un *San Domenico e la prova del fuoco,* la *Predica di san Vincenzo Ferrer* e la *Visione di San Tommaso d'Aquino*, opere che ebbero notevoli influenze sul canone ottocentesco delle rappresentazioni sacre care ai domenicani.

A Rossano tutti i canoni della "semplicità domenicana" sembrano convergere per la Chiesa che porta il nome del santo spagnolo e che si colloca nel quartiere-rione detto anche "San Domenico" per via della presenza del complesso monumentale che si erge tra un rialzo posto tra via Garibaldi e l'ex via del Tribunale. È un luogo che per posizione, visuale e orografia connota l'intero complesso architettonico. Fu anche crocevia di esperienze artistiche. I domenicani seppero metter la loro dottrina teologica al servizio dell'arte e degli artigiani locali.

---

[213] Del Domenichino esiste un *San Nilo incontra l'imperatore Ottone* a Grottaferrata, nella Cappella dei Padri fondatori.

[214] Jusepe de Ribera, detto lo "Spagnoletto"(1588-1652), trascorse gran parte della sua vita a Roma dove dipinse diverse opere a carattere sacro, ispirandosi al Caravaggio e alla grande pittura rinascimentale italiana.

Alla severità del linguaggio architettonico sembra rispondere la chiesa rossanese. Il successivo periodo settecentesco ne ha arricchito l'interno, sempre secondo i moduli intercettati di un'espressione consona all'uso liturgico e ispirato a devozione. Ricca era stata le dotazioni degli arredamenti.

La studiosa Rita Iannace[215] scrive che <<… gli arredi lignei permettono così di individuare i continui contatti culturali fra Napoli e la Calabria, la quale ha ricevuto l'eco delle grandi correnti artistiche attraverso due principali canali di comunicazione: il clero conventuale e le famiglie aristocratiche >>, e ciò è valido anche per Rossano. Le arti cosiddette "minori" ricevettero proprio dai domenicani un forte impulso e sostegno.

Riconosciute in tutta la provincia erano i maestri intagliatori di Rossano. Uno di questi, Pasquale Pelusio, è documentato nel 1776 all'opera a Corigliano e Cassano. Tra i cosentini è ricordato Romano Gabrieli, Francesco Malacari e Marcantanio Giglierano[216] (tutti ascritti alla nobile "scuola roglianese" di maestri intagliatori). Agostino Fusco (anch'esso fu attivo nella seconda metà del '700) fu maestro ebanista riconosciuto, ed il suo capolavoro è stato il coro della Chiesa di Santa Maria Maggiore di Corigliano Calabro. Vere e proprie opere d'arte erano i pulpiti, i confessionali, i cori, i crocifissi, le balaustre. Ricordiamo qui il coriglianese Luigi Medolla. Purtroppo alcuni arredi della Chiesa rossanese – come il coro ligneo conventuale- sono andati in rovina (dal 1967).

Ricordiamo che scultori come Antonio e Lorenzo Fontana, napoletani, erano gli autori dell'altare dell'Achiropita in Cattedrale rossanese (1702-04) e lavorarono in diverse località. Tra gli altri marmorari e stuccatori attivi in quel periodo ricordiamo Giuseppe Sanmartino, Silvestro Troccoli e Domenico Palmieri.

Tra i lavori pittorici più importanti recentemente restaurati, quelli di Gabriele De Sabato, artista "giordanesco" attivo a Rossano tra 1720 e il '21, autore di una F*uga in Egitto,* di una *Presentazione di Gesù al Tempio* e di una pala d'Altare, l'*Addolorata,* dipinti conservati in Cattedrale.

Tra la seconda metà del settecento e gli inizi dell'Ottocento furono molti i pittori che transitavano nei nostri paesi per committenze, proposte di lavori e accordi (non sempre riconfermati). Francesco Corrado, invece era un pittore nativo di Rossano, ma che ancora aspetta una ricognizione sulla sua opera (attivo dal 1759)[217]. Dei principali pittori attivi

---

[215] Rita Iannace, *L'intaglio in legno nel cosentino dal XVI al XVIII secolo,* in "I Beni Culturali e le Chiese di Calabria". Laruffa editore, Reggio Calabria, 1981, cit. pag. 315

[216] Vissuti tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, sono gli autori del Coro della chiesa di San Domenico di Taverna (Cz)

[217] Cfr: G. Leone, *Primi piani sul passato. Artisti calabresi del '600 e '700,* Ferrari editore, 2014

nella zona ricordiamo, ad esempio, tra Cosenza, Castrovillari e Cassano, Girolamo Cenatiempo e i fratelli Nicola e Oronzo Malinconico[218]. Nel crotonese e a Vibo Valentia vi erano Francesco Curia (attivo dal 1588), Francesco Zoda (1639-1722), Giuseppe Pascaletti e Cristofaro Santanna[219] (quest'ultimo molto attivo anche a Cosenza e provincia). Fu proprio il Santanna di Rende (nativo del paese alle porte di Cosenza, vissuto dal 1735 al 1805) che nel 1772 era a Rossano per un impegno (non sappiamo se fu per una committenza) con il sacerdote Domenico De Bartolo. Certi sono suoi lavori presso la Chiesa "Maria SS. delle Grazie", un *San Giuseppe fra i santi* e una *Adorazione dei pastori* (quest'ultimo siglato con il suo nome). Anche il pittore Venanzio Pisani fu a Rossano: sua è la grande tela raffigurante San Brunone (il fondatore della Certosa), presso la sede arcivescovile, opera del 1842. A Raffaele Maria Luigi Aloisio (di Aiello Calabro, 1811-1892) si deve una *Santa Lucia* in Duomo (dipinta dopo il terremoto del '36), alcuni dipinti in S. Bernardino e S. Nilo. Probabile il suo impegno fu profuso anche in diverse altre chiese del territorio.

Dagl'*Itinerari culturali ed artistici della provincia di Cosenza* (2003, Iriti editore) di Luigi Bilotto così troviamo descritto, in una prima ricognizione dei nostri luoghi, la configurazione dei beni artistici presenti: << Nella chiesa di San Domenico di cui s'è fatto cenno, è contenuta una pala d'altare lignea con ricca custodia e fastigio ligneo barocco. Al centro è posto un crocefisso scolpito in legno e dipinto al naturale, frutto di bottega lignea provinciale del '700. Nutrita la serie di dipinti: *Discesa dello Spirito Santo* ('700), *Addolorata con i SS. Pietro Martire e Carlo Borromeo* ('700), *San Vincenzo Ferrer* ('700)[220], *Ecce Homo* ('700 nell'altare del Crocifisso), *San Domenico* ('700), *il Cenacolo* ('700), *San Tommaso d'Aquino e San Giacinto* (' 700), *Apparizione della Madonna del Rosario a Santa Rosa a Santa Caterina da Siena e ad altre sante domenicane* ('700), *i Misteri* (1727). Inoltre Altare ligneo dorato del 1737, organo probabile opera di Filippo Basile[221] e pulpito ligneo del '700. Nella cappella del

---

[218] Girolamo Cenatiempo, napoletano, intorno al 1721 era a Cosenza. Oronzo Malinconico (1663-1727) fu attivo in Calabria, a Rossano (suo un dipinto in cattedrale dal titolo *San Benedetto da Norcia*) e Cassano, e in Basilicata, a Policastro. Nicola Malinconico fu autore di un quadro per il "Santuario Madonna della catena".

[219] I dipinti raffiguranti S. Domenico e S. Caterina (nella Chiesa di S. Maria Maggiore a Rende), il S. Tommaso d'Aquino (nell'ex Chiesa domenicana di Cerisano) e le sue tele nella Chiesa di Maria SS. delle Grazie sono considerati esempi illuminanti della versatilità del pittore. Importante anche il suo lavoro di decorazione del soffitto della Chiesa di San Domenico a Taverna (Cz)

[220] Un altro "San Vincenzo Ferrer", probabile opera della "scuola" di Stefano e Venanzio Pisani (prima metà dell'ottocento), è custodito presso il Museo Diocesano di Rossano. In quello custodito nella chiesa di San Domenico compare la frase escatologica di Sant'Agostino: *Timere deum & dare issi honorem/quia venit hora judici eius*

[221] L'organaro Filippo Basile (nato a Napoli nell'penultimo decennio del XVII secolo) appartenne alla schiera dei grandi costruttori d'organi (con Domenico Cacioli, Filippo Testa, Lorenzo Nelli); tra l'altro il Basile risulta autore, nel 1733, dei registri della seconda tastiera (la cosiddetta

Rosario con altare ligneo barocco del 1727, statua della Madonna del rosario di ignoto dell'ottocento >>[222]. Della "Madonna del Rosario" e della sua bella cornice (posta su un altare laterale, con colonne scanalate e capitelli corinzi, in legno intagliato e dorato, di misure 6 metri per 3,5) possiamo leggerne le declinazioni devozionali nella scritta posta in altro: *Hoc virginis Deiparae Lararium ZYλINON /patres extulerunt Rosarii* ΧΡΥΣΕΟ *Frates posuerunt/ aerae vulgaris anno 1727 d.o.p.* Per la prima opera citata precedentemente è stato preferito il titolo, forse più accurato, di *Santissima Trinità.* Sicuramente dei primi del settecento è l'*Ecce homo* nella Cappella del crocefisso, mentre le dorature delle parti lignee in rilievo furono possibili per la devozione e per la munificenza della famiglia rossanese di Antonio Ferrari (commissione e lavoro d'esecuzione sono del 1787). Sicuramente a dare impulso al "culto del Rosario" fu anche monsignor Francesco Maria Muscettola, arcivescovo della città dal 1718 al 1738. Per iconografia e "spazio scenico" l'opera ricorda l'antecedente *Madonna del Rosario e Misteri,* del 1713, opera di Tommaso Martini (1690-1755) e ora conservata presso la chiesa di Sant'Agazio a Guardavalle (Cs); tra i pittori giordaneschi che si sono cimentati nello stesso soggetto sacro vi era Tommaso Fasano, autore del quadro coevo sul "Rosario e Misteri" conservato a San Donato di Ninea (Cs), frutto anch'esso di quel rinnovato clima devozionale. Autori di dipinti di soggetti domenicani furono i Sarnelli (napoletani, i fratelli Gennaro, Antonio e Giovanni, che nella seconda metà del '700 operarono anche in Calabria, a Taverna, Morano e Castrovillari).

Difficile[223], dicevamo, è la ricostruzione circostanziata degli autori, degli artigiani e dei pittori che hanno eseguito alcune di queste opere presenti in San Domenico (e ci sarebbe bisogno di nuove ricerche che, per ora, esulano dal nostro piccolo saggio). La stessa mano sembra aver dipinto il *San Domenico,* l'*Apparizione della madonna* … e l'*Addolorata* …; lo stesso può dirsi per i due quadri settecenteschi.

"principale di piombo di otto piedi") del più importante organo barocco d'Italia, quello della Chiesa dei Cavalieri del Santo Spirito di Pisa.

[222] Luigi Bilotto, *op. cit.*, pag. 369. Altri autori, per affinità grafico-espressiva con opere coeve attribuiscono al quadro *Addolorata con i SS. Pietro Martire e Carlo Borromeo* e alla *Apparizione della Madonna del Rosario a Santa Rosa a Santa Caterina da Siena e ad altre sante domenicane* una collocazione cronologica nel primo decennio del XIX secolo. I quadri meriterebbero un restauro integrale. Notevole è stata la fortuna iconografica del santo domenicano Pietro (che per la sua attività di inquisitore fu ucciso per vendetta da alcuni eretici).

[223] Il panorama artistico dell'Ottocento calabrese in generale è << … ancora tutto da ricostruire sia nel suo insieme che nell'approfondimento delle singole personalità e di fatti che poterono forse essere rilevanti per lo svolgimento della pittura locale >> (M. P. Di Dario Guida, *Itinerario artistico dell'Ottocento,* in "Itinerari in Calabria", L'Espresso, Roma, 1983. Naturalmente oggi alcuni risultati di ricerca sono stati raggiunti.

La ricerca iconografica[224] riferisce all'ambito pittorico dell'Italia Meridionale per il secolo XVIII il "San Domenico che trionfa sugli Albigesi" (periodo compreso tra il 1700-1749): la pittura olio su tela ha questo titolo[225] in base a una ricostruzione sotto il profilo storico-filologico dell'intera scena raffigurata. Il Patriarca domina la completamente la scena. Del più antico ambito pittorico dell'Italia meridionale, datandolo secolo XVII (1650-99) è stato catalogato il quadro "Misteri del Rosario con santi domenicani", opera olio su tela di cm 250x120. L'*Ecce homo,* il piccolo e prezioso dipinto di cm 30 su supporto ovale, sormontante l'altare del crocefisso, appartiene anch'esso alla pittura dell' ambito dell'Italia meridionale per il secolo XVIII (prima metà, 1700-49). Lo stesso stile *naïve* sembra ripreso nei piccoli riquadri dei misteri (e quindi probabile che sia la stessa mano all'opera).

Sempre secondo le schede riferite e lo studio effettuato per il Museo Diocesano di Rossano[226], il quadro di "San Vincenzo Ferrer" (olio su tela, di altezza cm 250), l'"Addolorata tra i Santi Pietro Martire e Carlo Borromeo"[227] e "Il Redentore Infante tra i SS. Giacinto e Tommaso d'Aquino", quadro olio su tela di cm 198, appartengono tutti alla "scuola" di Saverio Francesco Ricci (o Riccio[228]), il pittore di Terranova da Sibari: l'indicazione delle date di composizioni di quest'opera oscilla sempre tra il 1700 e il 1749. Lo stesso può dirsi per la *Apparizione della Madonna del Rosario a Santa Rosa a Santa Caterina da Siena e ad altre sante domenicane* . L'autore è lo stesso della tela *Martirio di S. Adriano* (firmato col nome di "Riccius", MDCCVIII) nella chiesa di S. Adriano in San Demetrio Corone: la sua presenza a Rossano è confermata da altre tele, suoi lavori, nelle altre chiese della diocesi. Di Ricci è anche la tela presente nella sua cittadina Terranova da Sibari: è il *San Vincenzo Ferrer,* opera del 1740, posta nella Chiesa dell'Annunziata.

---

[224] Le schede sono reperibili presso l'Ufficio Beni ecclesiastici - Diocesi di Rossano, diretto da don Nando Ciliberti.

[225] Questo "tema antieresie" è stato ripreso nell'opera di Rocco Ferrari di Montalto(1854-1917): sulla volta della navata centrale della chiesa di San Domenico di Cerisano (Cs) nel dipinto del 1891 il santo spagnolo ha lo stesso portamento ieratico. L'iconografia "imitativa" è ripresa nel suo *San Vincente Ferrer* (1894), sempre nella chiesa domenicana di Cerisano.

[226] Inaugurato nel 1952 dall'arcivescovo Rizzo, il Museo fu il primo del genere in Calabria. Oltre all'antico *Codex purpureus rossanensis* (evangelario del VI secolo d.C.) vi sono conservate alcune tele (dal XV al XIX secolo) statue e argenteria.

[227] In questo quadro compare anche lo stemma della famiglia committente: i Ramondini. L'iconografia della spada conficcata nella testa del santo confermerebbe che si tratta del santo domenicano veronese, morto nel 1252.

[228] Saverio Riccio, così riportato da Giorgio Leone, in *Primi piani …,* op. cit., pag. 250. A Corigliano Calabro il Ricci operò attivamente: sono attribuiti a lui, con certezza, i quadri di *S. Gioacchino S. Anna, Salvator Mundi* e una *Madonna,* tutti situati nella chiesa di S. Francesco da Paola (nota anche col nome di "SS Trinità").

Ancora, il pittore Daniele Russo probabilmente operò per un periodo a Rossano (e nella vicina Longobucco). Ci interessa segnalare Antonio Granata di S. Fili, pittore di vasta esperienza pittorica, vissuto nella seconda metà del '700: sua è l'opera *Madonna del Rosario* in San Domenico di Cosenza (1793), e anche una "Deposizione della Croce" e un "San Domenico con Sant'Agnese di Monte-pulciano". La sua influenza nella "cerchia dei pittori domenicani" e l'aver posto in risalto alcuni temi tipici del gusto estetico dei padri predicatori che lo vollero come pittore di chiese, è cosa risaputa. Nell'area cosentina ionica operava anche il pittore Genesio Galtieri di Castrovillari (1737-1810), artista a disposizione delle committenze dell'Ordine dei Cappuccini (spesso quest'ordine presenta intrecci e contiguità -nella sua storia- con i predicatori).

Per le cosiddette "arti minori", dopo la seconda metà dell'800, assistiamo alla presenza di numerose maestranze provenienti da Serra San Bruno che influenze-ranno la locale arte dell'intarsio e dello stucco. Dopo il primo novecento, grazie alla presenza della famiglia Capobianco, Michele e Pasquale, e per via dell'influenza di Domenico Morelli, si darà inizio al moderno intendere della pittura e della decorazione nella città bizantina.

Per gli stucchi e la rimodulazione degli interni vale lo stesso discorso per altre chiese coeve: la forte connotazione barocca e tardo-barocca si accentua nei particolari, nella lavorazione di ricomposizione di uno spazio pre-esistente con la ricercatezza di materiali compositi, di lavori di cesellature e di preziosismi, di ricche dotazioni e suppellettili, di intarsi e dorature.

La Chiesa di San Domenico, nonostante le difficili vicende subite, si rivela uno scrigno di tesori non ancora ben studiato (e numerose sono le parti di alto lavoro artigianale irrimediabilmente perdute). Per la sua collocazione temporale si può affermare che essa rappresenta un importante luogo che ben evidenzia il trapasso dalle forme barocche a quelle più eleganti e ricercate del rococò, grazie ai nuovi gusti posti in auge dalle committenze ecclesiastiche e nobiliari.

Il Portale settecentesco in pietra, a tutto sesto, dell'ingresso principale conserva i caratteri dello stile tardo-barocco: pseudo-colonne corinzie in rilievo (con le classiche foglie d'acanto in duplice sovrapposizione e collarino dorico), scanalature e fregi, angeli ed effigie pur quasi oramai smussate conservano un loro tratto atipico e grossolano dei maestri scalpellini (probabilmente locali). Reca la scritta latina sotto il timpano ORDO REGALIS VERIDICUS ET FIDELIS[229] e l'anno di costruzione, il 1704. Il timpano stesso è incompleto: manca il vertice (e non sappiamo se i danni vanno ricondotti ai diversi

[229] La stessa scritta è presente nella Chiesa di San Domenico di Lametia Terme (anch'essa opera *tardo barocca*).

terremoti succedutisi, all'incuria o alla incompletezza "originaria"). Alcuni frammenti marmorei e alcune lapidi sono state conservate nel "sottoscala" d'ingresso. La tipologia del portale è a paraste aggettanti[230] Una chiave a protiride, una testa umana, fa da pietra angolare. La presenza di due supporti sporgenti indica, sopra la cuspide, un' intelaiatura che sorreggeva una decorazione di pietra al posto del rosone: è assente l'archivolto, mentre le strombature sono in orizzontale, secondo schemi colonnati ad imitazione del fusto scalinato corinzio. Le lesene scanalate ne incorniciano la parte rimasta intatta del timpano. La piatta e scarna facciata non deve trarre in inganno: tutta la decorazione è, purtroppo, andata perduta. Una facciata a pietra vista asimmetrica con una delle navate (sinistra) rimodellata nel tetto per la giuntura al contiguo edificio conventuale. Per tipologia di portale lapideo si suppone che gli autori fossero i famosi scalpellini di Rogliano e Fuscaldo (o imitatori locali). Chiude in alto un frontone triangolare molto slanciato, con sporgenze accentuate, sormontata sa una croce di recente impianto; si presenta il frontone con stretta analoga con quello della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo non molto distante dal sito domenicano[231].

Tra le opere di rilevante importanza, da segnalare l'altare[232] maggiore, addossato alla parete di fondo, in marmi policromi intarsiati della fine del Seicento, in cui è custodito il tabernacolo.

Il Crocifisso è uno degli oggetti d'arte pregiati. Nell'inventario degli oggetti d'arte d'Italia così veniva descritto: << Intaglio e scultura in legno. Pala d'altare lignea, con custodia e fastigio ligneo in stile barocco, dipinto e dorato. Misure m. 6 altezza per 3,60 . Nel mezzo del fastigio è un Crocifisso scolpito in legno e dipinto al naturale (altezza m. 1,65) di fattura coeva. In discreto stato di conservazione. Arte lignea di botteghe locali del sec. XVIII >>[233]. La mensa d'altare è posizione centrale; segue l'ambone di marmo, di fattura e costruzione recentissima (anni '90 del XX sec.). Il pulpito-confessionale, opera di bottega calabrese (secc. XVII e XVIII), in legno intagliato, dipinto e rifinito riccamente, di dimensioni notevoli: 5 m per circa due di larghezza, con decorazioni floreali e con

---

[230] Un esempio tipico del periodo è il portale della chiesa di S. Ippolito a Rogliano (Cs), opera di mastro Nicola Nicoletti (inizio '700).

[231] Essendo quest'ultima più antica di un secolo (e a unica navata) rispetto a quella domenicana possiamo parlare di una "permanenza di uno stile architettonico".

[232] Tra gli artisti nella costruzione degli altari segnaliamo qui Giuseppe Maria Baratta, autore di quello presente in S. Nilo di Rossano, e, secondo lo storico Giorgio Leone, probabilmente la sua costruzione risale al 1660. Sempre in S. Nilo è presente una tela attribuita alla scuola di Gregorio Preti (1603-1672), fratello del celebre Mattia, e autore del dipinto *Madonna della Provvidenza* (1632) ora nella Chiesa di San Domenico a Taverna (città natale dei due pittori). Per il pregiato marmo rosa si aveva la sua cava più nota a San Demetrio Corone.

[233] Ministero della Educazione Nazionale -Direzione Generale delle antichità e delle arti, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, La Calabria.* La Libreria dello Stato, 1933 (curatore A. Francipane), pag.231.

putti, e sottostante un confessionale con cariatidi sirene. Seguono i due altari laterali in legno scolpito e dorato del XVIII secolo, nonché l'organo a canne, commissionato a Napoli tra gli anni dieci e venti del Settecento (sarebbe più esatto, forse, parlare di "scuola napoletana" organara? … ritorneremo su questo). Il complesso monastico originario doveva essere molto differente di quel che appare oggi: i diversi terremoti, a iniziare da quello del 1836, ne hanno cancellato la forma architettonica originaria. Nel disegno su Rossano, presente nella sua opera, Padre Pacichelli[234] ne da una forma pressoché completa (ma di difficile lettura per l'assenza di ogni prospettiva): siamo nel 1693. Era presente la cupola di vaste dimensioni posta su uno dei lati del convento domenicano, e la stessa chiesa viene vista su prospettiva deformata atta a veder la sua facciata e il prolungamento della navata. Pur tenendo presente le poco agevoli notizie riportate e le rappresentazione di siffatta natura (e le osservazioni critiche nei confronti dell'intera opera di Pacichelli sono materia di controversie in sede storiografica), possiamo sostenere che effettivamente il Convento avesse tutta'altra forma rispetto a quel che oggi è rimasto in piedi e attualmente visibile. Ancora, nell'altra incisione, quella fatta dal Piatti agli inizi del XVIII secolo, s'intravvedeva ancora la cupola (poi crollata nel terremoto del '36). La copertura della nostra chiesa era in origine a capriate lignee: da una visita recente effettuata dal sottoscritto si può constatare che l'intervento di restauro ha introdotto per una più solida staticità delle travi in ferro. Ritornando alla chiesa abbiamo la copertura absidale che è a crociera, con volta semicircolare dotata di tre aperture stuccate e con cornici in gesso bianco. Queste tre finestre hanno le rientranze in forma ogivale, mentre l'apertura è trilobata, favorendo un gioco di luminosità esaltata dagli stucchi. Completa l'abside una delicata cornice di elementi sinuosi che si concentrano verso la parte centrale, sottostante il *catino,* ove è presente un affresco – indicato genericamente come *discesa dello Spirito Santo* d'incerta collocazione temporale (pur sempre d'ambito meridionale e non più tardi della prima metà del XVIII secolo; purtroppo è in pessimo stato di conservazione). L'altare marmoreo, già ricordato, è stato costruito intorno alla prima metà del settecento: è un prodotto di ottima fattura in prezioso marmo bianco e lastre con sfumature cromatiche cangianti dal vermiglio al grigio. Probabile che sia stata la maestranza napoletana a lavorarlo, ma non sappiamo se sia stato ricollocato in questa chiesa proveniente da altro luogo di culto. È sovrastato da una tela raffigurante il santo spagnolo (purtroppo in pessimo stato) circondato da frati e con un intenso gesto ieratico. L'elenco delle opere presenti si arricchisce per via di alcune statue (un Cristo Risorto, le nicchie

[234] Giovan Battista Pacichelli (Roma, 1641- 1695), erudito, storico e viaggiatore, autore della celebre corografia *Il Regno di Napoli in prospettiva…* (1692).Tra i monumenti e gli edifici disegnati vi sono il Duomo, il Castello-Torre del Giglio, il convento dei Riformati, dei Domenicani, di S. Maria delle Grazie, Annunziata, S. Chiara, S. Francesco da Paola, Maddalena, Cappuccini e "Patiro" e le due torri del Trionto e di S. Angelo.

lignee con elementi dorati, un crocefisso di recente fattura e la statua della madonna del Rosario).

Sicuramente opera d'importanza artistica e culturale è l'organo della Chiesa. Nello studio curato da alcuni studiosi[235] abbiamo una ricostruzione dettagliata del bene artistico-musicale. Si accede attraverso una scala a chiocciola in mattoni e attraverso una porticina si giunge al ballatoio. La facciata dello strumento è divisa in tre campate a cuspide e una pregevole cimasa con una forma di valva di conchiglia con riccioli e volute; altre decorazioni (fiori penduli, fioroni, protome e fogli) completano il tutto.

L'organo della chiesa di san Domenico è posto sulla cantoria retro-prospetta, è a unica tastiera (e queste tastiere sono una rarità, fatte come sono di 50 tasti), con la classica sequenza di note naturali e alterate (tasti, rispettivamente bianchi e neri), col SI iniziale a sinistra (Si0-Do50, con prima ottava completa)[236]. La pedaliera *a leggio*, in legno di mogano, è costituita da 9 aste; integrate risultano le staffe in numero di 5, usate per il controllo del volume del suono prodotto (altre 14 completano la dotazione delle staffe: Si0-Do14). I registri fonici (in numero di 11 più 2 meccanici chiamati "tiratutti e Uccelliera"), posti sopra la tastiera, sono elencati seguendo l'ordine dall'alto verso il basso in sequenza orizzontale da sinistra verso destra. La disposizione fonica segue come naturale: voce umana (principale-ottava), flauto in XII (ottava-decimaquinta), trombe basse (decima quinta-decimanona), infine decima nona-vigesima seconda-vigesima sesta-vigesima nona; i contrabbassi ai pedali sono con comandi ad incastro e posti sul lato sinistro della tastiera). Il somiere[237] è a tiro, il mantice principale a libro (un modello "a lanterna" con azionamento manuale tramite tre pompe poste sotto il mantice principale, attivate da un "pistone" manuale a collo d'oca), mentre le canne sono in stagno e la trasmissione è meccanica (*v.* la scheda dettagliata in appendice). Vi sono sei uccelliere (1+4+1). La pedaliera ha 14 note. Secondo i recenti studi sulla cultura degli strumenti e della musica sacra in Calabria (Borsetta-LaVena, 2001) l'organo della Chiesa di San Domenico << … presenta un registro di canne ad ancia che copre la porzione bassa della tastiera, detta "Trombe bassi". Un caso raro per la Calabria ma che non è inconsueto nel resto d'Italia e che merita quindi di essere indagato >>[238].

La complessa struttura delle canne d'organo si rivela soltanto osservando dall'interno del grande cassone che racchiude l'intero strumento. Le canne esterne – visibile e ben

---

[235] *Capolavori di arte organaria restaurati in Calabria*, a cura di Giorgio Ceraudo, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2004. Il testo sull'organo rossanese è curato da Giuseppina Mari

[236] Da Si0 a Do2, come indica il testo tecnico, a cura di Maria Paola Borsetta e Vincenzo La Vena, *Organi e Organisti in Calabria,* Rossano, 2001.

[237] E' una cassa armonica di legno che distribuisce alle canne l'aria prodotta da mantice.

[238] Borsetta – La Vena (a cura), *Organi e organisti …,* op. cit., pag 22, nota 23

ordinate, sono di leghe metalliche (prevalenza stagno) e poste in tre differenti comparti: il centrale è occupato da undici tubi (canne) in ordine crescente e poi decrescente (per lunghezza); il comparto a destra è simmetrico a quello di sinistra, consta in diciassette canne per ogni parte (per un totale complessivo di quarantacinque canne ordinate). All'interno vi sono altre canne di diversa lunghezza (per circa due decine, compresi alcune in ottone). La vasta gamma di suoni che deve riprodurre l'organo è così garantita. La varietà di timbri e suoni e note da riprodurre consente un'equiparazione dell'organo con un'intera orchestra. Il somiere distribuisce l'aria prodotta dal mantice e incanala i soffi verso le diverse canne. Sono in totale 455 e solo 45 sono ben visibili in facciata (17+11+17). L'organo ha subito diverse manomissioni nel corso del tempo.

L'ultimo restauro dell'organo risulta fatto nel 1981 per i lavori compiuti dalla famiglia artigiana "fratelli Ruffatti" di Padova (come attestato dalla targa ricordo posta a lato della cassiera). I Ruffatti sono stati anche i costruttori del nuovo organo della Chiesa di San Domenico a Cosenza. A Rossano l'organo è stato accordato a "temperamento inequabile" (tono medio). L'intera cantoria, con balcone intarsiato in pregiato manufatto di legno, è stata restaurata per volontà del priore della Confraternita del Rosario, il marchese Giuseppe Martucci[239] nel 1909: si tratta di un esempio raro di *cantoria a balcone* posta sopra la porta d'ingresso. Gli intarsi di notevole fattura artigianale, raffigurano nella parte centrale quattro putti in sostegno di un intrico decorativo di foglie d'acanto e due teste poste sopra e sotto uno schema di stemma con corona e la scritta" restaurato nel 1910" (e siccome compare la martora, l'animaletto stilizzato al centro dello stemma bisogna sostenere che si tratta dell'effige della famiglia stessa[240]). Diverse le opinioni intorno all'autore del magnifico strumento (che è tornato a nuova vita): si è fatto il nome del Basile, il grande artista organaro napoletano, e favorevole a questa ipotesi la studiosa Cinzia Loizzo[241], in base a una coincidenza. L'organo rossanese e quello coriglianese della chiesa di Sant'Antonio sono comparabili; inoltre è accertata e documentata la presenza del maestro organaro napoletano nel 1735 a Corigliano, ove costruì un "piccolo strumento positivo" presso la Chiesa di Santa Chiara. Comunque non si sono trovati documenti inerenti all'organo rossanese (ma non si può escludere che qualche traccia sia rimasta). L'assenza di documenti fa scrivere a un'altra studiosa Giuseppina Mari che << … la studiosa (Loizzo, ndr) non chiarisce le motivazioni che la inducono a tale attribuzione e datazione >> (cioè a Basile e il 1736 per l'anno di costruzione).

---

[239] Giuseppe Martucci, marchese di Scarfizzi, nato a Rossano il 9 maggio 1860 (v. *appendice*)

[240] Pur nella diversa forma che lo stemma ufficiale della famiglia è presente nel Palazzo Martucci in Rossano.

[241] C. Loizzo, *Organi e organari in Calabria dal XII al XX secolo,* Cosenza, Periferia, 1990. Secondo ques'autrice l'organo è stato eseguito nel 1736. In alcuni doc. riportati da p. Esposito si accenna all'organo "già pronto" nel 1711.

Concludendo, la questione rimane aperta. Sappiamo che, sicuramente, l'organo di San Domenico è di più recente costruzione rispetto a quello della Cattedrale, che risalente al XVII secolo. L'organo di san Domenico mostra per "estensione e l'organizzazione della tastiera e della pedaliera"[242] una sorprendente somiglianza con quello di S. Antonio in Corigliano. La formula "organaro meridionale" è quella usata dagli studiosi per indicare l'autore non ancora individuato.

Ritornando alla pittura qui, brevemente segnaliamo, la presenza di una "madonna di Costantinopoli o *Immacolata"* di squisita fattura e d'incerta datazione (forse di scuola cosentina: è notevole il tratto chiaroscurale, simile al quadro con la stessa denominazione, opera del Pascaletti, pittore formatosi a Napoli e Roma).

Altri due lavori di recentissima fattura sono i vetri istoriati della "scuola di S. Maria delle Grazie" e due ovali del 1975 (opere di Eugenio Nastasi[243]), raffiguranti il beato Angelo d'Acri e S. Francesco.

[242] Borsetta- La Vena, *op. cit.,* pag. 32
[243] Anche qui rimandiamo all'apposita appendice.

Capitolo 6

SOCIETÀ E CHIESA (XIX E XX SECOLO)

Il XIX e il XX secolo

Dopo monsignor Pietro Cilento (1844-1889) e monsignor Donato Maria dall'Olio (1891-1898) fu arcivescovo della città Orazio Mazzella (dal 1898 al 1917), che, a cavallo del nuovo secolo, diede un forte impulso all'attività pastorale in tutta la arcidiocesi rossanese. Il travagliato primo dopoguerra vide sulla cattedra monsignor Giovanni Scotti (1918-1930) che ha guidato la chiesa rossanese nel difficile passaggio dalla soppressione degli istituti democratici -e delle libertà statutarie- alla nascita e consolidamento della dittatura fascista. Il "vescovo saggio" Domenico Marsiglia (1931-1948)[244] e l'intransigente e integerrimo difensore della fede cristiana, monsignor Giovanni Rizzo (1949-1971), furono i due indiscussi protagonisti della storia ecclesiastica della città in quel quarantennio denso di eventi di portata storica (dal tremendo secondo conflitto mondiale al Concilio Vaticano II).

Erano molte le chiese di Rossano che avevano subito i guasti e i danni del Tempo e anche l'incuria degli uomini. La manutenzione, la reperibilità dei fondi per i restauri, i danni inferti da sismi o alluvioni, incendi, o, più semplicemente, la deperibilità dei materiali e l'azione logorante degli agenti atmosferici, furono all'ordine del giorno e in cima ai pensieri per molti dei vescovi o dei parroci che si sono avvicendati alle rispettive funzioni di gestione e tutela del patrimonio edilizio ed artistico – culturale ecclesiastico.

C'era un altro dato di fatto incontrovertibile.

L'uso di edifici – già di culto- per fini e attività non religiose (specialmente dopo le soppressioni napoleoniche e dopo quelle della casa regnante dei Savoia dell'Italia unita) ha nuociuto – e sono stati molti i casi d'incuria riscontrati - sia alla conservazione dei beni storici, architettonici ed artistici, sia alla "tenuta" complessiva dei manufatti. L'appropriata tutela e il mantenimento "continuo" della dimensione materiale ed estetica dei beni artistici, storici, architettonici è stata una grave dimenticanza, attutita solo dalla sensibilità manifestatasi in tempi più recenti, che ha evitato -per alcuni di essi- la perdita definitiva; ora, per fortuna, questa sensibilità si è resa necessaria e incipiente. Ed è grazie a questa "tarda sensibilità" che la via della valorizzazione integrale dei nostri patrimoni è stata proseguita, dopo anni e anni d'incurie. La fruizione degli spazi sacri allargata alla comunità è oggi più che sentita, e va stimolata con giuste ed attente iniziative di valorizzazione. Il patrimonio artistico della Calabria coincide quasi totalmente col

[244] Nato a Riccio (Campobasso) nel 1879, laureatosi in Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Romana di S. Apollinare, fu docente nello stesso istituto. Sacerdote dotto (scrisse alcuni saggi teologici) e attento all'educazione spirituale dei giovani, fu nominato canonico della Cattedrale di Benevento. A Rossano, come arcivescovo mons. Marsiglia è presente dal novembre 1931.

patrimonio artistico posseduto (e gestito) dalla Chiesa nei vari complessi, musei e pinacoteche. Non bisogna però dimenticare, che all'opposto di questa tendenza recente, spesso il clero non ha operato pienamente nella sua funzione di "custode" dei beni: ma è tempo ora che la comunità cristiana sia resa più partecipe e cosciente, al fine di contribuire alla valorizzazione e *autovalorizzazione* di un patrimonio culturale materiale, che si avvii su questa strada e si vivifichi il rapporto tra vita e religione, cultura e sacro.

Esistono obiettivi sinergici tra le comunità e gli operatori religiosi che, oltre a rendere visibile l'esperienza estetica della contemplazione delle opere d'arte e della creatività, dovrebbero riattivare (con iniziative *ad hoc,* programmate nel corso del tempo, con uso di nuovi strumenti tecnologici, ecc.) la vivibilità/fruibilità del luogo sacro. Più tutela e restauro delle opere esistenti, da consegnare alla comunità generale e non soltanto gestione d'immediata funzione liturgica: un paradigma questo difficilmente eludibile.

Problemi sulle origini, persistenza di abusi e sulle svalutazione dei beni artistici costituisco un tema tutt'ora dibattuto tra gli esperti: i numerosi convegni e interventi degli organi della soprintendenza ai monumenti ne sono testimonianza.

Lo spopolamento dei centri storici aggrava di molto tutta la questione: il fatto che le comunità non vivono più la loro chiesa, e gli stessi oggetti perdono quell'aura di sacralità, e man mano che la chiusura è resa necessaria per lunghi periodi, l'abbandono dei luoghi spesso si trasforma in poco tempo in una situazione di degrado e disgregazione. Suppellettili, quadri, oggetti sacri e non, sono per così dire "dispersi". Così abbiamo le tele dei quadri lacerate, intagli bucherellati dai parassiti e forieri di larve di tarme e tarli, oggetti ossidati e fragili. Recente è l'idea di una "valorizzazione integrata" del bene, con lo scopo precipuo di conservare, monitorare e far fruire il popolo della chiesa dei suoi luoghi attraverso altre iniziative di promozione di cultura cristiana che vivificano e ripopolano le strutture architettoniche e i suoi beni (con concerti, mostre d'arte, lezioni o visite programmate). Noi nel nostro piccolo, anche con questo scritto, testimoniamo la ricchezza di una chiesa e dei suoi beni artistici e ci siamo impegnati alla riuscita di un progetto.

È indispensabile qui una breve ricognizione sugli ultimi due secoli, sia per la chiesa sia per il convento. Nella relazione *ad limina* dell'arcivescovo Cardamone del 1787 il convento era "in buono stato economico"; la chiesa era diretta da uno dei 14 parroci che formavano il clero dedito alla "cura delle anime". I contributi dei fedeli si erano concretizzati anche con l'abbellimento della chiesa, con la dotazione di suppellettili e nuove opere d'arte (come il Crocifisso). Dopo il devastante terremoto del 1783 la struttura stessa della Chiesa calabra mutava: furono posti dei limiti al numero dei frati da inserire nel Convento e fu istituita la Cassa Sacra (alcuni beni ecclesiastici furono incamerati dallo Stato borbonico

per affrontare la difficile situazione). Solo che questa Cassa Sacra alimentava il già pingue ceto dei grandi proprietari terrieri: la sua soppressione nel 1796 fu giustificata con la fine dell'emergenza. La cosa si ripeteva anche nel decennio francese: molti beni ecclesiastici incamerati dalle soppressioni napoleoniche furono inglobati nei possedimenti del ceto agiato e mercantile. Nel 1827 mons. Salvatore De Luca aveva riordinato le 9 parrocchie di Rossano; quella di S. Domenico risultava accorpata a quella di San Antonio Abate. Furono questi gli anni più difficili per il patrimonio dei beni artistici della chiesa rossanese (tutt'ora non esiste una ricognizione dettagliata delle perdite). Una tela seicentesca *Ultima cena*, donazione di Lelio Martucci, allocata presso il refettorio del convento dei Frati minimi "S. Francesco da Paola- chiesa di Gesù e Maria" risulta una delle poche scomparse menzionate[245].

Sul quartiere e sugli edifici attorno a San Domenico abbiamo una ricognizione.

Nella sua *periegesi* il De Rosis veniva descritta (siamo prima dell' *annus horribilis* 1836) la strada che conduceva al convento. Proseguendo dal Palazzo De Rosis s'incontrano alcuni edifici: << a dritta quello del sign. De Stefano, una volta della famiglia Casello, ed a sinistra quello del sign. Giannuzzi comprato nel 1693 dal canonico Scotta, dopodiché si giunge al monastero dei soppressi PP. Domenicani, contigua alla quale evvi la casa del sign. Fontanella. Attaccata alla chiesa di detto monastero vedesi la casa dell'estinta famiglia Adimari che nel 1594 fu convertito in seminario ed ora è addetta in parte ad uso delle pubbliche scuola ed in parte è destinata per le prigioni circondariali e per caserma della gendarmeria >>[246]. Dalla parte alta nei pressi dell'ex convento, proseguiva il De Rosis vi erano i palazzi del sign. Parandella , del sign. Carbone (prima appartenuta alla famiglia Bajo, i parenti di F. M. Labonia, ndr).

Il difficile rapporto d'equilibrio tra Restauro e Conservazione di beni artistici emerge in varie occasioni, e per quando attiene alla Chiesa di San Domenico, oggetto di numerosi rifacimenti e interventi non sempre ben accurati o corrispondenti al giusto intervento riparatore, segnaliamo qui un documento conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Rossano (ASD). Nel 1913 la Reale Soprintendenza ai Monumenti, con sede a Napoli, fu avvisata dal suo ispettore, dott. A. Filangieri di Candida, di alcune manomissioni su oggetti d'arte; il sindaco stesso, De Stefano, che aveva ricevuto la comunicazione della Soprintendenza, riportava il seguente stralcio del documento: << … alcuni intagli di legno della chiesa di San Domenico di codesta città, contrariamente alle norme per la buona conservazione degli oggetti d'arte, sono stati ridipinti e ridorati con infrazione alle

[245] L. Renzo, *Archidiocesi* ….,op. cit., pag. 115
[246] Luca De Rosis, op. cit., pag.33

disposizioni delle vigenti leggi … >>[247], e si invitava pertanto a diffidare l'Ente proprietario affinché non accadessero altre manomissioni al patrimonio artistico. Il sovraintendente Avena, firmatario di questa nota, aveva colto in pieno nel diffidare di una prassi antica quanto nociva: il fai-da-te, con cui alcuni si arrogano il diritto d'intervenire su oggetti ritenuti di "proprietà" e non bene artistico da tutelare e sottoporre agli esperti. L'avviso era indirizzato sia all'arcivescovo della città, sia al parroco e al priore della Confraternita del SS. Rosario. Erano questi coloro che dovevano tutelare i Beni artistici. Sicuramente il restauro degli anni '10 fu l'ultimo impulso positivo dato dalla "confraternita" guidata dal marchese Martucci. Il vescovo Mazzella, uomo colto e attento alle diverse esigenze della sua chiesa fu impegnato in diversi aspetti della cura dei beni culturali. Fu proprio quest'arcivescovo che convocava il Sinodo diocesano, nel 1906, e tra i titoli della costituzione sinodale figurava "il decoro delle chiese, delle suppellettili e i diritti ecclesiastici"[248].

Nelle "Visite Apostoliche" *ad limina,* conservate presso l'Archivio Diocesano di Rossano (sec. XVII e XVIII), le chiese dell'Arcidiocesi sono descritte come riccamente dotate di "oggetti d'arte", già riconosciuti come tali: tessuti, argenti, pale e quadri d'altare, suppellettili lignei, costituiscono motivo di vanto per l'estensore delle note sullo stato delle chiese. Più di uno studioso ha evidenziato la loro scomparsa o l'alterazione dei connotati degli oggetti d'arte.

Questi sono, comunque, problemi che si ripresentano ciclicamente: spesso le operazioni di "adattamento" sono veri e propri atti di manomissione o, addirittura, di distruzione.

La confraternita aveva avuto come priori diversi esponenti della cittadinanza più intraprendente: a Francesco Falco, alle origini (1778), seguì poi Giuseppe Carbone (1780); Vincenzo Martucci fu priore nel 1839, seguito da Antonio Labonia e Saverio Martucci (rispettivamente 1840 e 1852), e, ancora, nel 1886 Giuseppe Malena, nel 1897 Alfonso Mazzei.

Dopo il Patto lateranense (1929) la confraternita non è citata tra quelle attive a Rossano e possiamo concludere che non era stata "sospesa" con la scomparsa degli ultimi aderenti: risultava infatti come priore dal 1914 fino al 1949 Tommaso Posterivo. Effettivamente vi sarà una sorta di "riattivazione" –con l'introduzione di un nuovo statuto- sul finire degli anni cinquanta, v. *infra*).

---

[247] Archivio Storico Diocesano di Rossano, I,*Culto Divino e S. Visita,* 9. Chiese, b. 58, f. 720. Nota: l'Archivio è in fase di riordino e di ricollocazione, da poco tempo allocato in nuova sede. Per le collocazioni dei documenti ci rifacciamo all'ordinamento del catalogo temporaneo presente, curato dal compianto dott. Pier Emilio Acri (1941-2014).
[248] Luigi Renzo, *Archidiocesi …,* op. cit., pag 179, n.2

La vita della Chiesa domenicana proseguiva nello spirito di chi animava la liturgia e la comunità. Si susseguono i responsabili, chi più chi meno lascia tracce della sua missione.

Dal 1925 era parroco della Chiesa il *curatore d'anime* don Gaetano Carbone.

Nel 1932 parroco della Chiesa di San Domenico era don Matteo Sollima: si deve alla solerzia di questi un successivo intervento "estetico" sulle pareti del Coro (1935), con il restauro di alcuni quadri istoriati e incorniciati con scene ("a devozione del parroco") di *Santa Caterina parla del Concilio a Urbano VI* e del *beato Matteo Carreri di Vigevano.*

Nel 1941 era parroco don Nilo Beraldi (poi passato alla cura della Chiesa dei SS. Cosma e Damiano). La nomina del nuovo parroco era fatta per concorso: un editto, pubblicato e affisso, fissava i termini della "gara". Le chiese, come ad esempio San Domenico il 25 settembre 1942, venivano affidate in base a una rosa di nomi proposti, e si procedeva per *defixione ad normam iuris* (cancelliere episcopale era don Giuseppe De Capua da Longobucco)[249].

Nel 1942 nomina del nuovo parroco don Silvio De Cola, già impegnato come canonico della Cattedrale (fu a san Domenico fino alla rinuncia del 1947).

Tra i "Legati Pii" ancora pendenti per la Chiesa di San Domenico, nel 1944 vi è un elenco, in un documento rintracciato[250], che mostra la fiducia che era riposta nel luogo sacro e nel suo sacerdote (anche durante il periodo "vacante" del beneficio assoggettato alla chiesa).

Sempre nell'Archivio Diocesano rossanese è presente un documento ufficiale sulle "opere d'arte" dell'Arcivescovato e delle Chiese dell'arcidiocesi: nessuna risulta trafugata o scomparsa in tutto il periodo bellico[251].

Nel secondo dopoguerra la vita di parrocchia prosegue nell'incessante lavoro dei sacerdoti che si trovano ad affrontare vere e proprie "emergenze umane".

Non mancano situazioni dove emergono i latenti (ma non tanto!) scontri di natura politico-ideologico. Nel dicembre 1949 l'Amministrazione del "fronte popolare" guidata

---

[249] A.S.D., I, 9, b. 58, f. 723

[250] A.S.D, I, 9, b 58, f. 724. (I *legati pii* pendenti erano dei lasciti, fatti da un testatore, ad un ente ecclesiastico col compito di celebrare messe o altri atti di culto, che sovente hanno condotto alle cosiddette fondazioni di culto.

[251] A.S.D., V. Miscellanea, 12, Copia *lettera dell'Arcivescovo di Rossano a mons. Montini nella quale si afferma che nessuna opera d'arte dell'Arcivescovato e Chiese dell'Arcidiocesi è scomparsa durante la guerra.*

dal comunista Giovanni Bruno[252] (prestigioso esponente politico rossanese, già Deputato alla Camera), indirizzando una nota al "molto rev. Prof. Francesco Martini", parroco della Chiesa di San Domenico, lo invitava << amichevolmente a chiudere la porta … >> costruita, per dare un accesso laterale alle scuole elementari, senza i necessari permessi all'amministrazione (mentre il parroco aveva avvertito il Provveditorato agli Studi e il Comandante dei Vigili urbani), << … essendo l'edificio di San Domenico (l'ex convento, ndr) di proprietà comunale >>[253]. Gli strascichi polemici e le contrapposizioni finirono per via della fine del mandato dell'Amministrazione a guida social-comunista e il passaggio a una giunta di centro-destra, guidata da Ferdinando Mingrone (esponente della locale Democrazia Cristiana).

L'*Eclesiae paroecialis s. Dominici* dal 1 ottobre 1950 è retta da don Giuseppe Calio' di Caloveto (studioso e intellettuale di forte tempra morale, civile e religiosa). La nomina *pro tempore* prevede la Congrua e la prebenda associate alla Chiesa. Don Caliò insegnava al Seminario (italiano, greco, storia e geografia). Tra le iniziative del parroco la costituzione di un "comitato" per onorare le sentite festività della Vergine del SS. Rosario. Dal documento dell'11 novembre 1951 sappiamo che la Congregazione del SS. Rosario era stata ripristinata per opera del barone Domenico De Stefano (che ne fu il priore)[254]. Il direttore spirituale, don Calio', aveva ottenuto dall'arcivescovo Rizzo il *placet,* così la confraternita riuniva le famiglie Pirillo, Carbone, Risuleo, Monaco, Lettieri, Fontanella, De Simone e Grillo. Lo statuto dell'associazione dei fedeli fu approvato l'anno seguente. Il 16 agosto del 1953 fu eletto il nuovo "consiglio della Confraternita": priore fu nominato, con un'elezione, il signor Giovanni Carbone (con vice priore, segretario e tesoriere rispettivamente i signori Giovanni De Simone, Giuseppe Vola e Domenico Iacopetta).

La breve descrizione dello stato della chiesa e delle sue pertinenze è oggetto di un altro documento dattiloscritto presente nell'Archivio. Riportiamo alcune parti delle pagine: << La Chiesa Parrocchiale di S. Domenico in Rossano attualmente è priva di Casa Canonica e dei vani a uso di Ministero Pastorale necessari per l'abitato del parroco e del vice parroco e per la funzionalità delle opere Parrocchiali. Allo stato attuale esistono dei soltanto dei *vecchi ruderi* i quali, opportunamente demoliti, consente, dai grafici di realizzazione di un corpo di fabbrica che consente la creazione di un vasto salone per le

---

[252] Giovanni Bruno, nato a Rossano il 2 luglio 1902, ha iniziato l'attività politica comunista nel 1927. Sindaco di Rossano dal 1947 al 1951; consigliere provinciale dal 1952 al 1956. Deputato del "PCI- Fronte Popolare" per il Parlamento dal 1948 al 1953, fu segretario dell'Ordine degli Avvocati del Tribunale di Rossano. Muore nel 1994.

[253] A.S.D., III, Religiosi: Monasteri e conventi diocesani, doc. Com. di Rossano, prot. 637/1949.

[254] A.S.D., I, 9, busta 58, f. 725, (1950-52)

attività parrocchiali nel pian terreno e la creazione di due piani sovrapposti da adibirsi il primo per le aule di catechismo e con i necessari servizi igienici, ed il secondo per lo abitato del Parroco e del Vice Parroco, nonché del personale. Quest'opera si rende assolutamente indispensabile … […].>>[255]. Il lavoro per la sistemazione della struttura, e per la sua agibilità completa, era possibile grazie ai fondi della legge del 1952 n. 946 (erogati dal Ministero dei LL. PP.). Il progettista era l'ing. Franco Domestico, responsabile dell'Ente gestore dei cantieri-scuole, che per i primi anni della ricostruzione nel secondo dopoguerra alleviarono la cronica disoccupazione in Rossano (e non solo). Infatti nel documento citato veniva rimarcata la condizione economica disagiata del centro storico con << … tante famiglie prive delle più elementari necessità della vita quotidiana >>. La Chiesa era ritornata a rappresentare un punto di riferimento delle esigenze del rione.

Grave fu l'atto, ad opera di ignoti, che portò all'incendio della porta maggiore: con una tanica di benzina e il fuoco acceso fu distrutta la metà inferiore del portone di legno. Il padre Gabriele Marra, l'allora parroco della chiesa, evitò il peggio intervenendo tempestivamente quel brutto giorno del 9 dicembre del 1959.

Dal 1953 al 1992 fu la chiesa retta da Padri Cappuccini.<< Il rapporto molto intenso e positivo che i Cappuccini avevano con la comunità locale fece si che essi tornassero nel 1953 presso la parrocchia della chiesa di San Domenico che aveva ospitato i Padri Predicatori e che era stata soppressa dalle medesime leggi del decennio francese; la concessione fu rinnovata nel 1963 e definitivamente sancita con rescritto pontificio del 21 agosto 1964>>[256]. Fu dal febbraio 1952, in realtà, che alla gestione della Chiesa di San Domenico furono chiamati i padri Cappuccini, con il padre Celestino Marra[257] da San Giovanni in Fiore e padre Gabriele, installatisi come referenti dell'ordine autonomo dei minori francescani: essi furono voluti dalla Curia (cioè dall'arcivescovo Giovanni Rizzo). I Cappuccini erano stati a Rossano dalla fondazione del loro Convento –con il nome di "Santa Maria delle Grazie"- nel 1534, e furono ricollocati nel loro nuovo Convento (con il nome di "Santa Maria di Costantinopoli", per via della chiesa già esistente) nel 1658[258], dopo un lungo periodo (dal 1614 al 1657), a causa di contrasti coll'ordine dei Frati Minori. Il primo convento aveva in una delle nicchie la miracolosa immagine della Beata Vergine, al centro di un intenso culto popolare: l'immagine fu trafugata e portata a

---

[255] A.S.D., I, 9, busta 58, f. 726

[256] Luigi Bilotto, *op. cit.*, pag. 269

[257] Celebrò la prima messa nel 1939, fu poi cappellano per l'ARMIR in Russia. Docente di Storia ecclesiastica, fu commissario provinciale per il suo ordine e ebbe numerosi incarichi. Si è spento nel 2002 a San Giovanni Rotondo in Puglia.

[258] P. Giocondo Leone, *I Cappuccini a Rossano,* Rubbettino arti grafiche 2000, pagg 16-17.

Cosenza (poi riportata di nuovo nella sua collocazione originaria). Nel 1866 il loro convento fu poi trasformato in Ospedale, dopo le approvazioni delle cosiddette "leggi di liquidazione dell'asse ecclesiastico", cioè dei "beni ecclesiastici". Fu padre Marra (coadiuvato da padre Giovanni da Bucita Bevacqua, provinciale dell'ordine eletto nel luglio 1950) a presentarsi a Rossano, su invito dell'arcivescovo, nel 1951 per una predica per il Santo Natale che, come riporta lo scrittore dell'ordine << …avrebbe dovuto sondare l'opinione pubblica e il clero per appurare se vi fosse speranza che i cappuccini sarebbero stati bene accolti, tornando a Rossano >>[259]. Tre sono le stanzette a disposizione dei frati, con la relativa congrua parrocchiale di 120 mila lire (da sommare ad altri proventi). I domenicani stessi, dalla sede di Napoli, sono ben disposti alla cessione. La consegna della Chiesa di San Domenico avverrà ufficialmente a padre Marra l'otto febbraio 1953. Vi fu stabilito, nella convenzione stipulata, anche di poter "aumentare" le abitazioni, adeguando parte dell'ex Convento. Perplessità furono espresse dall'ordine dei cappuccini (motivi vari su che tipo di gestione potevano svolgere i padri cappuccini), poi rientrate. << Di pari passo con l'attività prettamente sacerdotale, i cappuccini s sono attivati per restaurare la chiesa, si è data una mano di colore al suo interno, è stato adeguato l'altare maggiore alle esigenze delle nuove norme liturgiche, sono stati *demoliti* alcuni altari laterali in legno perché fatiscenti, fu rivisitato l'antico e prezioso organo, fu rimpiazzato l'obsoleto impianto elettrico, sostituito con uno nuovo il Fonte battesimale e fatta provvista di arredi sacri >>, ha scritto p. Leone (fu impiantato un ascensore!).

Dal punto di vista della vita sociale e pastorale, i documenti dell'Archivio Diocesano conservano e impressionano momenti genuini dei rapporti tra fedeli e parroci. D'altro canto emerge, da questi documenti d'archivio, anche un'altra interessante questione, quelle concernenti la "cura" della Chiesa; e in questo senso va interpretata la missiva recata al Vescovo rossanese dai "parrocchiani" e dalle loro famiglie, del rione S. Domenico. Nel documento[260] è ritenuto opportuno, dopo la dipartita della benemerita anima del sacerdote don Gaetano Carbone, di nominare suo successo don Alfredo Filici << il quale fu dal primo momento preso … a dirigere con zelo ed entusiasmo, tanto che si è procurata la stima di tutti noi … perché ha acquistato oramai molta pratica e quindi per qualche anno, se la parrocchia rimarrà sotto la sua direzione eccellerà, o meglio, ritornerà ad essere la prima di tutte le altre … sotto la cattedrale …>>. Il tono e la disposizione di altri "consigli" al vescovo mostrano anche un attivismo inusuale dei parrocchiani del popolare rione San Domenico (frutto certamente di numerose occasioni d'incontri, discorsi, accordi, ripensamenti e altro). Nel 1959 il progetto[261]per il ripristino

---

[259] p. G. Leone, *I cappuccini a Rossano*, op. cit., pag.86
[260] Arch. Stor. Dioc., I, 9, "Culto Divino e S. Visita", b 58 (1783-1974), f. 721 (1932).
[261] A.S.D., I, 9, busta 58, f. 726 (1960)

dell'Asilo Infantile e annesso Circolo Ricreativo veniva finanziato per un importo di 3 milioni e 418 mila lire (il sindaco era Michele Scazziota[262]). Ancora un documento, questa volta, del 1960 trascritto dal parroco di San Domenico per informare il sindaco di Rossano, Michele Scazziota, dell'incresciosa situazione venutasi a creare per l'avvio e la quasi immediata sospensione dei lavori di ristrutturazione dei locali da adibire all'uso a scopo abitativo e organizzativo dei Padri Cappuccini. Interessa questa ricostruzione la lettera per via della menzione dei precedenti lavori che hanno reso << … la parrocchia di S. Domenico assai pericolante >>. La missiva dell'8 agosto esponeva lo stato di disagio dei Padri: tra l'altro, scriveva il parroco-reggente <<… il popolo continua a condannare le autorità, ecclesiastiche e civili …>>, per la presunta inerzia dei primi e l'indolenza dei secondi. Il parroco concludeva di << … decidere di fare a mia spese le riparazioni >> [263]. È quasi una dimostrazione plastica dell'attaccamento del popolo per il sacro edificio quello recepito dal parroco (manifestatosi anche in toni fortemente critici).

La "cura pastorale" della Parrocchia di San Domenico ai padri cappuccini fu associata alla cura della chiesetta del Pilerio e della bizantina S. Marco (già monu-mento nazionale). Furono tre i padri -e un laico- impegnati in questo servizio. Tra gli oggetti sacri e artistici posseduti sono elencati pianete, piviali, tonacelle, calici, pissidi, ostensori, due teche (una grande e l'altra piccola), messali, una poltrona dorata in stile Luigi XV, due harmonium (piccolo e grande), l'organo, nove statue (compreso crocifisso), 4 tele, 3 reliquiari, registri vari.

Nel 1975, ne dava notizia pubblica sui giornali don Ciro Santoro (straordinario sacerdote, organizzatore e promotore dei Beni Culturali della Chiesa locale), furono collocate le nuove campane della Chiesa domenicana (una era già presente): le due campane di, rispettivamente, 120 e 60 kg, furono fuse in bronzo presso la "Pontificia Fonderia Marinelli" nella provincia di Isernia. La dedica al Santo poverello d'Assisi (e riporta il nome del Cappuccino cappellano p. Vittorino Audia e del Papa Paolo VI per l'Anno santo 1975), dell'una, e alla memoria di Maria Molino, voluta dai coniugi donatori Antonio e Rosetta Molino per la cara figlia scomparsa nel 1973, dell'altra campana, ridiede voce alla Chiesa. Era parroco don Leopoldo Tiano (di S. Giovanni in Fiore, sacerdote dal 1959, eletto Provinciale dei Cappuccini dal 1984). Nel 1961 mons. Rizzo

---

[262] Michele Scazziota fu insegnante elementare, nato a Rossano nel 1921. È stato consigliere comunale nel 1946 e Sindaco (per la Democrazia Cristiana) della città (dal 16 ottobre del 1958 all'8 novembre 1961). Saggista, scrisse articoli per il "Giornale d'Italia" e opuscoli sullo sviluppo nella zona di Sibari e sui monumenti di Rossano (con don Ciro Santoro). Fu presidente della PROLOCO. Muore nel 1985.

[263] A.S. D, I,9, b. 58, f.727. Il parroco *pro tempore* aveva scritto che per le spese da affrontare avrebbe provveduto << … fidando nella carità dei buoni e vendendo, s'è necessario, la mia stessa Croce pettorale >>.

aveva suddiviso le chiese vicarie per aree: una al centro storico, una allo scalo e una valida per tutte le fasce da Corigliano a Pietrapaola. Monsignor Cantisani nel 1974 determina una prima configurazione dei confini delle chiese rossanesi , ma solo nel 1986, con l'arcivescovo Sprovieri, si decreta la ristrutturazione delle chiese in quattro unità: Cattedrale, S. Nilo, S. Bartolomeo e San Domenico (con quest'ultima che aggrega l'ex chiesa di s. Pietro e quella di s. Martino). Nel 1994 la Chiesa di San Domenico ritornava ad avere parroci di nomina curiale: i padri Cappuccini conservano la cura spirituale nell'Ospedale[264] e nel Carcere. Parroco fu nominato don Vincenzo Salvati, coadiuvato da don Giuseppe Straface. Dal 2007 la chiesa è vincolata dalla Soprintendenza ai Beni culturali.

Attualmente don Giuseppe Straface è il parroco di San Domenico.

[264] Fu il p. Fedele Bisceglie, ministro provinciale, a impegnarsi per un ritorno nell'ex convento (di santa Maria di Costantinopoli) già luogo dei cappuccini, dal 1999

Una breve biografia di Giuseppe Martucci, priore della "Confraternita del SS. Rosario" durante il restauro della Chiesa di San Domenico

di Pierpaolo Cetera

<< Raccomando l'anima mia a Dio alla vergine S.S. Achiropita e a S. Giuseppe agli Angeli custodi ed ai santi miei avvocati … >> : è questo l'incipit del testamento autografo del Marchese di Scarfizzi[265] Giuseppe Martucci, sposato con Nicoletta Amarelli, due dei più prestigiosi cognomi della storia rossanese, e non solo. Vogliamo in questo breve scritto soffermarci su queste figure, sulla famiglia e sull'atmosfera intrisa di spiritualità e cultura religiosa della nobile casata.

Suo padre Vincenzo (1813-1863), marchese di Scarfizzi, era figlio della baronessa Nicoletta Abenante[266] e di Fabio Martucci; sua madre era Virginia Giunti[267] di Strongoli (Crotone), donna colta e sensibile, sposatasi col marchese nel 1857.

Da quest'unione tra Vincenzo e Virginia nascono Fabio (1858-1875), scomparso alla giovane età di 17 anni, e la figlia primogenita Nicoletta (1859-1876), anch'ella morta nel fiore degli anni (aveva studiato canto e musica e componeva poesie: una sensibilità che avrebbe dato frutti se non fosse stata strappata nel fiore dell'età). Seguono le nascite di Giuseppe, erede diretto, la secondogenita Maria (nata nel 1861 e che sposerà un Cosentini; muore nel 1952) e Achiropita (nata nel 1862, che sposerà un De Rosis; muore nel 1935). Il marchese *senior* troverà i conforti religiosi poco meno di un anno dopo la nascita della sua ultima figlia (suo figlio Giuseppe farà celebrare annualmente in Cattedrale una messa *in memoriam*).

Giuseppe Martucci nasce a Rossano nel 1860, il 9 di maggio. A tre anni si ritrova orfano di padre, crebbe sotto la guida materna e nell'amorevole atmosfera familiare, con le altre tre sorelle e il fratello maggiore. E, nonostante la triste vicenda dei suoi due fratelli poi

---

[265] Per quel che riguarda il titolo: Archivio Martucci, Serie 1, "Carte familiari", b. 4, f. 187 . Per il Testamento, serie I. Carte Familiari, f.88 e f.101.Il titolo nobiliare è conseguenza del matrimonio di D. Maria Malena (marchesa di Scarfizzi) con Francesco Saverio Martucci, che nel 1843 riconobbero all'erede primogenito Fabio il titolo medesimo. Compare in alcune fonti la dicitura errata di "marchese di Carfizzi".

[266] Gli Abenante furono tra le famiglie economicamente più cospicue del Regno di Napoli (cfr: Luigi Piccioni, *Una famiglia di "monopolisti" nel Regno di Napoli: sulle attività economiche degli Abenante di Rossano nel settecento dall'Archivio Martucci di Rossano Calabro*, in rivista "Daedalus", Cosenza, 2006).

[267] Virginia Giunti era nata a Napoli nel 1837. La famiglia era ricca e benestante: suo padre Leonardo Giunti in prime nozze ebbe due figlie (Virginia e Beatrice), poi sposava in seconde nozze la figlia del principe Pignatelli, Irene, ereditandone i beni in Strongoli e Melissa. La sorella di Virginia, Beatrice, sposerà Francesco Amantea di Rossano. Morì a Napoli nel 1894.

scomparsi, seppe maturare giovanissimo una consapevolezza della Provvidenza divina che gli diede forza per superare il lutto.

La sua vita a Rossano è testimoniata dai numerosi riconoscimenti che il giovane marchese riceverà per le sue azioni e per gli impegni per la comunità. Ne ricordiamo qualcheduno, evocando fatti e avvenimenti impressi su carta, ma di cui è facile ritrovarne la sostanza umana e l'atmosfera di quei tempi: nel 1886, il marchese coordina il lavoro di spegnimento dell'incendio che aveva devastato un'ala del Palazzo De Mundo. Tra le molteplici attività svolte dal giovane Giuseppe lo ricordiamo come militare per la difesa territoriale, con la nomina a "Ufficiale della Milizia" col grado di sottotenente (1883); come operatore sociale assunse la vicePresidenza della "Società Operaia di Mutuo Soccorso di Longobucco" e, infine, ricordiamo la sua nomina a Presidente della "Società Operaia di Mutuo Soccorso" di Rossano, una delle più longeve della Calabria.

Come proprietario di Aziende Agricole e di fabbriche, Martucci era stato nominato socio onorario del prestigioso "Consorzio Agrario" di Cosenza, uno dei più importanti della Calabria; partecipando a diverse "esposizioni nazionali e interregionali" ricevette menzioni e riconoscimenti per le sue attività nel campo dell'industria agro-alimentare, per la conduzione di moderne imprese del settore. Le sue permanenze in altre città, Napoli *in primis*, furono prodighe di fatti che ne illustrano la sua generosità: nel 1903 è tra gli organizzatori di quella "serata di beneficenza" a cui partecipò gran parte della nobiltà della città partenopea e che comportò una raccolta fondi per l'Orfanotrofio e Asilo Infantile - Ricovero "Regina Margherita" di Napoli.

Come imprenditore moderno fu azionista della compagnia di navigazione "Società Meridionale dei Trasporti marittimi" (1899) di Palermo. Come esponente del ceto agrario possidente fu attivo nel tentativo di rivitalizzare le sue aziende lottando contro un destino inevitabile di declino economico dovuto a una molteplicità di fattori.

Con le nozze del 1878, sposando Nicoletta Amarelli[268], il marchese don Giuseppe appena diciottenne componeva la sua vita familiare e sociale all'insegna della più sincera vita cristiana, attenta ai valori, compostezza e alla morale pubblica e privata che contraddistingueva la sua nobiltà.

Gli sposi avranno le prime tribolazioni con la nascita della prima figlia, Virginia, morta appena qualche mese dopo la sua nascita. Con il figlio primogenito Arturo (1880-1940) è assicurata la discendenza del titolo: il giovane si sposerà con Luisa Rossi Romano e avrà una numerosa famiglia composta da sei figli; Vincenzo (1883-1950), secondogenito, fu

[268] Già nel 1852 una Martucci era convolata a nozze con un Amarelli, Fortunato.

impegnato nelle attività economiche della famiglia; Fabio (1896-1952) sposerà Anna Maria Corradi di Firenze, la città dove condusse la maggior parte della sua vita: la loro figlia è la marchese Jacobella Martucci[269].

Oltre la sfera familiare il marchese era una figura importante, sia per la comunità sia per il ceto che rappresentava. L'impegno politico fu più che una passione una necessità: il ruolo che ricopriva lo attendeva a rappresentare gli interessi dei rossanesi in diversi contesti socio-politici e culturali. Uomo di schietta moralità e ligio al dovere, fu sempre presente nelle diverse e importanti occasioni che il destino parava dinanzi. Uomo d'ordine e sensibile ai valori della Tradizione e della chiesa, il marchese fu innanzitutto attento ai valori morali ed etici incarnati dalla migliore nobiltà meridionale: attaccamento alla famiglia, morigeratezza, ripudio degli eccessi e della vistosità del proprio status (pur all'interno di un rigido protocollo di "ruoli sociali" ben differenziati), rispetto della gerarchia come naturale disposizione degli uomini e delle classi.

Politicamente il marchese si schierò con i clerico- moderati, che aveva in De Stefano il loro leader. La lunga carriera politica di De Stefano iniziava fin dal 1882: era stato eletto consigliere comunale e poi, poco dopo, ricopriva la carica di assessore (per un breve periodo). Martucci ebbe quasi sempre rapporti cordiali con il ceto politico. Importante fu la sua azione per la vittoria del sindaco De Stefano. Il governo rossanese locale aveva nel cavaliere avvocato Luciano De Stefano, cattolico democratico, il suo uomo di provata esperienza amministrativa. Dopo il secondo mandato De Rosis, di marca strettamente conservatrice, diventava sindaco, nel 1902, Raffaele Greco esponente della "Pro Rossano", l'associazione laica più importante di quest'inizio secolo. Ed è proprio all'interno dell'associazione Pro Rossano che si combatteva la battaglia politica più importante; infatti nell'associazione convivevano le due anime della rossanesità, una "popolare" e l'altra "proprietaria". Con l'appoggio della base popolare veniva eletto sindaco Luciano De Stefano nel 1908 (per poi riottenere la carica fino agli ultimi mesi del '16). Nelle elezioni del maggio-aprile 1908 la "Nuova Rossano", il principale giornale del mandamento rossanese scriveva (con enfasi): << … Data memorabile (il 26 aprile, ndr): una vittoria, un'affermazione, il principio di un'era … presentammo una lista di elementi volenterosi con a capo De Stefano. [...] … il buon senso dei cittadini cominciò a discernere, l'amor di patria si svegliò e i nostri sforzi furono coronati dalla più bella, dalla più strepitosa vittoria … la lista raccolse il suffragio degli elettori … (Nuova Rossano, anno V, n.8, 10 maggio 1908)>>. La giunta comunale era composta dal sindaco De

[269]Presso il Museo Diocesano è presente una tela raffigurante la "Madonna del Rosario", inserita in una cornice ottagonale: è raffigurato San Domenico di Guzman mentre riceve il Rosario (episodio agiografico del 1208). Il prezioso quadro di fattura settecentesca è stato donato da Jacobella Martucci.

Stefano, da Diego De Russis (assessore all'Igiene), Camillo Cosentino (assessore allo Stato Civile), Battista Rapani (contenzioso), l'avv. Francesco Pezzulli (ai Lavori Pubblici), Gennaro Gradilone (Annona e contravvenzioni) e Giuseppe Rizzo (assessore all'Illuminazione e al corso pubblico).

Nel 1913 il marchese di Carfizzi dovette precisare che , a Napoli (dove si trovava in quel frangente) erano giunte alcune "notizie" su una diceria: << … ho appreso con meraviglia che costà si dice che il giornale *La Lotta* (ebdomadario legato alla "Pro Rossano", ndr) sia da me sovvenzionato. Se effettivamente circola tale diceria La prego di smentirla recisamente, sia perché non vera e sia perché io non mi occupo affatto dello attuale stato di cose amministrative … >>[270].

Moltissime le cariche rivestite: fu presidente della "Commissione comunale per i beni mobili e fabbricati"(1893), membro della Commissione Elettorale, presidente della Commissione di Prima Istanza delle Imposte dirette (1899 e 1907; per l'intero mandamento dall'11 al '15), presidente della Commissione Imposte (1905).

Rapporti intensi, cordiali e positivi con la chiesa e le sue istituzioni e con i sacerdoti sono un'altra caratteristica della Famiglia Martucci. La corrispondenza privata raccolta è continua e significativa. Del 1893 vi sono le lettere con l'arcivescovo Donato Maria dell'Olio con diversi membri della famiglia; la signora marchese riceveva corrispondenza dal padre Bonaventura de' Bigi (responsabile di istituzioni caritatevoli, tra cui l'Ospizio P. Ludovico di Napoli, 1894-1910) e i sacerdoti Buonocore e Romaniello; il vescovo Orazio Mazzella era molto legato alla famiglia e il tono delle missive era confidenziale e semplice. A Nicoletta Martucci fu affidata la direzione dell'associazione "Dame della Carità", istituzione nata su impulso del vescovo Mazzella. Nel 1899 fu fondato da mons. Mazzella l'Orfanotrofio femminile SS Achiropita (sede in Palazzo De Mundo): l'istituto ricevette alcune donazioni da parte della marchesa Nicoletta Martucci e da A. Martucci[271]

Nel 1889 usciva a Napoli un opuscolo (presso la stamperia "G. Golia"), a firma di don Giuseppe Ciconte[272], canonico, dal titolo "La Santissima Achiropita che si venera nel Duomo di Rossano": l'opera era indirizzata "alla Illustrissima signora marchesa di Carfizzi Virgilia Martucci nata Giunti". L'autore giustificava la sua dedicatoria con le seguenti motivazioni: << … lo zelo che avete sempre ad dimostrato per la propagazione

---

[270] La Nuova Rossano, 9 aprile 1913

[271] Giuseppe De Capua, *Un vescovo saggio,* Grafosud, Rossano 1998, cit. pag.167

[272] Dal 1898 parroco presso la SS. Trinità a Rossano. Le sue orazioni furono recensite dalla "Civiltà cattolica", rivista dei Gesuiti. Fu precettore del giovane Fabio (morto a 17 anni). A lui si deve l'orazione funebre per la morte della giovane Nicoletta Martucci de' marchesi di Carfizzi << … damigella di rare qualità di natura, colta sopra gli anni, e ciò che più importa, di singolare pietà >>.

del culto cattolico; il profondo sentimento religioso, che è tutta l'anima e tutta la vita del vostro generoso cuore; la devozione tenerissima schietta e sincera che vi lega alla madre di Dio, vogliono che a voi sieno dedicate queste poche parole, scritte intorno alla miracolosa immagine della Vergine Santissima che si venera in Rossano sotto il titolo dell'Achiropita >>. Vergate di sua mano sono alcune preghiere che attestano la devozione della signora marchese[273].

I Martucci, insieme agli altri componenti della famiglia, oltre ad appartenere alla Confraternita del SS. Rosario erano membri dell'Arciconfraternita di "Maria SS. Dei Sette Dolori"

Nel 1883 fu concessa la costruzione di una Cappella gentilizia nel Cimitero di Rossano: il luogo dell'eterno riposo fu adornato con particolare cura e impreziosito con una tela del 1899, *dipinta da autore incerto.*

Dai "Diari" inediti di Ignazio Pisani[274] nella sezione datata agosto 1911 si legge:

Il giorno 8 nel palazzo Martucci splendido per grandiosità, per decorazioni, luce, con gran concorso di invitati, e dell''intiera e gentilissima famiglia Rossi-Romano, e della sempre buona e cortese famiglia Martucci, viene battezzata la bambina di Arturo, che viene chiamata Virginia come la nonna materna, per D.Virginia Giunti, sorella di mia nonna D.Beatrice Amantea vivente. Battezza l''Arcivescovo Mazzella, e fanno da padrini il Marchese Giuseppe e la Marchesa Nicoletta nata Amarelli, il nonno e la nonna.

La partecipazione sociale del marchese era fitta d'impegni e lavoro, comunque trovava di suo gradimento anche i momenti camerateschi all'interno del "Casino d'Unione", luogo d'incontro e sociale stazione del ceto possidente rossanese, situato a pochi passi da piazza Steri. Si dilettava di canto e apprezzava la buona musica – specialmente quella d'ispirazione religiosa: ne è testimonianza una composizione dovuta al maestro A. Tripodoro intitolata "Inno a San Nilo Abate da Rossano" (1892)[275], cantata (nei ricordi familiari era stato questo un fatto tramandato) dallo stesso marchese, dotato di un'apprezzata voce tenorile. Del 1896 è la composizione dedicata al marchese dal musicista e professore di musica Pietro Candia intitolata "Il ritorno": si tratta di una sinfonia (forse inedita).

---

[273] A.S.M., Carte familiari, miscellanea, b.3, f. 123

[274] La trascrizione dei Diari dell'uomo politico ex podestà della città di Rossano è stata curata dal prof. Mario Massoni.

[275] Fu eseguita in occasione dell'inaugurazione della chiesetta di S. Nilo in montagna.

Come uomo caritatevole, nella tradizione di famiglia, il marchese di Carfizzi erogava mille lire l'anno (dal 1892) in favore della "Congrega di carità" dell'arcivescovato: una donazione effettuata per 10 anni da servire ai bisogni dell'Ostello di Mendacità della sua città.

Così scrive Ignazio Pisani nei suoi Diari inediti, curati dal prof. Mario Massoni, a proposito della dipartita del marchese Martucci il 19 maggio 1915:

<< 19: Muore in Napoli a 55 anni il Marchese Giuseppe Martucci di Carfizzi (Palazzo Paolanna) da più tempo infermo di nefrite, per sincope prodotta dall''emozione del richiamo del figlio Arturo sotto le armi. Era uomo probo, di grande cuore ed ottimo e fedele amico, benefico in sommo grado: l''ultima lotta amministrativa lo aveva addolorato non poco, vedendo contro di lui, per amore del recente parente De Stefano, i suoi cognati De Rosis e Amarelli, quest''ultimo salvato da disastro finanziario con la famiglia, dalla sua generosità, strappandogli un bono di 300 mila lire a 15 anni di interesse (di Amarelli in favore di Martucci), in paregge [?] di 150 mila di proprietà che la zia D.Aurora Martucci vantava sopra la proprietà di casa e di cui aveva istituito eredi i nipoti Amarelli.

In omaggio al caro amico e parente mi recai a Napoli ma non potei prendere parte alle esequie perché erano fatte. Mi trattenni con la Marchesa ed i figli.>>

È sepolto nella Cappella gentilizia da lui stesso costruita.

Figura 1 Virginia Giunti e Vincenzo Martucci

Figura 2 Fabio Martucci senior marchese di Carfizzi

Figura 4 Fabio Martucci

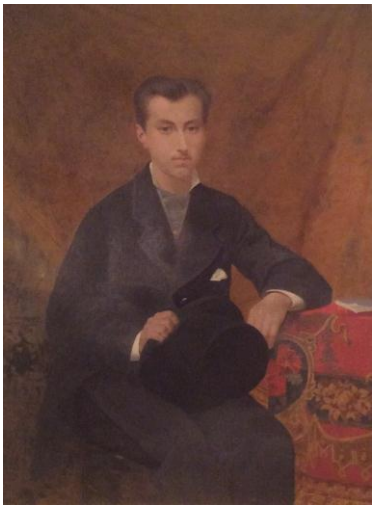

Figura 3 Nicoletta Martucci

Figura 5 Quadro nella Cappella del Rosario (Cimitero di Rossano), pittura ad olio con raffigurazione di santi domenicani e della Madonna del Rosario (1899). Pittura di ambito calabrese fine XIX secolo.

Se la memoria non inganna

di Eugenio Nastasi

L'occasione di dipingere gli ovali della chiesa di San Domenico parte da lontano, da una visita di padre Leopoldo Tiano, dai Cappuccini di Rossano, alla *Casa del Buon Pastore* della Fossiata (Sila), nell'estate del lontano 1974. Mi trovavo in quella sede in qualità di responsabile diocesano di A. C., ed era in pieno svolgimento il *Campo-scuola estivo* di Azione Cattolica; quando passò padre Leopoldo, in piena mattinata di sole, davanti alle finestre del piano terra, mi vide alle prese con pennelli e colori mentre raffazzonavo un "cenacolo" nel refettorio della Casa. Rimase, credo, colpito dal piglio delle pennellate e dai segni distintivi che distribuivo sul volto degli apostoli, raccolti a grappolo intorno alla figura del Signore.

"Allora sei proprio bravo, Gegè!", mi disse salutandomi, e aggiunse quasi subito: "Devi promettermi che lavorerai anche per San Domenico a Rossano, appena puoi".

Finito il Campo-scuola, in autunno, fui contattato da padre Leopoldo, che mi invitò nei locali annessi a San Domenico, dove svolgeva il suo ministero insieme al fratello, padre Gesualdo e dove aveva chiamato a sè i suoi anziani genitori, da San Giovanni in Fiore. In poche parole mi disse, portandomi nella navata della chiesa, che desiderava arricchire l'altare maggiore di altre due pitture, da sistemare negli ovali che fiancheggiano la pala dell'altare maggiore. Per tema a sinistra il Beato Angelo da Acri e a destra San Francesco d'Assisi. Per invogliarmi aggiunse che aveva una sorpresa: questi lavori li avrei offerti alla chiesa, mentre nella cappella accanto, di fronte alla sagrestia, c'era da dipingere direttamente sul muro un affresco che mi sarebbe stato retribuito per voto da mastro Tonino Molino.

Fu nel febbraio dell'anno dopo che lavorai, nei locali superiori sullo stesso piano dove viveva quella famiglia di "sante" persone, agli ovali su supporti di legno, tagliati in modo da entrare perfettamente nelle cornici di gesso già esistenti. Tecnica ad olio e fantasia a metà: per il Beato Angelo presi a soggetto l'immagine notoriamente in circolazione su immaginetta o su calendario, riservandomi di aggiungere di mio la figura di un angelo che, la tradizione vuole, parlasse al Beato ispirandogli la condotta di vita.

Per San Francesco fui libero di interpretare la scena ispirandomi all'abitudine del Santo di Assisi di dialogare anche con gli uccelli ed essendo nel periodo del *passo primaverile* delle tortore, aggiunsi delle tortore all'impostazione un po' ieratica del Nostro.

Padre Leopoldo e suo fratello furono colpiti dal colore "robusto" dei quadri e dalla loro espressività, e, trascorso il tempo necessario per le rifiniture e la vernice finale, tosto fecero sistemare le tavole nella loro sede, elogiandomi, bontà loro, per la sintonia tonale con l'insieme delle pale che adornano il presbiterio.

Tempo di lavoro: quasi tre settimane. Più volte, se avevo la giornata a mia disposizione, davo di pennello mattina e sera, condividendo con quella famiglia di frati e anziani, un desco conviviale ricco di minestra e buon vino.

Il buon vino non mancò quando a stretto giro di tempo, credo fosse il 1977, cominciai a dipingere l'affresco della cappella. Avevamo deciso con i due frati di immaginare una *Cena di Emmaus* cambiando gli apostoli e riproponendo al loro posto sempre il Beato Angelo e San Francesco, con la scritta in latino "Cognoverunt eum in fractione panis" per dare risalto alla Consacrazione, momento principale della santa Messa.

Se la memoria non mi inganna, fu un marzo rigido; lavoravo di pomeriggio e quando arrivavo a destinazione, trovano sul tavolo degli attrezzi e dei colori una fiaschetta di mezzo litro di vino, con un biglietto: "Per combattere il rigore della stagione".

L'impostazione del quadro seguiva la semplicità della locazione in onore alla vicenda evangelica e alla povertà francescana. La figura di Cristo è rappresentata allo spezzare il pane che precede la sua sparizione. Tutto il campo visivo si muove sui toni caldi dell'ocra e della torba, salvo la finestra dietro il Redentore che riporta i colori del cielo.

Ho da rimarcare che quella fiaschetta di vino, generosamente offerta, quasi mai restava piena; ma anche il lavoro di pittura, dopo un paio d'ore, restava a metà visto che gli effetti del vino non mi permettevano la precisione delle pennellate o delle sfumature.

Anche durante questo lavoro le visite dei due frati e degli anziani genitori non mancarono. Né mancarono le loro parole di incoraggiamento e di soddisfazione. Ricordo padre Leopoldo che mi diceva "Mastro Tonino sarà contento, gli abbiamo trovato un buon artista". Devo anche aggiungere che per il profilo di san Francesco mi sono ispirato a don Gesualdo e ai suoi tratti di grande suggestione, ma quando gli chiedevo di posare, lui si schermiva sostenendo che stavo vaneggiando perché non si sentiva degno del Poverello di Assisi. Durante le ultime giornate di lavoro, più volte salivo e scendevo dall'impalcatura e mi sedevo fuori della cappella per cercare, nello sguardo d'assieme, qualche dissonanza o imprecisione. Fu durante una di queste osservazioni a distanza che

mi capitò di essere avvicinato da una beghina che, guardando dentro la cappella il quadro illuminato dalle torce elettriche, si inginocchiò segnandosi davanti ai personaggi e rivolgendosi a me seduto con in bocca un pennello e tutto imbrattato di vernice: "Gloria a Dio, quant'è bello. Ma chi lo sta facendo?" A dire il vero ci rimasi di stucco, poi le risposi: "E' un pittore che va di fretta, dà una pennellata e poi sparisce".

Tutto questo quarant'anni fa. Padre Leopoldo fu mio mentore, come lo fu mons. don Angelo Bennardis, che ricordo per la simpatia e la non comune intelligenza. Ho dipinto per molte chiese da allora, fino al trittico del 2009 di Santa Teresa di Lisieux e dei genitori nella Chiesa a lei dedicata in Rossano, dietro invito di don Gaetano Federico.

Per il millenario di San Nilo ho dipinto due lavori distinti anche nel supporto, una tavola e una tela; la prima si trova ora a Grottaferrata, nella *Domus Unitatis* dell'Azione Cattolica, la seconda nel *Museo Diocesano*, per volere di don Luigi Renzo, attuale Vescovo di Mileto-Nicotera: Un altro San Nilo, dipinto negli anni '80 su tavola, è stato incastonato nel parapetto della Cantoria della Chiesa di San Nilo in Rossano.

Recentemente, e parlo proprio degli ultimi mesi, sono stato coinvolto dall'indimenticabile don Gianni Nigro nel restauro di una statua raffigurante la *Madonna col Bambino* in cartapesta di uno scultore salentino, statua in attesa di collocazione nella Chiesetta di Pietrapaola marina. Sempre in quest'ultima zona, nella nuova chiesa retta da anni dal compianto mons. don Giuseppe Bennardo, vi è un quadro a forma di triangolo equilatero, che rappresenta la *Cena di Emmaus*, lavoro eseguito assieme a Gaetano De Simone. Anche mons. don Nicola Librandi negli anni '80, ha voluto che lavorassimo, De Simone e io, in onore dei SS. Cosma e Damiano, producendo un ciclo di grandi tele nella chiesetta di san Giacomo, a Rossano. Mons. Librandi, anni prima, aveva voluto che dipingessi un quadro dedicato a *San Pasquale*, che si trova tuttora nella chiesetta di c/da Maviglia, montagna di Rossano.

Mi sono rimaste impresse le sue parole: "Chi lavora per la Chiesa, lavora per l'eternità".

Figura 6. Beato Umile di Bisignano

Figura 7. San Francesco di Assisi

INTERVISTE E DOCUMENTI DELL'ORALITA'

a cura di Francesco Ratti e Salvatore Aloisio

Ricordi della famiglia Molino

Dal 1965 al 1970 Mastro Tonino Molino lavorò alla Chiesa (fino alla sua partenza in America, nel maggio 1970). Intorno al 1968-69 fu fatta la pavimentazione. C'erano le "catacombe", al centro della chiesa, molte erano le "cassette di bambini" che furono prelevate e messe in chiesa per essere portate poi al cimitero; nel 1974, dopo la morte della figlia Maria, furono iniziati i lavori presso l'ex orto, vicino alla chiesa, di una "cappelletta". Mezzo coro della chiesa era – a causa dell'umidità - fradicio: fu poi "bruciato" (secondo la testimonianza di don Agostino). Le infiltrazioni d'acqua, dovute a una sorgente presente nella parete destra rispetto all'altare, furono poi isolate. L'altra parte del coro è stata posizionata nella parte nuova della Chiesa: fu ripulito il seggio del predicatore e ricollocato in mezzo ai legni ristrutturati; vi lavorarono i Mastri Tonino Granata e Francuzz Parigini; successivamente, di questo nuovo coro si persero le tracce (e le polemiche furono accesissime). Siamo nel 1974 con don Nicola come prete della chiesa.

Tra i benefattori della chiesa vi era il signor Antonio, conosciuto come Tonino Pocann: ogni volta che rientrava da Trani, dove lavorava, mostrava tutto il suo attaccamento per Rossano. Era colui che faceva ridipingere le pareti della chiesa della Madonna del Pilerio (posta nella strada verso il Celadi, in origine un oratorio di fattura bizantina, probabilmente usato dagli anacoreti delle vicine laure, ndr) e spesso elargiva denaro per le diverse opere di soccorso a san Domenico. Anche il pavimento usato per la ristrutturazione della chiesa era una sua donazione (il suocero era un proprietario di una cava di marmi).

Sempre il signor Molino (1926-2005) ebbe i suoi genitori emigrati in Argentina negli anni '50: Tonino era il figlio maggiore di dieci figli, e fu al centro di un traumatico episodio che lo vide protagonista. Infatti raggiunse la sua mamma tanti anni dopo nel paese sudamericano. L'emozione del figlio ritrovato e poi la sua ripartenza per Rossano ebbero l' effetto di rinsaldare l'amore materno ma anche di rendere tristissima la sorte del suo ritorno: sua madre, infatti, morì il giorno dopo l'arrivo del figlio al paese.

Forti i legami con padre Leopoldo della chiesa di San Domenico: infatti l'ultimogenito Carmine era stato battezzato (u'sangiuvann) dal responsabile della chiesa. Non si contano i numerosi inviti a casa, le serate trascorse nella tranquillità della famiglia Molino.

I cappuccini presenti già a Rossano, come i padri Gabriele, Celestino, Tarcisio, Crispino, Vittorino e Serafino furono sempre presenti nella comunità, erano ben voluti e furono accolti con doni elargiti in ogni occasione dalle diverse famiglie presenti nel vicinato, come i Carbone, Carnevale, Guarasci, Casciaro, Calabrò, Iacopetta, Fontanella, Filareto, Chinicò, Pedatelli; verso 'a chiana e ri ros, la parte in alto, vi erano le famiglie Salvati, Parisi, De Stefano. Una potiga di generi alimentari era presso la chiesa e gestita da Peppin u ross … anche le famiglie Lettieri, Scalella e Lamenza erano del rione san Domenico. Un quartiere con numerose maestranze, falegnami (Guarasci, Calabrò e Scalella) e calzolai (Mastru Onofrio) in primo luogo.

Tra mur e foss e le vie che circondano l'ex convento si vive come in "una grande famiglia".

I padri cappuccini erano molto rispettati e amati dal vicinato: episodi di questa solidarietà si erano manifestati nel corso della loro lunga permanenza, ricambiati poi con il loro solerte impegno verso le famiglie più disagiate e con l'aiuto nel miglioramento delle condizioni materiali delle stesse. Il padre della signora Rosa, sposata Molino, era al servizio dei Martucci. In "tempo di guerra", nell'arte dell'arrangiarsi, il signor Ciccio – come era conosciuto dai più - lavorava utilizzando un cavallo, uno stallone di razza, e con una valigia dal "doppio fondo" per poter aver più merce da vendere e non essere troppo controllato, viaggiava per diversi giorni e in diversi luoghi (tre giorni per andare a Cecita, ad esempio).

Nel ricordo del figlio Nino, Antonio Molino ha incominciato a lavorare con la chiesa nel 1957 fino al 1975. Dal 1975 al 1996 "ci sono stato io."

Il Cantiere-Scuola.

Il prete che si occupava del Cantiere scuola era il CAPO STRUTTURA. Dal '59 '60, finiti i cantieri scuola, ogni diocesi ha incominciato a fare le cose per conto proprio. A San Domenico sono intervenuto sulla Chiesa prima di tutto sul pavimento. Sotto il pavimento sono state trovate due buche con ossa umane. Ossari (anche di neonati) portati poi al cimitero. Intervenuto sul pavimento, si è passati all'altare (il marmista responsabile dei lavori Virelli). Grazie a Mastro Vicenz e Mastro Tituzzo si è ristrutturata la chiesa. Questi lavori sono durati circa 3/4 anni.

Che tipo di pavimentazione c'era?

MOLINO: "Era una pavimentazione tutta di cemento, granigliato grigio e bianco. Poi si è deciso di usare un trani serpeggiante, un marmo fornito da un parrocchiano. Marmo molto particolare perché attualmente non esiste più. Poi si è intervenuti su tutti i locali dai

garage a salire fino all'appartamento dei monaci e si sono fermati i lavori.Nel 1975, a lato della navata destra c'era un orticello con accesso esterno. Dove poi è stata fatta una cappella e i garage. Mio padre per devozione (data la morte di mia sorella) lasciava sempre qualcosa ma non voleva che si sapesse. Padre Leopoldo, quando gli ha regalato le campane, senza dirgli nulla, ha fatto scrivere: " <<A devozione di Maria Molino">>.La cappella è stata data in beneficenza. In questa cappella c'è un affresco fatto da Gegè Nastasi. Il sacerdote che c'era all'epoca veniva chiamato Don Nil e Cucuzzedd ovvero De Martino. Anche se fondamentalmente io mi ricordo sempre i monaci come padre Gabriele."

Ci sono anche degli aneddoti:

"C'era un cuoco che si chiamava fra' Crispino, ancora vivo e attualmente attivo nel convento di Morano. La prima volta che gli regalarono le cozze, lui non le sapeva cucinare. Io andai lì chiedendogli cosa stesse facendo. Lui prese i gusci delle cozze e li mise a cuocere in pentola senza il mollusco. Padre Leopoldo insistette perché io restassi a mangiare. Nel momento in cui mi venne servito il piatto, con il cucchiaio cercai le cozze che non c'erano e chiesi a fra' Crispino dove fossero le sparite. E lui risposte che erano talmente tenere da essersi sciolte nella cottura. Ovviamente dissi a Padre Leopoldo che fra' Crispino le aveva buttate. Poi gli trovammo una cuoca."

Mastro Tonino chiamava "compare" Padre Leopoldo?

"Si perché aveva battezzato mio fratello. In questa casa se ne sono fatte tantissime cene con i frati. Ad esempio, Padre Anselmo finita la messa doveva bere due bottiglie di vino. Una sera era talmente ubriaco che non riusciva a trovare la porta di casa."

"Finiti i lavori a S. Domenico siamo passati ai Teresiani allo scalo. Dove c'era la Cappella anch'essa con cantiere scuola per circa 8-10 anni. All'Addolorata, invece, i restauri del 1942-43 sono stati fatti da mio nonno che ha lavorato per beneficenza . Nel 1966 mio padre ha fatto altri restauri e ha regalato i gradini (dove ora ci sta una targa). Nel 2002 io ho rifatto i gradini senza compenso, come mio regalo alla Chiesa. Ogni anno, prima che esca la processione la puliamo e la tinteggiamo per devozione. Nel 1975 -' 76 siamo passati alla Cattedrale e ci siamo rimasti fino al 1996.In Cattedrale, inoltre, abbiamo un calice pregiato a devozione di Maria Molino.Mio nonno era il muratore delle clarisse insieme a mio padre (quando erano in via Toscano Mandatoriccio). Poi, quando sono passate all'altro convento, i lavori li abbiamo amministrati noi. Quando è stata terminata

la cappella mio padre ha regalato tutta la Via Crucis in legno che ora non c'è più a causa di un incendio."

A proposito della campana a Maria Molino?

E' stata fatta due anni dopo dalla morte di Maria (morte effettiva avvenuta nel 1973). Devozione fatta nel 1975 all'inizio dei lavori. Campana rifusa dai monaci e poi pagata da mio padre.

Nel 1972 sono iniziati i lavori del Frasso (terminati nel 1975) e anche lì è stata regalata una Via Crucis. Per quanto riguarda i lavori del cimitero ha sempre lavorato gratis.

Mastr Tonin, veniva chiamato il "Muratore dei nobili" perché lavorava dalla famiglia Martucci dai De Rosis etc… Chi lo indirizzò a lavorare per i nobili fu don Luigino De Rosis. Presso la famiglia Martucci e Amantea era di casa tanto da avere le chiavi anche a Crosetto per mano di don Roberto.

Dal 1975 sono subentrato io. Nel 1980 presso la famiglia De Rosis . E poi dal 1997 ad oggi lavoriamo alla fabbrica della liquirizia e ai Due Palazzi a Napoli della famiglia Amarelli. Il Palazzo Franca Lanza, la Curia l'ha affidato a Gianni Novello e restaurato da Mastr Tonino. Noi ci siamo anche occupati del restauro della Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

I primi lavori fatti alla Signorina Martucci sono state le vecchie stalle che ha dato poi alla tata. E mio padre ha fatto un cottimo. Oltre al guadagno di 14 milioni, gli rimasero 5 milioni. Mastr Tonin è andato da Padre Leopoldo dicendogli: "mi sono rimasti 5 milioni che ci devo fare?" E padre Leopoldo rispose: "riportaglieli" riferendosi alla Signorina Martucci.

A proposito della foto con il coro ligneo?

È stato smontato, ma il coro lo avevamo lasciato. In realtà i preti lo hanno tolto.

Durante i lavori è stato smontato, invece, l'altare esistente, dal marmista Greco. È stato rimontato di nuovo con l'aggiunta di pezzi dello stesso materiale. Il coro ligneo non era stato toccato perché fino al 1975 c'era la balaustra . Salendo sopra ci sta una cappellina dove custodivano i pastori del presepe.

Un ricordo bellissimo: la televisione.

Quando arrivò la televisione la casa diventava un cinema. Filareto e i vicini venivano a vedere il festival di Sanremo. Noi abitavamo sotto la Chiesa di San Domenico. Dal 1970

abitavamo a Palazzo Monticelli (del 1715). Monticelli era un "vescovo" (canonico, ndr) di Rossano. Palazzo che venne acquistato dalla famiglia Canino che l' affittava come pensione.

Figura 1. La comunione di Maria Molino (1967)

Figura 2. La famiglia Molino nel giorno della prima comunione di Maria

Figura 3. (da sinistra) padre Tarcisio, padre Vittorino, padre Leopoldo, Maria Molino, padre Gesualdo, padre Vittorino (parroco di Camigliatello), padre Gabriele (responsabile di San Domenico)

Figura 4. (da sinistra) Marianna Tiano (madre di padre Leopoldo), padre Leopoldo, Maria Molino, padre Gesualdo (fratello di padre Leopoldo), suor Anna (sorella di padre Leopoldo)

Figura 5. Mastro Tonino Molino

Figura 6. La Famiglia Molino

Memorie di Donna Jacobella Martucci.

Ricorda qualche momento delle celebrazioni della Madonna del Rosario, che si fanno verso la prima domenica di ottobre?

(Donna Jacobella)… però la supplica si fa nell'occasione del 1° maggio (con la celebrazione della Madonna di Pompei) e la prima domenica di ottobre per il Rosario.

Ne ha ricordi di questa processione ? Ha avuto modo di prendere parte ad una di queste processioni? Qualcuno della famiglia, a parte il priore?

No, partecipavo a quella del Venerdì Santo e la mattina alle "Croci" così come si usa dire a Rossano, alle cosiddette congreghe. Partecipavo a quella dell' " Addolorata". Tutti quanti erano confratelli dell'Addolorata e anche Priori. Papà qualche volta ha portato la Croce, sempre durante la celebrazione dell'Addolorata. Il nonno è stato Priore dal 1890 fino al 1915 (quando è morto). Quindi sono 25 anni. Poi ha restaurato il soffitto, l'organo e infatti c'è scritto. In casa erano tutti iscritti alla "Confraternita della Madonna del Rosario". Naturalmente mio nonno, la nonna, i figli da ragazzini venivano iscritti lo stesso, fino a quando non s'è sciolta la Confraternita del Rosario. Mi hanno raccontato, anche recentemente, che la processione passava sotto Palazzo Martucci per il nonno, anche dopo la sua morte in quanto priore era rimasto d'uso che la processione passasse anche sotto il palazzo Martucci. E tutt'ora ci passa la prima domenica d'ottobre.

Ci sono fotografie delle processioni?

Si, dovrebbe averle Giuseppe Calarota.

Il quadro nella cripta che rappresenta il priore Martucci? Può essere della scuola del Capobianco?

Non ci siamo con i tempi storici e non è nemmeno la mano di Capobianco.

Quali monaci c'erano a San Domenico in quel periodo?

Ricordo i recenti, padre Leopoldo e gli altri frati ... poi, dopo, don Vincenzo Salvati, che era parroco nella Chiesa di San Domenico ...

E don Giuseppe Caliò ve lo ricordate?

Si don Peppino... ma quello stava a Caloveto, però …

Abbiamo scoperto che è stato qui un paio di anni…

Non lo ricordo. Lui lo conosceva papà, soprattutto papà col fatto di Sant'Isidoro … però qui non me lo ricordo

La cappella della madonna del rosario invece?

Fu costruita da lui, dal priore Giuseppe Martucci... Nei tempi passati tutte le cappelle del cimitero di Rossano erano così, sopra c'erano i loculi per dopo l'esumazione mentre invece nella cripta sotterranea erano seppelliti i morti. Ad esempio le sorelle di Nicoletta Amarelli erano seppellite al Rosario. Anche la cognata, Alfonsina De Stefano, moglie di Nicola Amarelli e padre di Fortunato.

I Martucci, oltre al quadro, hanno donato qualcos'altro alla chiesa di San Domenico (oltre al restauro della parte lignea del 1910)?

Innanzitutto l'abito col mantello della Madonna del Rosario… che è del '700, quando Martucci era priore aveva rifatto anche quello.

E il coro ligneo ve lo ricordate?

È stato restaurato come il tetto nel 1910.

La famiglia Martucci aveva omaggiato anche altre chiese?

Partiamo del fatto che erano tutti associati, anche alle altre chiese. Zio Vincenzo, ad esempio, era socio della "Congregazione del Purgatorio", ho la "pagellina" ancora, poi la nonna Giunti, mamma di Giuseppe, aveva fondato quella del "Preziosissimo Sangue", che, se non ricordo male, era in Cattedrale. Per quel che riguarda le altre chiese, la nonna, insieme a Nicoletta Amarelli, ricamavano o facevano ricamare tovaglie e in genere tutti gli arredi dell'altare. In Cattedrale la nonna Giunti insieme a madre Isabella De Rosis hanno ricamato tutto il paliotto dell'allora Altare Maggiore che poi è stato spostato al Sacramento. Lo ricamarono insieme. Poi nel Museo Diocesano ci sono dei candelabri che ha regalato Serafina Martucci sposata Amarelli, zia di mio nonno. Poi c'è San Bernardino (La chiesa e il convento, ndr): quando fu ristrutturato negli anni '80, c'era don Antonino, e alcune lapidi furono prese dall'associazione Roscianum e date a me, che le conservo ancora.

Allora le Cappelle non erano così: sulla sinistra all'ingresso il battistero di San Giovanni Battista, poi nella successiva, l'Altare che dietro riporta la scritta celebrativa, donato dai miei genitori nel '49, fatto costruire in marmo di Carrara a Firenze e dedicato a San

Giovanni Bosco. C'era anche un quadro dedicato a San Giovanni Bosco, ma adesso non so dove sia, forse in qualche sagrestia, ma non è quello che c'è ora. Poi successivamente c'era un'altra cappella che è degli Abenante, dedicata a San Pasquale, mentre l'ultima era dei Martucci. Dopo le hanno unite rendendole un'unica cappella in cui adesso c'è il sacramento. L'altare che attualmente è lì, insieme al quadro del Sacro Cuore: è delle due sorelle De Rosis Gabriella e Lauretta, le nipoti di Madre Isabella. L'altare è stato spostato, non era lì in origine. Quella era la cappella dei Martucci, tanto è vero che il quadro della "Madonna delle Grazie con San Giuseppe, patrono di casa, e san Francesco di Paola" che era lì, l'ho mandato io al Museo Diocesano insieme ad altre cose di casa. Il quadro ottagonale della Madonna del Rosario, che è si trova adesso al diocesano, era quello che stava appeso sul letto di Mamma e papà. Infine le lapidi che sono a San Bernardino, in quella che adesso è posta la Cappella ingrandita, accanto a dove c'è scritto "Ara degli Abenante", ci sono le due lapidi di Vincenzo Martucci e Virginia Giunti, i genitori del nonno; qui a Rossano ci sono solo le lapidi perché entrambi sono sepolti a Napoli. Nella Cappella dell'Addolorata sono invece seppelliti Fabio e Nicoletta, fratello e sorella del nonno, morti entrambi a 18 anni. Non si sa invece dove siano stati seppelliti il vecchio Fabio Martucci con la moglie, che era una Abenante, dato che la Cappella di famiglia la fece costruire il nonno Giuseppe. In Cattedrale invece a parte il "paliotto" ricamato a mano dalla nonna Giunti insieme a Madre Isabella De Rosis non c'è nulla; forse qualcuno di famiglia sarà stato seppellito lì quando la residenza di famiglia era vicino alle clarisse, ma non ne sono sicura.

Il Palazzo Martucci

All'inizio vennero ad abitare nei bassi, dove ora ci sono le rimesse, costruite sul terreno che apparteneva all'orto del Convento di San Bernardino. Anche i Martucci come altre famiglie (i Cherubini, i Rapani, i De Rosis ecc.) dopo il terremoto del 1836 sono saliti su, nella parte alta del paese. I figli convinsero il papà a trasferirsi definitivamente in questo luogo che un po' alla volta è diventato Palazzo Martucci. Fra l'altro qui non c'era nemmeno una strada, l'hanno fatta costruire i Martucci per riuscire ad arrivare sino a casa con le carrozze, di questo conservo ancora il documento. Poi il nonno, e anche di questo ho gli atti di compravendita, ha acquistato i terreni della villa e alcune casupole, tipo quella in cui stavano i Tagliaferri, per sistemare la strada. Appena costruita incrociava la strada del gelso e si chiamava via II teatro. Anche le inferriate che costeggiano la strada in salita sono state rifatte moderne ma su disegno del nonno. Parliamo sempre di prima del 1915.

La famiglia Martucci ha avuto rapporti di parentela con i Labonia- Gurgo?

Credo di si, le vecchie generazioni, ma non so in che modo, c'è scritto forse qualcosa nel De Rosis

Memorie storiche

Pietro Malena è stato fucilato a Corigliano nel 1799 insieme a Francesco Marrazzo. Pietro Malena non era sposato, sua sorella Maria era già sposata con un Martucci, Francesco Saverio Martucci, i genitori di quel Fabio che ha costruito il palazzo. Aveva altri fratelli (Giovanni, che se non ricordo male fu anche sindaco di Rossano e Giuseppe) e una sorella (Beatrice, che sposò un Sorrentino) e forse qualcun altro che ora non ricordo. Pietro Malena era primogenito, figlio di Vincenzo Malena e nipote di Nilo Malena, il quale morì senza eredi maschi lasciando tutto al fratello; portava-essendo l'erede maschio il titolo di "Marchese di Carfizzi", comprato da Nilo Malena dai duchi di Casabona e Pisciotta. Quando fu fucilato tutti i beni passarono a sua sorella Maria, in modo da evitare che andassero in mano alla corona. A sua volta Maria Malena passò titoli e beni al figlio Fabio (poi Fabio Martucci senior marchese di Carfizzi, ndr) che ne venne in possesso nel 1845. Fabio Martucci fu così il primo marchese di Carfizzi nonché nonno del priore Giuseppe Martucci.

Memorie di Maria Antonietta Salvati

La mia famiglia si è trasferita a Rossano a cavallo fra il 1959 e il 1960 perché mio padre non voleva che io e mia sorella facessimo l'esperienza del collegio, esperienza che lui riteneva assolutamente negativa. Giunti a Rossano ha comprato casa a Palazzo De Stefano, poiché mia nonna, che era una De Stefano anch'essa (Adele n.d.r.), aveva chiesto a mio padre di ritornare a vivere nella casa in cui era nata. Ecco perché io sono cresciuta nella chiesa di San Domenico. Quando siamo arrivati noi a San Domenico c'era Padre Gabriele però io ho iniziato ad avere rapporti di collaborazione con Padre Leopoldo, persona che ricordo con un affetto ed una stima immensa. Oltre ad essere una praticante ho sempre fatto la catechista e l'animatrice, facevamo tantissime recite (padre Leopoldo aveva creato un palco e il prof. Enrico Rizzo veniva a suonare la fisarmonica). Era davvero un ambiente da oratorio con tutte le attività sia di tipo spirituale (catechismo e azione cattolica) sia di tipo ludico. Padre Leopoldo lo ricordo perché era una persona seria e rispettosa, fra l'altro è il sacerdote che ha celebrato il mio matrimonio.

Prima di Padre Leopoldo, Padre Gabriele dirigeva la comunità. Padre Leopoldo era originario di S. Giovanni in Fiore. Quando è andato via da Rossano (decennio '60-'70) è stato anche Provinciale. Nel '70 mi sono sposata, e già avevano cominciato a costruire qui a Valanello. Mia figlia Teresa che è nata nel '72, è stata battezzata a S. Domenico. Con il mio trasferimento sono diventata parrocchiana di c.da Amica .

Della Chiesa di S. Domenico bisogna dare atto che era un luogo in cui la Comunità non solo s'incontrava ma si "affidava", perché c'era collateralmente a tante iniziative, anche una possibilità di offrire aiuto alla gente. Padre Leopoldo si faceva carico di quello che attualmente viene definito il lavoro "della Caritas" ma in maniera molto discreta, riservata. E questo lo so bene perché da noi veniva sempre. Papà per esempio portava il latte, i caciocavalli quello che si produceva in natura. Mamma mandava le ceste e Padre Leopoldo distribuiva quello che si riusciva a raccogliere alla gente bisognosa.

Un episodio simpatico che ricordo: Padre Leopoldo aveva dei paramenti piuttosto malandati e decise di comprarne dei nuovi cosa che riferì puntualmente a tutti i fedeli affinchè si prodigassero a fare delle offerte . Mia madre che, aveva fatto tantissimi voti non riuscendo però ad osservarli tutti, portava dentro sè questo grande scrupolo. Decise di recarsi da Padre Leopoldo per togliersi questo peso dei voti non osservati . Padre Leopoldo approfittò dell'occasione per dirle: "Cara signora, per sopperire a questa mancanza comprate i paramenti". Mia madre acquistò i paramenti raccomandando a Padre Leopoldo di non dire a nessuno del dono soprattutto perché mio padre, Domenico Salvati, non lo sapeva. Mio padre era un uomo generoso ma probabilmente all'epoca la cifra per i paramenti era elevata. La notizia non trapelò visto che mio padre andava a

messa in Cattedrale e non a S. Domenico. In Cattedrale la Messa veniva celebrata da Don Angelo perché diceva la Lectio Brevis (messa di 20 minuti) cosa che mio padre apprezzava moltissimo mentre a S. Domenico la messa era molto lunga con una bella predica. Un giorno mio padre decide di andare a messa a S. Domenico e Padre Leopoldo, proprio quel giorno, sceglie di ringraziare dall'altare la signora Salvati per i paramenti annunciandolo al microfono. Mio padre ritornato a casa dice a mia madre "Giovanna ho sentito Padre Leopoldo che ti ringraziava per le cose che hai acquistato". E mia madre: "No Domenico erano delle tovaglie che ho offerto dal mio corredo". "Ma come – ribattè mio padre - se ha detto che erano quelle lui aveva addosso, tu avevi nel corredo i paramenti sacri?". Mia madre ci rimase molto male perché non si aspettava che un prete non mantenesse il riservo per questo segreto; ma probabilmente Padre Leopoldo era talmente contento della cosa che ha sentito il bisogno di condividerla con tutti.

Padre Leopoldo faceva anche dei corsi di preparazione ad una scelta vocazionale a molti gruppi di giovani, ovvero dei percorsi per rispondere a domande come: "cosa voglio fare della mia vita?". Erano incontri che andavano ben al di là del semplice corso pre-matrimoniale di oggi. Noi quando parliamo di vocazione pensiamo subito al fatto di diventare preti o suore, ma anche rimanere single può essere una scelta. Questo Padre aveva delle intuizioni formidabili, potremmo considerarlo un predecessore di quelle che sono le idee attuali su certi argomenti. A Rossano si incominciò a trattare di argomenti del genere solo con il Vescovo Cantisani (anni '70 e oltre).

Queste iniziative con Padre Leopoldo venivano fatte con gran divertimento anche perché lui era un uomo gioioso e noi giovani ci recavamo molto volentieri in Chiesa. E naturalmente per le ragazze la tentazione maggiore qual era? Quella di andare nelle stanze della clausura, perché c'era un'area vietata alle donne, esattamente sopra dove loro dormivano. Lì potevano entrare solo i maschi. Quante volte abbiamo provato a salire su…

I frati andarono via intorno al 1996 e la chiesa venne affidata a Vincenzo Salvati.

Poi c'era Padre Vittorino di S. Giovanni in Fiore che è stato per tanti anni cappellano dell'Ospedale, anche lui della parrocchia di S. Domenico. La nipote era la moglie di Ottavio Capristo. Padre Leopoldo aveva un fratello o un nipote di cognome Tiano. Quasi tutti i frati erano di S. Giovanni in Fiore perché loro hanno il grande Gioacchino che conosciamo poco ed è un peccato perché è un teologo formidabile che a scuola sui libri non viene neanche citato. Forse anche per questo per tradizione, condizioni e terreno favorevole vi erano più frati provenienti da quelle parti.

Una cosa che ricordo molto bene dei frati è che loro non volevano che facessimo le pulizie specie a noi ragazzi era vietato. Avevamo l'obbligo di tenere in ordine. All'epoca facevamo i cosiddetti cartelloni che richiedevano operazioni di rintaglio, colore, specie quando si era impegnati a fare attività di catechesi con i piccoli. Le pulizie le facevano loro. C'era un signore (non ordinato) con il saio che era addetto a questo.

L'accoglienza in Chiesa per Padre Leopoldo era aperta a tutti anche a chi non veniva a messa, tanto che si teneva aperto fino a tardi la sera. Specialmente per i maschi. Le ragazze dovevano andar via presto perché avevano la "ritirata".

Riguardo all'organo io ho avuto il piacere di sentirlo suonare. Alcune volte erano esecutori che venivano da fuori. Ne ricordo uno in particolare (di cui non mi sovviene il nome) che però aveva un organo piccolo dietro l'altare. Con il Concilio c'è stato l'obbligo di mettersi di fronte all'assemblea mentre prima del Concilio il sacerdote durante la messa dava le spalle. Quindi gli altari erano tutti addossati alla parete di fondo, al presbiterio. Dove hanno potuto o hanno tagliato l'altare e l'hanno trasportato in avanti oppure portavano un tavolo al centro in modo che il sacerdote potesse essere di fronte all'assemblea . Prima del Concilio dietro l'altare c'era un organo e un esecutore .

Il coro ligneo secondo me è sparito negli anni '60 perché non c'era la cultura per capire il valore di queste cose. Don Angelo per esempio in Cattedrale ha fatto sostituire i lampadari. Un uomo di cultura ma che ha compiuto atti possiamo dire "trasgressivi".

L'Organo è un ricordo che ho perché la musica veniva da dietro e Padre Leopoldo durante i matrimoni diceva all'esecutore di suonare la marcia nuziale.

Una persona con cui ho condiviso questo periodo era Giovanni Rosito (il fratello di Artabano) che fece il Sindaco in un comune vicino Torino in un paese dove un aereo si schiantò dentro una scuola. Nel '63 per l'occasione del Carnevale, al Teatro Paolella, allora Cinema Nazionale, Rosito e tutto il nostro gruppo ci eravamo preparati per uno spettacolo. Per l'occasione serviva una presentatrice. Giovanni Rosito che era nel gruppo di mio marito Mauro nell'organizzazione venne a propormi di presentare lo spettacolo . Da quell'evento nacquero due matrimoni: Rosito con la sua ragazza e quello di Accroglianò, un fratello di Zenobio (lo chiamavamo a Bobba) con Carletta De Florio. Tutti attori di questo spettacolo straordinario.

Ci frequentavamo tantissimo con la famiglia Lettieri, che abitava di fronte alla Chiesa, dove risiedeva anche il Preside Santalucia. I Lettieri attualmente vivono al Villaggio Santa Chiara erano una famiglia devota di S. Domenico come i Filareto e la famiglia di

Carmelina Malieni (l' attuale negozio dei "Magazzini Carmelina" si chiama così perché la capostipite era Carmelina) e aveva il negozio lì vicino.

La parrocchia di S. Domenico era una parrocchia molto grande. La Cattedrale copriva le zone da via Toscano Mandatoriccio in poi, invece S. Domenico dal Palazzo De Rosis. L'anno dopo il Concilio la delimitazione è cambiata. Attualmente contano i numeri non le superfici e per una parrocchia ci vogliono minimo 3000 anime.

Altre persone con cui andavamo insieme a S. Domenico erano Aurea De Stefano la moglie di Antonio Pescatore, la famiglia Tassone e la storica famiglia Lavorato. Marcello Lavorato non si muoveva da lì: era insegnante della scuola Media con e suo papà faceva il fotografo. La famiglia Carbone, che abitava anche lì vicino, era invece più legata a San Giovanni.

Se c'è una persona che è stata presente a S. Domenico fino all'ultimo anche con molte polemiche, quando i frati andarono via, era Don Peppino il padre di Mariarosaria Nola: nutrvia una grande devozione per la Madonna del Rosario.

Il quartiere San Domenico

Memorie di Francesco Filareto

Contestualizziamo S. Domenico come comunità con tutti i suoi ricchi poveri, prostitute, vecchie famiglie; il rapporto di vicinato e la porta aperta, il Tarten..

Filareto: Si "u Tarten" (che è una metafora quantitativa della parola) e noi che siamo grecisti lo sappiamo bene.

S. Domenico oltre ad essere una Chiesa era un Quartiere no?

Filareto: Si, era "nu vicinanz". Il termine tecnico preciso è questo: è una comunità che rotava intorno ad una Chiesa, perché la Chiesa svolgeva, fino a qualche anno fa, una funzione di collante nel Quartiere. A dire il vero si deve chiamare più "u vicinanz" perché nei titoli di merito di ogni cittadino si chiedevano due cose fondamentali:

" A chin apparten e a quale vicinanz apparten". Cioè la famiglia e il vicinato erano garanzie di qualità morale, etica, e sociale.

Quindi, ricollegandomi a quello che tu mi hai chiesto: S.Domenico è una Chiesa o una Comunita'? Io rispondo che è senz'altro una Comunità che coincide con un quartiere molto ampio e un quartiere non omogeneo ma fortemente disomogeneo nel senso che in questo quartiere vivevano diversi ceti sociali. Innanzitutto la Chiesa che fa da perno , la Chiesa che fa da collante , la Chiesa che fa da amalgama.

S. Domenico è una delle Chiese più importanti di Rossano, nasce alla fine del '600 per volontà di due famiglie nobili di Rossano: Caponsacco e Labonia.

I Caponsacco erano una famiglia antichissima di Rossano, originaria dalla Toscana. E aveva due palazzi: uno de due palazzi fu rifondato in Chiesa. L'attuale Chiesa di S. Domenico altro non è che la trasformazione dell'antico palazzo Caponsacco. L'altra famiglia che invece sponsorizzò l'operazione fu la famiglia Labonia. Francesco Labonia. I lavori iniziano la seconda metà del '600 e ultimati nel 1704. E' curiosa la storia di questa Chiesa e del suo annesso monastero dedicati a S. Domenico perché furono costruiti mentre in tutta l'Italia meridionale venivano abbandonati i monasteri domenicani. Cioè in controtendenza a tutto il sud Italia, a Rossano nasce un monastero che poi verrà gestito per 150 anni dai monaci domenicani.

I domenicani, come noi sappiamo, erano un ordine religioso che insieme ai gesuiti si ergevano a custodi della cultura ortodossa della chiesa cattolica. La chiesa e l'attiguo

monastero ebbero una grande importanza dagli inizi del '700 fino al 1809-11 quando con la Legge eversiva della feudalità, voluta dai napoleonidi (Giuseppe Napoleone I e Gioacchino Murat) chiesa e monastero furono espropriati, confiscati e tenuti dallo Stato per un certo periodo. Vengono espropriati gli immensi beni fondiari della Chiesa, perché ogni chiesa oltre che luogo di culto, oltre che biblioteca etc aveva delle proprietà latifondiste che derivavano da nascite, donazioni, da gente che era convinta che più si donava alla chiesa più si salvava l'anima. La salvezza come mercimonio che ha funzionato bene per secoli.

Nel Monastero di S. Domenico c'era una ricca biblioteca, che però ovviamente quando fu chiuso il Monastero andò dispersa. Qualche volume si trova nella biblioteca del Liceo Classico, altri si trovano in biblioteche private.

Nel 1809 la Chiesa rimase tale ma il Monastero fu utilizzato come sede dal comune, anzi all'epoca si chiamava Decurionato, e anche come sede del regio giudicato cioè del Tribunale che aveva una serie di funzioni.

Nella seconda metà dell'800 si trasferisce il Decurionato a palazzo S. Bernardino. Il regio giudicato diventò Tribunale nel monastero dei S.S. Anargiri (monastero di Santa Maria Maddalena).

Quindi questo quartiere ha come punto di riferimento la chiesa e le scuole?

Io personalmente ho fatto le scuole elementari a S. Domenico, ma tutti i rossanesi fino agli anni '60 del secolo scorso hanno frequentato questa scuola e quella di S. Chiara. La scuola di S. Domenico è una scuola per il figlio del popolo, del nobile e del professionista.

Il quartiere di S. Domenico è molto composito . Qui viveva gran parte della nobiltà di Rossano. Innanzitutto i Labonia. Avevano due palazzi: uno è quello attualmente abitato dai Gurgo, situato sotto SS. Anargiri. Palazzo bellissimo. L'altro palazzo quello utilizzato poi dai Rizzuti. Situato esattamente sotto lo studio notarile di Guglielmo Labonia. I Labonia gravitavano in questo quartiere, famiglia ricchissima originaria dalla Livonia che giunse sul nostro territorio alla fine XI inizio XII sec. portata da Enrico VI di Svevia, perché allora l'Italia Meridionale passò sotto gli svevi che riattivarono le miniere di Longobucco. I Labonia prima abitarono a Cropalati e da lì si trasferirono a Rossano. Famiglia antichissima nobile, ricca, ancora presente a Rossano con notai, giudici e via di questo passo.

La famiglia Caponsacco possedeva il feudo di S. Giovanni in Foresta, l'area più ricca di Rossano insieme a Crosetto. I Caponsacco credo siano confluiti nelle famiglie De Rosis e Labonia.

La famiglia De Lauro abitava dove un tempo ci stava la cassa di risparmio, oggi palazzo Pismataro. Attaccata a palazzo De Lauro abitava la famiglia più antica di Rossano, ovvero i Maleinos (Malena) che poi confluirono nella famiglia Martucci. In quel palazzo è vissuto Pietro Malena, che fu uno dei capi della Rivoluzione Napoletana nel 1799. Fu arrestato, tradotto e fucilato a Corigliano nell'aprile del 1799. Un uomo di cui è stata oscurata memoria e su cui ho scritto un saggio perché mi sono sentito in dovere di salvare il ricordo di un rivoluzionario. Un uomo che fece scandalo a Rossano perché da nobile sposò la causa della rivoluzione. Per questo motivo i rossanesi ne oscurarono la memoria.

In questo Quartiere abitava la famiglia Martucci, non dove abitano attualmente, ma accanto al Palazzo Toscano – Mandatoriccio; attualmente vi ha sede il B&B Casa Mazzei.

Figuravano poi la famiglia Toscano e la famiglia Mandatoriccio. La famiglia Mandatoriccio è una famiglia tanto importante che ha dato il suo cognome al paese di Mandatoriccio. I Toscano erano la famiglia più rivoluzionaria di Rossano: Gaetano Toscano fu amico personale di Giuseppe Garibaldi e doveva essere uno dei Mille. Era andato a Quarto per partire ma, poiché ammalato, mandò un suo "famiglio" ovvero un suo uomo di fiducia: quell'uomo si chiamava Luigi Minnicelli.

Più avanti viveva la famiglia Interzati dove attualmente abita Antonio Guarasci accanto al palazzo Toscano-Mandatoriccio. Questo è il secondo palazzo Interzati, il primo si trovava dove attualmente risiede la caserma dei Carabinieri. Procedendo più avanti troviamo il Palazzo della famiglia Perrone, i cui discendenti sono i Mazzei (famiglia che non ha origini rossanesi). Un Mazzei sposò un'ultima Perrone, per cui ereditò Palazzo e terreni.

Ancora più avanti ci sta Piazza del Barone dove sorge Palazzo De Rosis, il primo palazzo De Rosis. Qui è nata Madre Isabella De Rosis ed era la residenza di uno dei più vecchi latifondisti di Rossano. Andando oltre risiedevano altre due famiglie nobiliari: i Giannuzzi, che poi diventarono Ioele. Un'altra eredità dei Giannuzzi passò ai De Stefano. Il primo Palazzo Giannuzzi sorgeva subito dopo palazzo De Rosis mentre il secondo palazzo ha ospitato per anni la Ludoteca il Sasso nello stagno.

Nella Piazzetta di S. Domenico, sulla destra, troviamo un grande palazzo che è quello dei Carbone. L'ultimo discendente di questa famiglia si chiama Giuseppe Carbone, ancora vivente. E' stato consulente giuridico di Pertini e Presidente della corte dei Conti. Chiaro cosa ha espresso Rossano? Questo Giuseppe Carbone mi ha introdotto al Quirinale e mi ha fatto conoscere Pertini. E' stato per me emozionante, siamo stati insieme per oltre

mezz'ora e ha coniugato il verbo sempre al futuro. "Faremo questo.. costruiremo un mondo migliore… pacifico, egualitario…"

Andando più avanti l'attuale palazzo Lavorato è l'antico palazzo De Mundo (il secondo). L'altro si trova dove risiede attualmente la famiglia Filippelli (accanto all'alimentari di Matarazzo). In realtà i De Mundo avevano un terzo palazzo sotto S. Marco che apparteneva ai Caponsacco, poi passò ai Mazziotti e dai Mazziotti finì ai De Mundo. Io da sindaco lo comprai e ora purtroppo si sta distruggendo.

Procedendo sulla destra allo spigolo c'è Palazzo De Falco, uno dei palazzi. Uno si trova a "ru mur e foss", così chiamato perchè un tempo vi erano le mura dell'antica città di Rossano (cioè la Grecìa) e c'era il fossato che faceva da supporto difensivo all'area bizantina. Lì terminava la Grecìa. L'altro Palazzo De Falco si trova a S. Nico, sopra la casa di Franco Veneziano. Sul cancello della scuola elementare di S. Domenico c'è un altro palazzo gentilizio che è quello dei Fontanella del 1600.

Scendendo ancora c'è la Casa Filareto. Dopo la casa Filareto c'è il Palazzo Casciaro-Martino dove attualmente vivono i Nola. Una sera tragica Don Antonio Casciaro si giocò tutto a carte, l'attuale zona della Petra apparteneva a loro. In realtà una parte era dei Carbone una parte di mio nonno Golluscio.

Scendendo ancora troviamo un altro Palazzo Casciaro. Il secondo palazzo Carbone si trova invece scendendo dal semaforo che porta in Via S. Nico. Prima del semaforo ci stavano due palazzi gentilizi. Il primo era quello dei Carbone e l'altro era dei Cherubini. Il primo palazzo dei Cherubini era quello. Lo comprò mio nonno agli inizi del Novecento. Quindi nonno Golluscio e mia madre vissero in questo palazzo enorme che poi fu venduto per vicende ereditarie tortuose. Mio nonno decise di lasciare tutto al figlio maschio (erano 11 figli). Questo mio zio morì e la moglie, mia zia, si vendette tutto. Mio nonno si chiamava Golluscio Antonio. Una famiglia numerosa, ma perché una volta i figli erano la ricchezza dei poveri mentre per i nobili invece era un problema. I ricchi avevano un'ossessione che era quella di mantenere l'unità della proprietà. Per questo motivo avevano escogitato un principio giuridico che si chiamava Principio di Maggiorascato. Il primo figlio prendeva titolo nobiliare e tutti i beni. Gli altri figli maschi carriera militare o carriera ecclesiastica. Le figlie femmine: la prima si sposava con una ricca dote e le altre si monacavano.

Ritorniamo alla chiesa di S. Domenico. Scendiamo le scale e a sinistra troviamo due grandi palazzi. In primis Palazzo Adimari, che nel 1594 divenne seminario vescovile e

poi nel 1861 diventò carcere(funzionò fino al 1999 circa). Di fronte al carcere c'è il primo palazzo degli Amarelli. Una parte di quel palazzo è del Comune, un'altra parte minima è della famiglia De Falco. All'epoca quando ero Sindaco stavo completando l'acquisto, ma l'operazione di compravendita naufragò.

Abbiamo analizzato il Primo Stato che è la Chiesa e il Secondo Stato che è la nobiltà. Andiamo al Terzo e Quarto Stato.

Il Terzo Stato è la borghesia dei piccoli possidenti terrieri, di cui anche mio nonno Golluscio faceva parte, e una borghesia delle professioni. In questo quartiere vivevano prevalentemente i burocrati di Rossano.I Casciaro e i Carbone, ad esempio, storicamente sono stati impiegati del Comune, oppure avvocati, oppure notai, oppure medici. C'era dunque questo tessuto di borghesia intellettuale e di borghesia delle professioni. Il quartiere era anche il quartiere degli Artigiani.

Quali Artigiani c'erano in questo quartiere?

C'erano innanzitutto Capi Mastri Muratori che però erano anche decoratori e architetti de facto. Non avevano il titolo, ma avevano la competenza e la professionalità. Si diventava Capimastri partendo da "riscipoli" ovvero da discepoli/operai e poi si faceva come un cursus onorum: se valevi diventavi capomastro. E il Capomastro era quello che veniva riconosciuto come tale dai cittadini. Il più grande Capo Mastro vissuto in questo territorio si chiamava di cognome "Salvatore" un cui discendente poi diventò un famosissimo architetto e un famosissimo scultore. E' l'autore della "Dea Rossano". Molte opere di decorazione della città le ha fatte questo Salvatore. Quando io ero assessore a questo Mastro ho dedicato una strada.

Chi erano questi Capi mastri?

Innanzitutto Salvatore e poi "Mastr Umbert" Curti, uno dei capi della Resistenza a Rossano a cui ho dedicato un'altra strada. I suoi discendenti vivono ancora a quartiere S. Chiara.

Poi c'erano i Fratelli Campilongo: "Mastr Epifanij" è l'ultimo grande capo mastro di Rossano ancora vivente.

Poi ci stava la famiglia Calabrò, il papà del Preside; un grande Capo Mastro che fece il Cinema al Traforo. Un altro importante Capo Mastro è stato "Mastr Peppin" Avena, il papà di Natale. Famosissimo Capo Mastro è "Mastr Molin"[276] che era un decoratore e

[276] Cfr i Ricordi della Famiglia Molino, pag…

infine la famiglia di Rosito "Pocann". Questi Signori artigiani hanno costruito mezza Rossano. Ma non solo l'hanno costruita, erano artigiani muratori ma anche artisti quindi puntavano non solo alla solidità e funzionalità delle case ma anche alla bellezza. Le case moderne son orribili, mostruose. Ed è disumano viverci. Non so come facciamo tutti noi. Questo era anche un quartiere di sellai. Fino agli anni Cinquanta lo strumento di locomozione a Rossano era l'asino , il mulo o il cavallo.

Poi c'erano i bottai o meglio "i guttar" perché il vino a casa non mancava mai. Non dobbiamo dimenticare che siamo i discendenti degli Enotri. C'erano gli Impagliatori di sedie e le ricamatrici. Mia madre era una bravissima ricamatrice. Le donne, come sapete, non "lavoravano" e lo dico virgolettato, perché lavoravano il quadruplo. "Che fa tua moglie?" si diceva… "Mi moglie sta a casa non lavora". Poi magari accudiva 10 figli, ministro della casa, dell'economia, della spesa etc… poi arrotondava il misero stipendio, il misero salario del marito, facendo la ricamatrice. Rossano era piena di ricamatrici e non ne è rimasta più una. Ogni donna una volta aveva il corredo fatto in casa. A tal proposito ho un episodio molto carino che vi voglio raccontare. A mia madre, con cui ho avuto un intenso rapporto dialogico e somatico (è campata 96 anni e mezzo perché aveva sempre una mente molto attiva) un giorno chiesi di raccontare come avesse conosciuto mio padre, suo marito. Lei mi disse: "Prima di sposarci abbiamo fatto i capitoli dal notaio". "Cosa?" - le dissi - "i capitoli?? Chi su si capitol?". Mi rispose: "I miei genitori e i genitori di tuo padre sono andati dal notaio e abbiamo messo per iscritto quello che tuo nonno ha dato a me, che portavo in dote e i genitori di tuo padre quello che lui portava in dote. Quindi l'hanno registrato dal notaio Longo".

S. Domenico è anche luogo di "scarpari", i calzolai, che non solo suolavano le scarpe e le riparavano ma addirittura le facevano. Solo i ricchi potevano permettersi di comprarsi le scarpe, gli altri se le facevano fare dal calzolaio. Una cosa simpaticissima: chi si faceva fare le scarpe le voleva "cu ru zict".

Cos'è "u zict"?

E' il rumore della scarpa quando cammini, era quel segno distintivo che diceva che la scarpa era nuova. Ed era una scarpa che si poteva permettere solo gente ricca. Cioè potremmo dire la scarpa dello status symbol. Come si traduce "zict" non saprei, sicuramente è un suono onomatopeico.

Ricordo un episodio di quando ero piccolo. Mio padre mi prese la misura del piede dallo scarparo e disse: "Ti raccomand, pe Franc a scarpa cu ru zict". Lo "scarparo" rispose a

mio padre: "M'è portar na corchila e casicavadd". Io non capivo, mio padre mi spiegò: "Fa ra mossa, vo' na corchila e casicavadd perché si vuole rendere prezioso". Diceva che la voleva mettere nella scarpa ma in realtà poi se la mangiava lui. Sono aneddoti di un mondo che sicuramente non ritornerà più.

Di "scarpari" ce n'erano tanti, ne ricordo uno che aveva la bottega "a ru mur e foss" (non ricordo il nome) era un compagno comunista ma di quelli veri. Per 6 giorni alla settimana viveva tutto il giorno lì. La domenica si vestiva a festa, si puliva, si lavava, brillantina, rasato, cravatta rossa e vendeva l'Unità senza saper né leggere né scrivere. E quando usciva metteva il giornale alla rovescia facendo finta di leggerla.

Ricordo un altro scarpar: "Mastr Peppin" Sabatino. Io una volta sono andato "a mestiere" perché una volta la convinzione era questa: chi nasceva figlio di operaio doveva diventare operario o tutt'al più artigiano, che già era un grado superiore della gerarchia sociale. Allora io mi sono fatto tutto il cursus onorum degli artigiani. Ho fatto lo "scarparo" cu "Mastr Peppin" Sabatino e poiché da bambino ero discolo mio padre mi portò da lui. "Tranquillo che mo' lo mettiamo a posto" disse Sabatino. Prese un po' di "simigge", i chiodini che servivano per inchiodare le scarpe. Quando si piegava il chiodino non lo buttavano per risparmiare e il "riscipol" con un martello doveva raddrizzarlo. E poiché i chiodini erano piccoli piccoli si giravano e… Pam!! Martellata sul dito. Ancora mi fanno male le dita dalle tante martellate che mi sono preso per colpa di "Mastr Peppin". Poi sono stato dal falegname, si chiamava "Mastr Vulcan", bravissimo artigiano ebanista. Questi non solo aggiustavano le porte e le finestre, ma le facevano. E fabbricavano anche mobili. Fra i più importanti a Rossano c'erano i fratelli Caracciolo. Il papà di Tonino Caracciolo e quello di Luigi Caracciolo erano fra i più bravi ebanisti di Rossano. Ma Vulcano era anche molto bravo e ava la bottega alla piazzetta di S. Domenico. Si chiamava "Mastr Rominic" Vulcano. Un discendete di questo Vulcano è Aurelio ancora vivente ed ebanista a Rossano scalo. Ma anche il papà del professore Pace era un grande ebanista. S. Domenico era anche il quartiere dei sarti. Fino agli anni Sessanta nessuno comprava vestiti, non esistevano i negozi di confezione. Il primo negozio di confezione fu quello di Mandarino, poi Naccato e Matera.

Prima i vestiti si facevano dai sarti e fra questi i Lettieri, "Mastra Sciscina" e "Mastr Federico" che aveva la sartoria a Piazza Toscano Mandatoriccio e il papà di Gianpiero Calabrò che e aveva la sartoria a Piazza S. Nico.

Il Quartiere era anche ricco di "cantineri". Tantissime cantine. Le cantine erano i club degli operai. I nobili casino dell'Unione, i borghesi circolo culturale. il popolo? La cantina.

Le cantine erano anche i luoghi dei giovani. Io da giovane di liceo classico e da giovane universitario insieme a tanti altri giovani frequentavamo le cantine. Per tanti motivi:

1) Eravamo convinti che lo studente, l'intelletuale, doveva stare a contatto con il popolo.

2) Non si diventava comunista venendo in sezione ma andando in cantina tra la gente.

3) Lì ti accreditavi come dirigente altrimenti la gente non ti riconosceva dirigente solo perché ti avevano eletto segretario del partito.

4) Era luogo con cui con 20 o 30 lire sbarcavi il lunario. Con mezzo litro di vino, ci allungavi 4 gazzose, taralli e 3 lupini e ci bevevano un sacco di persone. Se poi volevi strafare, un bel piatto di trippa. E Ciccio Domanico, che aveva la cantina vicino Palazzo Amarelli, faceva un trippa che era la fine del mondo. Quasi tutte le cantine comunque la facevano. A cantina e " ra Ricca" faceva la trippa, Calabretta per intenderci, sopra la fontanina di Piazza S. Domenico. Calabretta aveva la moglie androgina; aveva diciamo le qualità maschili, non si chiamava la cantina di Calabretta ma "a cantina e ra Ricca". Una donna con i baffi come si suol dire, energica, ci sapeva fare, sapeva accogliere la gente, vendeva stracci vecchi per stracci nuovi, vendeva vino.

Queste figure erano belle. Sopravvivere era la prima necessità. Primum vivere deinde filosofare. Un'altra cantina importante era quella e "Ginocchier", un uomo enorme, altissimo, 1.90 d'altezza. A cantina "e Pepponcin" e quella "du Sellar" che si trovava a piazzetta De Rosis. Famossima la cantina di "Ligor" che si trovava alla discesa di S. Domenico esattamente in via Borghesia (la borghesia a Rossano ha avuto anche l'intelligenza di farsi dedicare una via). Poi c'era la cantina di "Bosco" e la cantina e "Pocann" che si trovava sotto palazzo Casciaro.

Questo era anche il Quartiere e "ri muletter" che vivevano esattamente verso Rupe S. Giovanni e Bancato: zona di "muletter", carbonai, pastori e addetti alla forestazione. Ricordo tre famiglie di pastori: Grillo (detto 39), la famiglia degli Avena- Ciommetta, la famiglia Gallina. L'attività pastorizia era l'attività seconda soltanto a quella agricola.

Poi c'erano i commercianti; fra i più rinomati "Cosepp" che era stato in Argentina dove tutti i Giuseppe si chiamano Cosè (Josè). Da qui "Cosepp". Poi il negozio dei Calabrò, soprannominato "Russ". Poi Rosito "Pocann" che era negozio/cantina, idem "Ginocchier" e Grillo " u 39" che vendeva il latte. Il più importante commerciante che vendeva di tutto era Tavernise, che aveva un vero e proprio emporio. Ci sarebbe da aggiungere la famiglia di mia moglie, i Diaco detti "i Moccia", che avevano il negozio di generi alimentari più importante di Rossano a SS. Anargiri.

Dimenticavo i Fabbri ferrai: gli Ocedduzz, gli Arci e "Mastr Totonn" Pace che aveva la forgia di fronte alla cattedrale .

Ma anche i barbieri erano tanti. "Mastr Ciccio" Parise e "Mastr Fronz" famoso perché faceva le serenate.

Nella zona nostra c'erano i chitarristi Straface, Brunetti, Toni Arci e "ru Tavular" che dava la voce a pagamento. Ricordo tante serenate. In genere un mandolino (Brunetti), la chitarra(Straface) e la voce (Toni Arci). Come si costruiva un rapporto d'amore?

Lui vedeva lei, con lo sguardo si creava l'intesa però non c'era la possibilità di parlarsi, solo la domenica vedersi a messa. Se lui ci teneva veramente a lei prendeva un masso e lo avvicinava alla porta di lei. Se lei ritirava il sasso ci stava. In questo caso lui si rivolgeva alla "ruffiana", la mezzana, la quale andava a casa di lei e parlava con i genitori di lei. "Facìa" la cosiddetta "Mmasciata". I genitori di lei mandavano la ruffiana a chiedere informazioni sulla famiglia di lui: se "è de bona famigghija", "e chi vincinat è" e "chi tena". Stessa cosa faceva la famiglia di lui. Mio padre vide mia madre a "ra fera e ri nuc", la festa di Santa Maria delle Grazie; la vide e ci fu un'intesa con lo sguardo. Mio padre era tornato dall'Africa, aveva combattuto in Etiopia e Somalia e aveva preso tre medaglie con la croce di guerra; siccome non aveva scuola gli offrirono un posto o come bidello o come cantoniere stradale. Lui che amava la vita libera decise di fare il cantoniere stradale alla strada di Celadi, mestiere che fece dal 1938 al 1975. Nel '38 vide mia madre e ci fu quel famigerato rito da tradizione di conoscenza, rito che si faceva prima dalla mezzana ("a mmasciata"), poi dal notaio (i capitoli) infine in chiesa. Nel 1939 si sposarono ma decisero di non avere figli perché mio padre era convinto che sarebbe morto in guerra. Fino a quando non si concluse la guerra non ebbero figli. Reduce dall'Africa appena scoppiò la seconda guerra mondiale lo richiamarono. Una cosa che dico oggi per la prima volta è che grazie a mio padre e ad alcuni soldati oggi abbiamo il Lago Cecita. Lo difesero strenuamente perché i tedeschi volevano farlo saltare in aria. Ancora oggi io mi emoziono quando mi raccontava della guerra in Etiopia e del genocidio portato avanti.

I miei genitori intuirono che al di sopra degli artigiani e dell'ascensore sociale c'erano gli uomini di cultura. Mio padre e mia madre capirono che la più grande ricchezza che si può dare ai figli è la scuola. Ricordo quando alle medie non volevo studiare. Tornavo a casa, levavo le scarpe e andavo a giocare a piedi nudi per strada. Tutto questo fino a quando il mio professore, Francesco Caliò, disse a mio padre che non andavo bene a scuola. Mio padre mi disse: "ma tu chi t'ha mis n'tra capa?". Gli dissi che a scuola non volevo andare e che volevo fare l'operaio come lui. "A si?"- disse – "allora domani mattina alle 5 ti chiamo e vieni con me". Era buio, ha preso un pane, l'ha tagliato, l'ha cavato, mia madre ha fatto una frittata e ce l'ha messa dentro ricoprendo il pane con lo strato superiore. Ha

"pijat a tuvagghiedda", "na gummulidda cu l'acqua" e "m'ha portat adduv i friscular", i cordai per intenderci. Per tutta la giornata ho tirato corde. A fine giornata avevo le mani sanguinanti e gonfie. Allora mio padre mi disse: "Dunque che vuoi fare?" ed io risposi: "Voglio studiare". Alla fine della Terza Media mio padre si consultò con Giovanni Bauleo, potremmo dire l'uomo che ha inventato il Partito Socialista a Rossano. Un uomo che andava sempre in giro con il garofano rosso. Lui era un impiegato comunale e faceva scuola privata usando due pesi e due misure: dai ricchi si pagava e dai figli degli operari non si pagava. Un uomo di partito socialista vero. Perché i partiti erano scuole di morale e di etica. Un bravo cittadino è buono nella sezione e lo è anche fuori fra la gente. Quando entrai nella sezione del Pci io ebbi due mallevadori che dovevano garantire per me: "Lui è Franco Filareto, di buona famiglia, si vuole iscrivere al Partito, è cattolico (cosa che non deponeva benissimo). Mi accettarono. All'epoca frequentavo la mia attuale moglie. Qualcuno la chiamò e le disse: "Ma tu u sa chi n'é chiss? Nu comunista arraggiat". Quando l'indomani mi incontrò, io in lontananza la guardai, la rabbia non si nasconde come anche la gioia, noi somatizziamo tutto. La vidi molto contrariata. Come si avvicinò la prima cosa che mi chiese fu: "Ma tu verament si comunista?" puntandomi il dito contro. Rimasi di sasso. Le dissi: "Ascoltami 5 minuti ti spiego: da cattolico ho aderito al comunismo …" le ho parlato dei miei valori e della volontà di cambiare il mondo. Lei mi disse: "Ma questo è cristianesimo". Era agli albori di quello che fu chiamato cattocomunismo. All'inizio lei non capiva il mio impegno in politica, e questo per anni. La nostra unione rischiò molto. Fino a quando non ha poi capito che ci sta una sfera del privato e una del pubblico e che una parte di noi bisogna darla agli altri senza chiedere nulla in cambio. Questo quartiere ha avuto anche un cinematografo: Ferrino, diventato poi Ruggero, poi Mercogliano.

Ricordo un episodio: noi bambini eravamo affascinati dal cinema. Non avevamo la tv e il nostro divertimento era la parrocchia, il bigliardino ed il cinema. Noi non avevamo soldi ma tanta inventiva. Avevamo scoperto che gli adulti entravano con i figli. Io furbescamente quando vedevo un adulto gli dicevo: "ma run a man?" e facevo il portoghese, così entravo. Questo fino a quando il sorvegliante mi disse "ma quanti padri hai?" interrompendo la cosa. Mi sono raccolto la coda e me ne sono andato.

La Schola Cantorum

di Elisabetta Salatino

1.

Un po' di storia

Sarebbe interessante e certamente illuminante approfondire le radici bibliche e storiche dell'Istituzione Schola Cantorum ma non è questa la sede adatta. Solo ci accontenteremo di dare alcuni cenni storici per comprendere innanzitutto come sia variato il ruolo del coro al variare delle sue esigenze. Oltre al significato di spazio destinato ai cantori, per *schola cantorum* si deve intendere anche il gruppo dei cantori stessi, generalmente fanciulli dotati di *belle voci.*[277]

Il canto, che da sempre è parte integrante degli uffici liturgici, dalla sua severità primitiva a poco a poco trascese in forme più libere degenerando in cori deboli e melodie arbitrarie, sicché S. Gregorio Magno pensò di regolarne lo sviluppo e di riportare il canto ecclesiastico alle sue forme severe e liturgiche, fondando a tal uopo in Roma una scuola.[278]

Il reclutamento dei cantori avveniva fra i fanciulli delle scuole che avevano speciale disposizione per il canto. Dapprima semplici alunni, venivano poi nominati cubicularî della Camera pontificia (se appartenenti a famiglia nobile, la nomina veniva fatta immediatamente); coloro poi che se ne mostravano particolarmente degni e meritevoli, erano ammessi agli ordini minori che potevano assumere fino al suddiaconato. I cantori della scuola dipendevano da quattro suddiaconi *parafonisti* (*primicerius*, *secundicerius*, *tertius*, *quartus*); il *primicerio* era il vero direttore del coro e dell'insegnamento.

---

[277] Sin dall'origine della liturgia romana si trovavano raccolti in apposito recinto detto *schola cantorum* i salmisti, o cantori, coloro i quali intonavano la prima parte dei salmi cui seguiva poi il canto dei fedeli.

[278] S. Gregorio Magno (papa dal 1590 al 1604) fondò a Roma la Schola Cantorum, gruppo di specialisti per guidare il canto dell'assemblea, cantare in alternanza con essa ed eseguire le parti più elaborate del repertorio. Il suo modello si diffuse ovunque. Inizia, però, la separazione tra riti e partecipazione attiva del popolo.

Con tale *schola cantorum* perfettamente organizzata, S. Gregorio poté assicurare un'esecuzione conveniente di salmi e inni liturgici con voci scelte e coltivate.

Tanti sono i documenti che ne specificano la natura, la funzione, la ministerialità[279].

La presenza di un gruppo di cantori dovrebbe essere pertanto pacifica. Purtroppo, sul nostro territorio, assistiamo sempre più all'assolutizzazione di due atteggiamenti contrapposti ed ambedue lontani dal vero spirito della *schola cantorum*.

Da una parte troviamo, infatti, un'esaltazione: *"deve cantare la gente!"*; ne consegue una riduzione umiliante dell'intervento del coro o addirittura la sua scomparsa (quante corali si sono sciolte soprattutto perché parroci e curati si sono posti in questa linea, non avendo né la pazienza né l'umiltà di educarsi ed educare il coro alla esatta comprensione della pluralità dei ruoli degli attori musicali!).

Dall'altra parte, nonostante la chiarezza dei documenti, troviamo ancora in alcuni casi una presenza omnicomprensiva del coro, che evoca a sé ogni parte cantata della Messa, lasciando l'assemblea a bocca asciutta e privandola anche di quelle parti che le spetterebbero di diritto .

Un vecchio adagio dice, infatti, "*in medio stat virtus*".

Fino ad oggi, lo studio della storia delle forme musicali liturgiche e dell'analisi del repertorio gregoriano (repertorio ufficiale, normativo, conservato nei secoli e quindi privilegiato punto di riferimento) ci porta ai seguenti punti fermi:

- Non ci sono testimonianze dirette circa le abitudini musicali dei primi tre secoli. Si cantava certamente: la salmodia era la pratica più diffusa, soprattutto nella sua forma diretta, eseguita cioè da un solista, data la difficoltà per l'assemblea di conoscere i testi di vari salmi; brevissimi ritornelli erano forse affidati all'assemblea. Litanie e recitativi liturgici cantati costituivano il dialogo orante tra ministri e assemblea; non tutte le celebrazioni erano eucaristiche, pertanto non si era ancora stabilizzato il repertorio.
- Le prime notizie documentarie della presenza di un gruppo specialistico di canto si hanno nel Trecento.
- Le forme di salmodia si ampliano con l'avvento del *responsum* (ritornello) e delle antifone. In seguito, tra il 1490 e il 1530, troviamo la composizione

[279] I documenti conciliari fino all'Istruzione Generale del Messale Romano sono un'ottima fonte da consultare per il ruolo del coro nella liturgia.

di tutti i canti del "proprio" della Messa; introito, offertorio, comunione: canti riservati alla *schola* data la complessità esecutiva ed il cambiamento giornaliero o settimanale dei testi.

- All'assemblea è riservata una partecipazione cantata nei dialoghi e recitativi liturgici dei ministri e con qualche breve e facile "ritornello".
- La *Schola Cantorum*, come istituzione, rimarrà pressoché immutata fino agli inizi del secolo scorso, quando, sull'onda del movimento liturgico, sorge la consapevolezza che accanto al fiorire di cori in tutte le parrocchie è necessario che il popolo venga sempre meglio educato al canto.

2.

Ai giorni nostri

"Si conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio della Musica sacra. Si promuovano con impegno le "scholae cantorum" specialmente presso le chiese cattedrali. I Vescovi e gli altri pastori d'anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata in canto tutta l'assemblea dei fedeli possa dare la sua partecipazione attiva, a norma degli articoli 28 e 30"[280]

Se si vuole che l'assemblea liturgica sia veramente iniziata, guidata, educata al canto, *il coro è indispensabile.* Questo ha la sua parte propria da eseguire, aggiungendo così alla liturgia una nota di solennità e di bellezza nell'ambito del canto; però il coro deve anche preoccuparsi della sua funzione direttiva in vista della partecipazione dei fedeli al canto, guidandoli e sostenendoli nelle parti che sono loro proprie.

Ruolo di preminenza spetta al Maestro, la figura che aiuta a vivificare le motivazioni di fondo del canto, così spesso lasciato all'abitudinarietà o all'improvvisazione o alla moda passeggera, mentre è doveroso aiutare i componenti del coro a cogliere il senso della loro partecipazione al canto ed il senso dei testi cantati.

In questo contesto la "schola" si pone come un "di più".

Viene ribadito il duplice mandato di cui la *schola* è investita: formazione e cultura.

Occorrerà, da parte di tutti, la pazienza di saper educare la *schola cantorum* a questo nuovo ruolo e alla gente di saper sfruttare la ricchezza che la presenza di un coro apporta al contesto in cui vive.

---

[280] Andrea Antonio Verardi, "La genesi del Liber Pontificalis alla luce delle vicende della città di Roma tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. Una proposta", in Gian Luca Potestà (a cura di), "Da vescovi di Roma a papi. L'invenzione del «Liber Pontificalis»", Brescia 2013, pp. 7–28 (Rivista di storia del cristianesimo, 10, 2013).

3.

Schola Cantorum S. Domenico. Perché?

Prima di Isitituire la *Schola Cantorum* ci siamo posti una domanda: "Siamo un coro da Chiesa?"

No, molto di più. Siamo una scuola e anche se le prove le facciamo in classe, lasciamo chiara una cosa una volta per tutte: "coro" non è uguale o esclusivamente equivalente a "chiesa".

Si chiama Schola Cantorum S.Domenico perché l'istituzione a cui è legata è la Chiesa di S. Domenico.

Non è facile spiegare cosa rappresenta.

Un insieme di voci che cantano? Si, ma è riduttivo. Un gruppo di bambini che si divertono a "scimmiottare" i grandi cori delle cattedrali? No!

Le definizioni accademiche esistono, ma non rendono nemmeno lontanamente l'idea di quello che significhi *Schola cantorum.*

Esserla davvero, viverla, amarla.

Riscoprire l'arte del canto corale e coinvolgere i bambini delle scuole rossanesi in un progetto di spessore storico e culturale: questi gli obiettivi della Schola Cantorum S. Domenico, inaugurata il 13 ottobre 2016 presso i locali della Scuola Media Leonardo Da Vinci (in attesa che terminino i lavori di restauro della Chiesa di S. Domenico).

La dimensione del canto corale rivive dunque nella nostra città grazie all'impegno dell'associazione Carpe Diem guidata da Salvatore Aloisio che dopo aver promosso il recupero dello storico organo della chiesa dedicata al santo di Guzman ha scelto di mettere su una Schola Cantorum con grande soddisfazione del dirigente scolastico prof. Antonio Francesco Pistoia.

Salvatore Aloisio promotore della Schola lo sa bene:

"Il canto corale è una delle esperienze più entusiasmanti e coinvolgenti che una persona possa vivere, perché tocca spazi e tempi interni all'uomo. Quando a cantare sono i bambini, tutto ciò assume una particolare valenza educativa che va ben oltre gli aspetti artistici e ricreativi."

Infatti, attraverso il canto in coro, i bambini si allenano all'impegno, alla responsabilità, imparano ad apprezzare le proprie capacità e quelle degli altri.

Il canto corale è di per sé un importante momento di aggregazione, socializzazione e condivisione di valori, come l'amicizia, la collaborazione, la solidarietà, e fa capire l'importanza di assumersi degli impegni per realizzare progetti comuni. Il canto è da sempre radicato nella nostra tradizione rossanese, eppure da troppi anni ormai sta andando progressivamente in disuso; i giovani sono attirati in un circolo vizioso come consumatori passivi di enormi quantità di musica preconfezionata; in tal modo vengono offuscate le loro potenzialità espressive e creative che attraverso il canto potrebbero invece svilupparsi.

La Schola Cantorum S. Domenico si adopera quindi, lavorando con i bambini, per recuperare e mantenere viva la tradizione canora, ma soprattutto per far scoprire alle nuove generazioni uno strumento *formidabile* attraverso il quale poter esprimere le proprie gioie, le proprie paure, le proprie potenzialità.

La speranza è che il canto possa tornare ad essere esperienza vissuta in casa, in parrocchia e a scuola.

4.

Impressioni di un'osservatrice

Avete mai assistito ad una prova della schola cantorum? Avete mai visto che cosa c'è "dietro le quinte", prima e dopo quell'oretta di esecuzione al giovedì, più o meno riuscita, che termina con un applauso più o meno caloroso, elargito da un pubblico più o meno competente, più o meno attento, più o meno soddisfatto?

Avete mai osservato da vicino il rapporto del Maestro Luigi Vincenzo[281] con i suoi cantori, come li prepara, come li sgrida, come li coccola? No? E allora, venite con me. Vi farò da guida.

Tenterò di dire brevemente qualcosa sull'esperienza *Schola Cantorum S. Domenico,* almeno per come si presenta, come tipologia ben connotata e secondo l'esperienza di una giovane donna del centro storico che della musica ha fatto il suo baluardo. La mia, a ben vedere, non è una testimonianza diretta, nel senso che non sono una cantante, ma una studiosa che indaga le dinamiche musicali .

Dunque il mio punto di osservazione può dirsi al tempo stesso svantaggiato e privilegiato.

Allo svantaggio di non cantare si contrappone il vantaggio di osservare: cantare in coro è un'esperienza che davvero sorprende, specie se i protagonisti sono i piccoli .

E' già sorprendente pensare che 50 bambini – parlo del nostro centro storico – siano cantori e facciano parte di una *Schola Cantorum*. E' una realtà nuova, enorme, colma di sentimenti forti, di esiti imprevedibili, di progetti ambiziosi, di momenti.

Un progetto sorprendente, dato che troppo spesso le stesse istituzioni liquidano come "passatempo" ciò che, ad uno sguardo un po' più attento, si rivela essere l'icona, la sintesi e la manifestazione più evidente dell'esigenza relazionale della persona. Il canto è da sempre radicato nella nostra tradizione rossanese: un tempo ogni Chiesa di Rossano poteva vantare un coro ben formato. Il vecchio Coro

[281] Ottiene la laurea in organo e composizione organistica presso il conservatorio di Cosenza con il massimo dei voti e la lode, sotto la guida del M° Claudio Brizi. Fin da piccolo inizia la sua attività concertistica esibendosi in Italia e all'estero: Cagliari, Messina, Terni, Trapani, Cosenza Città del Vaticano. Nel 2013 lavora come organista in Germania, nello stesso anno si esibisce al Festival Internazionale Organistico in Germania ottenendo ottime critiche giornalistiche: "Il Virtuoso Italiano, con la sua perfetta tecnica". Attualmente è direttore del coro nato per la nuova chiesa dedicata alla Mistica *Natuzza Evolo* di Paravati (Reggio Calabria).

"Osanna" della Cattedrale, ad esempio, fu una delle formazioni canore che all'epoca partecipò a numerosi Concorsi Nazionali. Eppure da troppi anni ormai la pratica del canto corale in Chiesa è andata progressivamente in disuso.

E' bene spendere due parole sulle dinamiche interne alla Schola Cantorum che vive questo cammino sorretto dalla loro voce. Un cammino che fa incontrare i piccoli guidati da professionisti in una stretta relazione. Un coro non è un insieme di voci ma di persone, dunque di sensibilità e storie diverse: vi confluiscono pregi e limiti, spirito di sacrificio e servizio o pura soddisfazione personale, umiltà e condivisione.

La programmazione dell'attività della Schola Cantorum S. Domenico è uno dei momenti più delicati e di maggiore responsabilità di tutta la gestione del coro. Ci si interroga ogni volta sugli scopi e sugli obiettivi e, soprattutto, sui motivi per i quali tanti bambini vi partecipano. Ed è proprio in questa fase che è possibile recuperare il senso del suo impegno.

Lavorare con i bambini è, anche per questo, un continuo arricchimento e un'occasione per mantenere giovani le prospettive. Ogni volta è necessario confrontarsi con quella che viene comunemente chiamata *dimensione bambino,* alla quale fin dall'inizio si è voluto conformare l'attività della Schola.

Questo significa scegliere lo stile di canto "libero" dei bambini: libero perché non piegato a stili che poco hanno a vedere con loro, libero perché permette di liberare la propria voce, nella gioia di cantare, senza secondi fini.

Il Maestro ha l'arduo compito di reperire canti che siano comprensibili dai bambini, vicini alla loro esperienza, ma che siano anche al passo con la sensibilità musicale che via via si evolve.

Il Maestro Luigi Vincenzo è paziente: ascolta, aiuta, suggerisce. Non solo per il repertorio, ma crea familiarità nel gruppo. Il Maestro interrompe, corregge, chiede un crescendo, un accento, una sfumatura. Insiste, facendo ripetere più volte la stessa frase, fino a che non sarà proprio come lui la vuole.

A volte ci si chiede anche come faccia a mantenere la pazienza con i soliti chiacchieroni. E ci si chiede anche come riesca a capire che cosa cercare in un brano, come renderlo "proprio".

Si lavora, in un coro: si studia non solo il brano, ma anche il saper armoniosamente stare insieme.

Si prova, ancora e ancora: *"uffa, questo passaggio proprio non viene... ripetiamo"*.

Ma poi, quasi all'improvviso, la magia: i bimbi captato quel "non so che" che rende il senso del brano finalmente! Ed è proprio questo il segreto di "essere" una *Schola Cantorum,* è il vibrare all'unisono, il sorridere dello stesso sorriso, è emozionarsi della stessa musica. E pensare che lo strumento del canto è unico, personalissimo, diverso per ciascuno di loro: lo strumento è la loro voce, lo "strumento" sono loro.

Da subito è maturata la convinzione che stonare in un coro non rappresenta un ostacolo ma il più delle volte significa semplicemente che non si è abituati a cantare, soprattutto con gli altri. Con uno slogan colorito potremmo dire che "Intonati non si nasce, si diventa!".

In fin dei conti la voce, come una qualsiasi altra funzione del corpo, ha i suoi tempi di maturazione che sono diversi da bambino a bambino. L'importante è avere l'interesse e la voglia di provare e la pazienza di attendere, senza aspettative a breve termine.

La sfida è sempre la stessa: trasformare un "Schola Cantorum di piccoli" in un "Piccolo grande Coro".

C'è un campionario ricchissimo di sentimenti, perché cantare insieme è una vera "passione", con tutta la pregnanza di significato che comporta questo termine.

Trovo sorprendente – e qui porto ovviamente la mia esperienza da osservatrice - che bimbi e competenti adulti si incontrino regolarmente al giovedì.

Iniziare la prova di canto (ci sarebbe anche molto da dire sul significato di questo momento "faticoso" di apprendimento e di scalata verso un obiettivo) non è semplicemente "staccare la spina" dalle attività scolastiche, non significa non pensarci per un po' ma significa, nella maggioranza dei casi, vivere secondo una logica più alta ripiegata su noi stessi che è quella del cantare insieme.

Il primo ideale di un coro non è di tipo artistico, ma umano, di relazione. La solidità e la maturità dei rapporti non solo favorisce ma orienta la riflessione sugli obiettivi e su quelle che, a poco a poco, finiscono per diventare le caratteristiche strutturali del gruppo, l'atmosfera che si respira, il clima di accoglienza.

A ben vedere tutto nasce da un fatto in se abbastanza banale: il Maestro dev'essere una sorta di custode e guida della Schola e non può esimersi da questo ruolo.

Può trattarsi di una *Schola* di formazione, un ideale culturale o - perché no? - il puro piacere di cantare. Senza dubbio l'aspetto della condivisione resta il punto cardine.

Ci si abitua a "condividere la dimensione musicale", a stare assieme nel modo giusto, partecipando attivamente ma senza strafare, senza esagerare.

Il coro è una grande scuola di relazione e, altro aspetto che vorrei sottolineare, una grande *scuola di gratuità*. Nella nostra società fondata sull'individualismo e sul profitto, un coro si fa voce stonata: ecco perché spesso anche le istituzioni faticano molto a comprendere in profondità i segni e le implicazioni vere di queste officine della musica corale.

Mi permetto di aprire, in proposito, una breve parentesi.

Sarebbe interessante sapere se lo slogan "Rossano Città del Codex", sorretto da pur importanti considerazioni di opportunità economica per la nostra città, sia almeno parimenti sostenuto da una radice "spirituale" (anche nell'accezione più laica che si vuole) che antepone l'identità al profitto e che accetta il difficile confronto con una logica che ribalta clamorosamente ciò che il nostro vivere quotidiano da per acquisito.

La realtà corale fa memoria di questa esigenza. Non si contano le ore di lavoro e nulla viene retribuito. Questo da il senso di una grande libertà, di un' idealità che non si improvvisa, che non sta in piedi secondo la logica del tempo libero, dell'impegno condizionato dalla voglia o dalla pura evasione.

Le esperienze veramente credibili sottendono un percorso individuale e collettivo di maturazione, di consapevolezza e di una progettualità condivisa da realizzare. Non è assente (anzi!) il gusto della competizione verso se stessi e verso gli altri.

Il contesto di impegno e di assiduo lavoro non deve far pensare alla *Schola Cantorum* come ad un gruppo troppo serioso. Al contrario, il clima di familiarità contribuisce a creare un'atmosfera normalmente serena. La Schola è lo specchio dei nostri buoni giovani talenti ma è anche la spietata fotografia dei nostri limiti relazionali. A Rossano – ma è così ovunque – si sono verificate situazioni traumatiche ben note. Ma questa è la prova che si tratta effettivamente di un'esperienza nuova, di una vera occasione, che interessa il cuore del centro storico, il suo bisogno di andar oltre, non di evadere.

Chi si impegna in un'attività seria di questo tipo lo fa per dare senso, un senso che trascende il vivere quotidiano e che in un certo modo lo trasfigura assumendolo in pienezza.

E' un colpo d'ala, un modo per trasformare la parola che disegna lo spazio delle relazioni ordinarie per farle diventare suono, musica, alludendo ad un "oltre", ad una nostalgia che non può tacere in noi rossanesi, ad un significato che ci supera e al quale siamo invitati come ad una festa, che solo chi canta sa gustare in pienezza.

Anche perché, come ebbe a dire Benedetto XVI, "l'educazione al canto, a cantare in coro, non è solo un esercizio dell'udito esteriore e della voce; è anche un'educazione dell'udito interiore, l'udito del cuore, un esercizio e un'educazione alla vita e alla pace".

5.

Inno della Schola Cantorum S.Domenico

Tropea, ottobre 2016

Col sole tramontò il sol

(Inno a S. Nilo – Patrono di Rossano)

Testo: V. Laganà – E. Salatino

Musica: Vincenzo Laganà[282]

[282] Si è diplomato in tromba nel 1982 presso il conservatorio di Musica "F. Torrefranca" di Vibo Valentia. Ha fatto parte dell'Orchestra "Euterpe" per giovani musicisti del Conservatorio di Vibo Valentia in qualità di trombettista, partecipando a oltre cento concerti pubblici. Ha intrapreso giovanissimo la carriera solistica esibendosi in numerose città italiane. Nel 1984 ha vinto il concorso a cattedra per l'insegnamento dell'educazione musicale nelle scuole medie. Dal 1987 al

1. Un canto innalziamo di fede e di amore

Ricolmi di gioia e pace il nostro cuore.

Accendi il lume nella notte oscura,

Conduci a Cristo salvezza sicura.

2. Profeta tu sei dell'eterno Amore,

Annunci al mondo il Regno del Signore.

Sapienza e intelletto son grazie ricevute,

Tu umile e santo la vita hai donato.

Rit.

S. Nilo è per noi il nostro protettore,

S. Nilo ci ama di un immenso amore.

E quando morì il cielo si oscurò,

Col sole tramontò il sol. (2 volte)

3. Inviti all'Amore e alla contemplazione.

In te fede e carità si fanno adorazione.

Preghiera e sacrificio nell'anima ardente:

Uniscono le Chiese d'Oriente e d'Occidente.

4. Proteggi Rossano, stendi la tua mano,

Aiuta e conforta ogni figlio suo lontano.

1989 è stato per tre anni insignito del premio nazionale dell'educazione alla creatività- concorso Nazionale Scolastico- UNICEF. Ha al suo attivo oltre cento composizioni di musica sacra e profana, nonché innumerevoli rielaborazioni per svariati ensemble musicali. Nel 2011, di grandissimo successo è stato il suo lavoro in ambito religioso l'Oratorio Sacro *Francesco Servo di Dio - L'Aquila che raggiunse il Sole* per Voce Recitante, Soli, Coro e Orchestra ispirato alla vita e agli scritti di don Francesco Mottola. Per la prima rappresentazione avvenuta il 29 giugno 2011 ha ricevuto il patrocinio del Conservatorio di musica di Vibo Valentia, l'approvazione ecclesiale e il Vescovo Mons. Luigi Renzo ha curato la prefazione.

Cammini leggero, i passi sono un volo.

insieme noi cantiamo con un cuore solo:

Rit.

S. Nilo è per noi il nostro protettore,

S. Nilo ci ama di un immenso amore.

E quando morì il cielo si oscurò,

Col sole tramontò il sol. (2 volte)

5. Strumentale

Rit.

S. Nilo è per noi il nostro protettore,

S. Nilo ci ama di un immenso amore.

E quando morì il cielo si oscurò,

Col sole tramontò il sol. (2 volte)

Così scrive San Bartolomeo nel *Bios* di San Nilo, capolavoro dell'agiografia calabrese, ricordando la morte del Santo monaco che, dopo il canto del Vespro, spirò.

"Col sole tramontò il Sole" sono le parole che hanno ispirato la composizione dell'Inno della Schola Cantorum S. Domenico. Rossano ha sempre avuto bisogno di riconoscere, accanto a sé, figure di protezione e San Nilo ha assunto pienamente su sé stesso il peso di questa terra, rendendosene responsabile.

Basti pensare alla notte fra il 24 e il 25 aprile del 1836. Un violento sisma ha spezzato la nostra Rossano e la sola e unica ancora di salvezza in quel tragico e devastante momento è rimasto il rapporto con le figure religiose. Una leggenda racconta che in quella circostanza la gente dei quartieri invocava il nome di San Nilo e della Madonna Achiropita affinché l'uno da una parte, l'altra da quella opposta, reggessero il paese, tenendo in tensione una lunga catena.

La storia del Santo è ricca di gesti, di generosità e umanità e non solo verso la sua gente. Infatti, ancora oggi, è riconosciuto come il protettore dei forestieri e dell'ospitalità. Una figura potente e magnanima, che incarna un legame tra tradizione e speranza, tra passato e futuro.

"S. Nilo, per noi rossanesi, rappresenta questo ed altro ancora… è un luogo storico del centro; è un Liceo; E' il Gruppo Scout Rossano 1; è una Chiesa dove ancora si celebra Messa; è il nome con cui molti compaesani battezzano i loro figli; è L'Inno della Schola Cantorum S. Domenico; è una figura insigne e straordinaria della spiritualità calabrese che offre ancora oggi una testimonianza di grandi ideali perseguiti con sacrificio e rigore morale; ma è soprattutto un uomo-profeta che ha precorso le istanze moderne del dialogo anche fuori dalle porte della nostra Rossano." [283]

[283] Cfr. *San Nilo* nella sezione articoli di Welovejonio Rossano, settembre 2016, a cura di Elisabetta Salatino.

FOTOGRAFIE

a cura di Francesca Federico

(courtesy Mario Massoni)

Figura 8 Chiesa di San Domenico

Figura 9 Scorcio di Rossano in direzione della Chiesa di San Domenico (Archivio Mario Massoni, 1980)

Figura 10

Ingresso principale. Portale in pietra

Figura 11 Particolare del portale

Figura 12 Particolare del portale (1708)

Figura 13 Cantoria e ingresso visto dall'Altare

Figura 14 Pulpito ligneo (bottega calabrese, sec. XVII e XVIII).

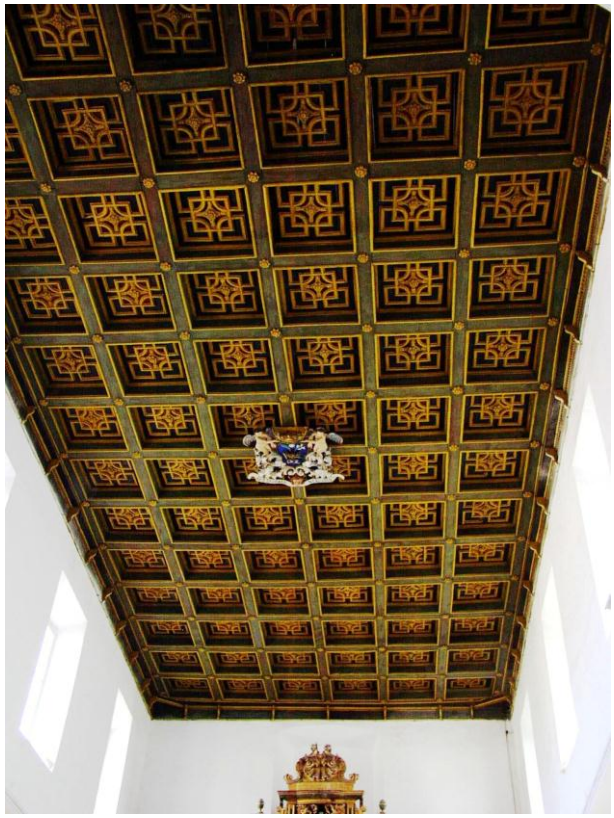

Figura 15 Soffitto a cassettoni (settembre 2003, courtesy Mario Massoni)

Figura 16 Particolare del soffitto con Stemma Martucci

Figura 17 Altare Maggiore (sec. XVIII)

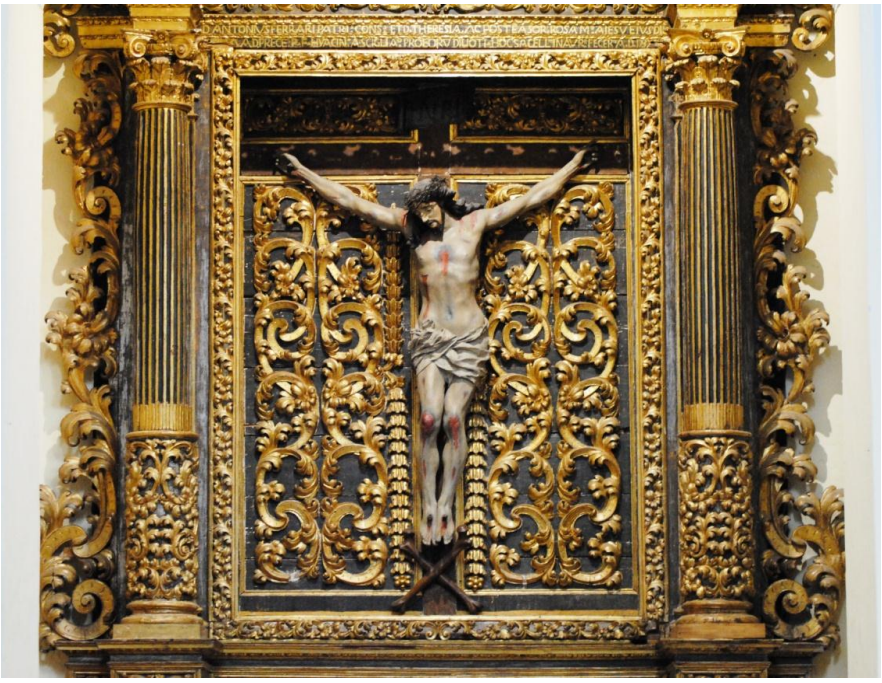

Figura 18 Crocifisso

Figura 19 Statua del Cristo Redentore (particolare)

Figura 20 Crocifisso (particolare)

Figura 21 Madonna Addolorata tra i Santi Pietro martire e Carlo Borromeo (scuola di Saverio Francesco Ricci, seconda metà del XVIII secolo)

Figura 22 Discesa dello Spirito Santo (dipinto del secolo XVIII, autore ignoto)

Figura 23 San Domenico (pulpito) olio su tavola, fondo oro (cm 42) . San Domenico ricoperto del suo saio dell'ordine che tiene la tradizionale croce nella mano destraAmbito dell'Italia meridionale, sec. XVIII

Figura 24. Dipinto Beato Matteo Carreri (pittura di ambito calabrese, 1935).

Figura 25 Santa Caterina predica davanti al pontefice (1938)

Figura 26 Cantoria e Organo

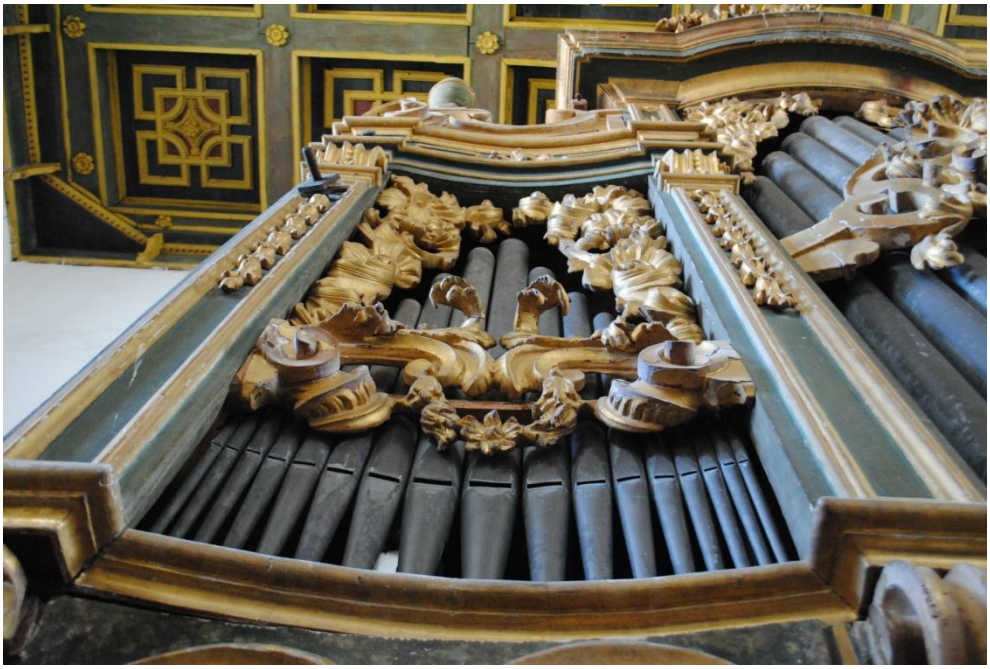

Figura 27 Particolare delle Canne d'Organo

Figura 28 Tastiera dell'Organo

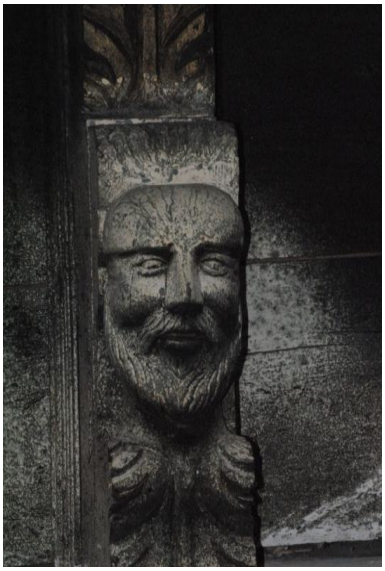

Figura 29 Figure antropomorfe nella Cantoria

Figura 30 Interno dell'Organo

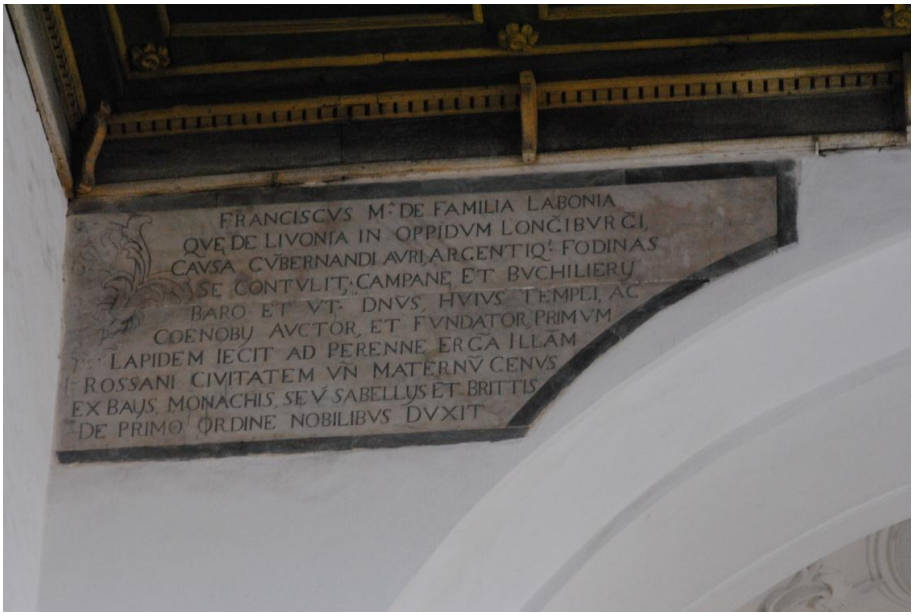

Figura 31 Lapide in onore di Francesco Maria Labonia fundator della Chiesa di San Domenico

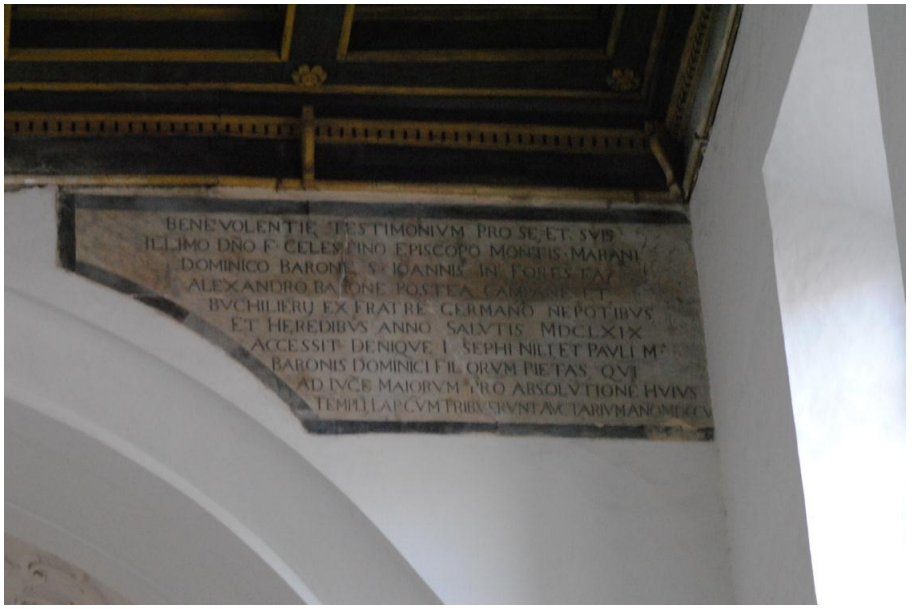

Figura 32 Lapide dei Labonia sull'arco santo

Figura 33 Particolare del Pulpito ligneo

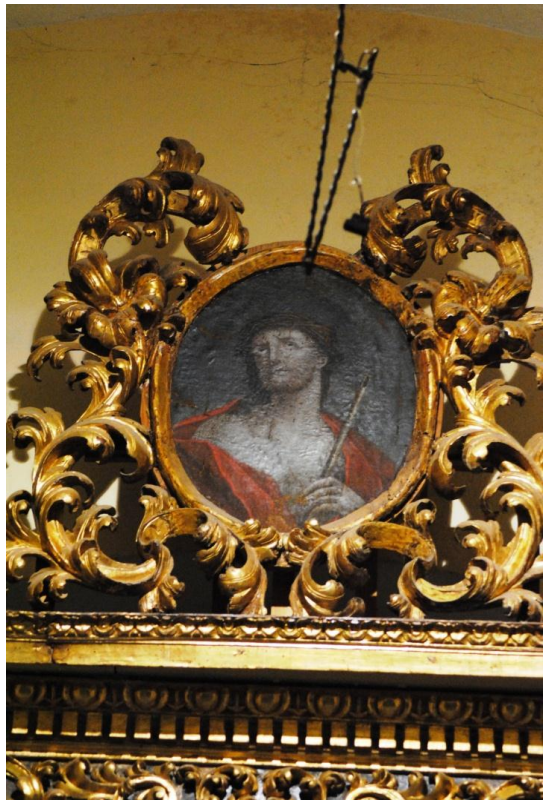

Figura 34 Ecce Homo

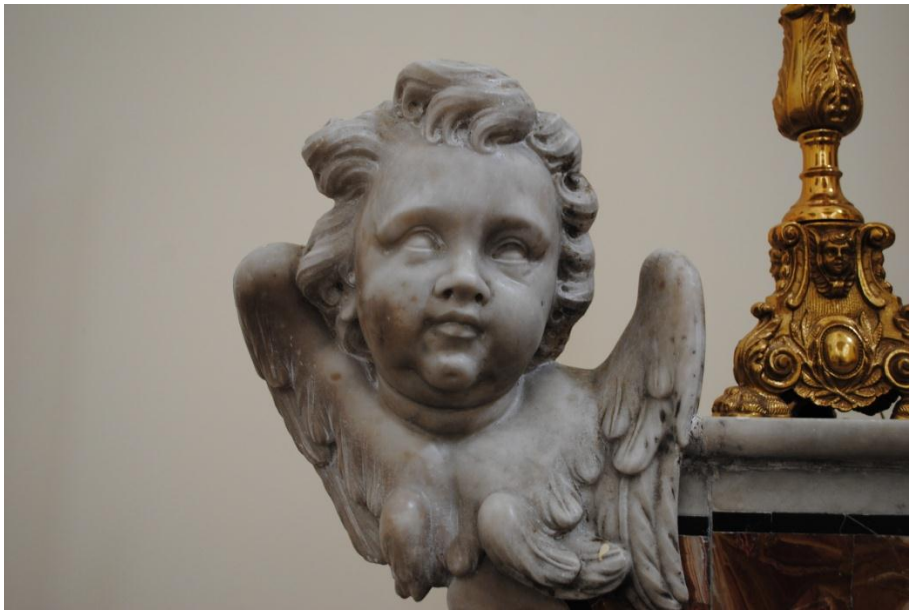

Figura 35 Particolare dell'Altare Maggiore (angioletto in marmo)

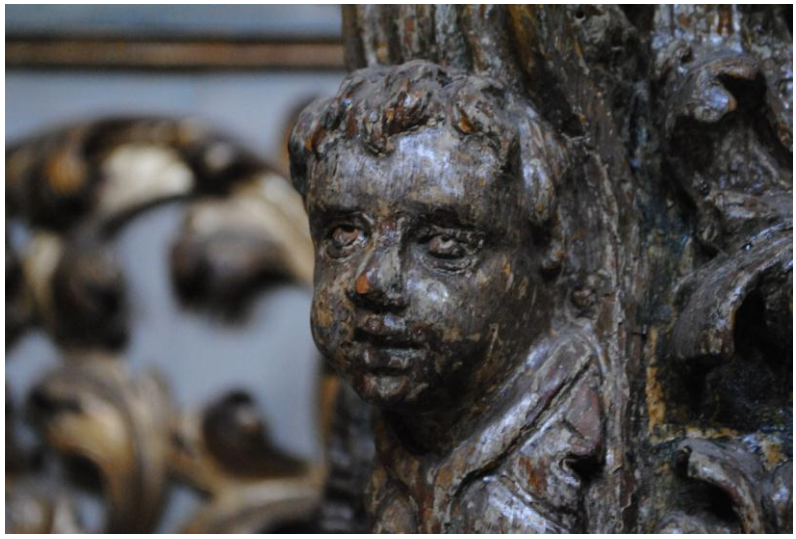

Figura 36 Particolare del Pulpito (figura di giovane)

Figura 37 Madonna addolorata tra i santi Carlo Borromeo e Pietro Martire (scuola di Saverio Francesco Ricci, seconda metà del XVIII secolo)

Figura 38 Scuola di Saverio Francesco Ricci, sec XVIII (seconda metà) Apparizione della Madonna del Rosario a Santa Rosa a Santa Caterina da Siena e con altre sante domenicane

Figura 39 Scuola di Saverio Francesco Ricci

San Vincente Ferrer (seconda metà del XVIII secolo)

Figura 40 Il Redentore infante tra i Santi domenicani

(scuola di Francesco Saverio Ricci, XVIII sec.)

Figura 41 Madonna Immacolata di Costantinopoli (scuola calabrese dell'Ottocento)

Figura 42 Campanile a vela (fine del sec.XVII)

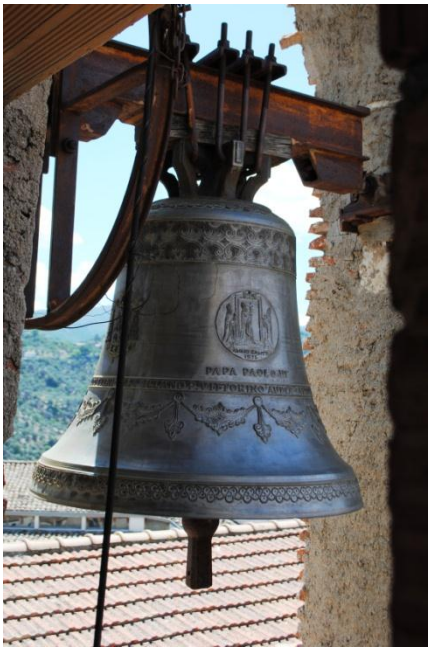

Figura 43 e 44. Campane del Giubileo e della Famiglia Molino

Figura 45. Cena di Emmaus di Gaetano De Simone ed Eugenio Nastasi (1976)

Elenco dei sottoscrittori delle donazioni

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Feltrinelli, Milano, 1967

G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia* (UTET), XV, 1, Torino 1992

AA.VV., *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. V./1(a cura di W. Wolter e H.-G. Beck), Jaca book, 1968-1983

AA.VV., *Il grande libro dei Papi,* a cura di M. Greschat - E. Guerriero, San Paolo edizioni, 2000

F. Cardini, M. Montesano, *La lunga storia dell'Inquisizione. Luci e ombre della "leggenda nera",* Città Nuova, Roma, 2005

Christofer F. Black, *Storia dell'inquisizione in Italia,* Carocci editore, Roma, 2013.

p. Pietro Lippini o.p., *S. Domenico visto dai suoi contemporanei,* Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1982 (IIª ed.)

Hubert Vicaire, *Storia di San Domenico,* edizione Paoline, Alba, 1959

AA.VV., *La concezione della povertà nel Medioevo,*a cura di O. Capitini, Patron editore, Bologna, 1974

Enciclopedia Cattolica, *ad vocem,* 1980

p. P. Sefrin, OFM – p. R. Ritzler, *Hyerarchia Catholica*, *medii et recentioris Aevi* V-VII, Patavi (Padova), 1952-58 .

Ferdinando Ughelli, *Italia sacra (complectens Metropolitanas, carumque suffraganeas Ecclesias, quae in Salentinae, ac Calabriae Regni neapolitani clarissimis Provinciis continentur*) voll. IX. e X, ried. anast. Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1974

Pierre Batiffol, *L'Abbazia di Rossano, contributo alla storia della Vaticana*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 1989

Augusto Placanica, *La Calabria nell'Età Moderna,* ESI, Napoli, 1988

Umberto Caldora, *Calabria Napoleonica* (1806-1815),Edizioni Brenner, Cosenza 1985 Domenico L. Domenico Ludovico Raschellà, *Saggio storico sul Monachismo italo-greco in Calabria*, Messina, 1925)

p. Francesco Russo, *Regesto vaticano per la Calabria,* I-III, G. Gesualdi, Roma, 1974-1977 (ried. 1993)

p. Francesco Russo, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento, Voll. I-II*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982

p. Francesco Russo, *Storia della Diocesi di Cassano,* Laurenzana, Napoli, 1974

Aa. Vv., *Calabria sconosciuta,* rivista, num. vari, 1990

Aa Vv, *Brutium,* giornale d'arte fondato da A. Frangipane, Reggio Calabria, 1922, numm. sparsi

Aa Vv, *Calabria nobilissima,* rivista, num. sparsi

Aa Vv, *Calabria letteraria,* rivista, num. sparsi

Aa. Vv, *il Serratore,* rivista, num. sparsi

Enciclopedia Treccani, *ad vocem*, I domenicani di I. Taurisano, (ed. 1932)

Gerardo Cioffari OP – Michele Miele OP, *Storia dei Domenicani in Italia meridionale*, Voll.I-II-III, Editrice Domenicana Italiana, 1993.

Luigi Guglielmo Esposito OP, *I Domenicani in Calabria. Ricerche archivistiche,* Edizione Domenicane Italiane (E.D.I.), Napoli, 1997

L. G. Esposito OP, *San Domenico di Cosenza* (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione, in "Memorie Domenicane", Nuova serie, n.5, 1974, Centro Riviste Padri domenicani, Pistoia, 1974

L.G. Esposito, OP, *I domenicani in Calabria nell'età della Restaurazione* (1815-1840), "Archivum Fratrum Predicatorum", a. XLVIII, 1978

AA.VV., Raccolta di Studi Storici sulla Calabria Medievale e moderna in onore di Ernesto Pontieri, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, L.G. Esposito *Soppressione e consegna dei "conventini"domenicani in Calabria (1652-53)*, Grafiche Abramo, Catanzaro, 1984

L. Guglielmo Esposito OP, *Immagine dei domenicani in Basilicata, Puglia e Calabria. Insediamenti, uomini e problemi aperti,* Concedo, Galatina (Le), 1987

p. Valentino di Biase OP, *Cosenza domenicana nel Diorama storico della Provincia di Napoli,* Cosenza, 1952

AA.VV., Deputazione di Storia patria per la Calabria, *Studi di storia della chiesa in Calabria offerti al padre Francesco Russo,* 1990, Ibid., U*n tardivo insediamento domenicano in Calabria, Rossano 1671* di L. Guglielmo Esposito. O.P.

Soprintendenza per i Beni Ambientali, culturali e storici- Università di Reggio Calabria, *Calabria. Atlante del Barocco in Italia,* De Luca editrice d'arte, 2002

Maria Pia di Dario Guida, *Il museo di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte,* Cosenza, 1980.

M. P. Di Dario Guida, *Itinerario artistico dell'Ottocento,* in "Itinerari in Calabria", L'Espresso, Roma, 1983

AA. VV. (a cura di P. De Leo), *Monografia storica della Terra di Altomonte,* Cava dei Tirreni, 1980

AA.VV. (a cura di Alessandra Anselmi), La Calabria del viceregno spagnolo. Storia, arte architettura e urbanistica, Francesca Passalacqua, *Città e architettura dei Domenicani nella Calabria del viceregno,* Gangemi editore, Roma, 2009

A. Bozzoni, *L'edilizia degli ordini mendicanti in Europa e nel bacino del Mediterraneo* (1984)

Sante Romano, *I Domenicani* in "Enciclopedia dell'Arte medievale", Roma, 1994

Ornella Milella(acura di)*, I Domenicani in Calabria. Storia e architettura dal XV al XVIII secolo*, con contributi di Foca Accetta e Francesca Passalacqua, Gangemi, Roma 2004.

AA. VV. (a cura di Fulvio Mazza), *Rossano. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1996.

Alfredo Gradilone, *Storia di Rossano,* Frama sud, Chiaravalle Centrale (Cz), 1966 (1980).

Palmino Maierù, *Il Catasto onciario di Rossano* (1743), Editrice libreria "Aurora", Corigliano Calabro, 2010

Salvatore Bugliaro, *Gli antichi segni di un territorio. Profili socio-demografici di Rossano e Sila Greca (XVIII secolo),* Ferrari editore, Rossano, 2015

Leonardo Alario, *I Domenicani a Cassano. Appunti preliminari per una ricerca successiva,* ed. la Mongolfiera, Corigliano, 2009.

Luigi Bilotto, *Itinerari culturali della provincia di Cosenza*, Iiriti editore, Cosenza,1999

E. Lupinacci, *Il complesso monastico di S. Domenico a Cosenza,* Periferia, Cosenza, 1992

Antonino Barilaro OP, *S. Domenico in Soriano, Soriano (Cz),* ed. Arti Grafiche Cappugi, Palermo, 1969.

Antonino Barilaro OP, *I conventi domenicani in Calabria*, Soriano Calabro, 1989.

Carlo Longo, *I domenicani di Calabria nel 1613* in "Archivum Fratrum Praedicatorum", LXI(1991), pp. 137-225.

M. Bertucci, *Celebrazioni centenarie domenicane a Soriano Calabro,* Soriano, Catanzaro, 1972

AA.VV., *Aspetti e problemi di Storia della società calabrese nell'età contemporanea*. Atti del convegno, ed. meridionali riuniti, Reggio Calabria, 1977.

AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna.* Atti del convegni, Ed. Guida, Napoli, 1973.

AA. VV., *I beni culturali e le chiese in Calabria.* Atti del convegno, Laruffa ed., Reggio Calabria, 1981.

G. Valente, *Fonti per la storia del rossanese…,* Studio Zeta, Rossano, 1990.

G. Valente, *La Calabria dell'abate Pacichelli,* Effe Emme ed., Chiaravalle C., 1969.

G. Valente (a cura di), *Leandro Alberti in Calabria*, Tac, Cosenza, 1968.

Luigi Renzo, *Arcidiocesi di Rossano- Cariati. Lineamenti di Storia*, Grafosud, Rossano, 1990

Luigi Renzo, *Il Museo Diocesano di Rossano. Guida illustrata,* Rossano, 2002

p. Giocondo Leone, *I Cappuccini a Rossano*, corsi e ricorsi storici, Rubbettino arti grafiche, 2000

Mario Massoni, *Carlo Blasco. Le Istorie della città di Rossano ed altri inediti* , La Voce, Rossano, 1992/93.

Pier Emilio Acri- Antonio Sitongia, *Rossano e circondario nella Legislazione napoleonica,* studio Zeta, Rossano, 1996

Luigi Renzo, *Chiese di Rossano*, Grafosud, Rossano, 2000

Francesco Fucile, *Le Chiese di Santa Croce, San Domenico e Tutti i Santi a Bisignano,* ed. Progetto 2000, Cosenza, 1995.

Vincenzo Condino, *Il Convento di San Domenico in Guardia Piemontese (Cs),* Tipografia dell'Abbazia Casamari (Fr), 1987.

Luigi Bilotto, *Chiesa e Convento di san Domenico di Cerisano,* s.d., Cerisano (Cs).

Luca De Rosis, *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, ried. 1978 (1838)

Giorgio Leone, *Primi piani sul passato. Artisti calabresi del '600 e '700,* Ferrari ed., Rossano, 2014

Giorgio Leone, *Arte e teologia nell'ultima decorazione del Duomo di Rossano,* in "Calabria Letteraria", mensile di cultura e arte diretta da Emilio Frangella, anno XXXVIII, lugl-sett 1990.

Arcidiocesi Rossano-Cariati, *410° anniversario della istituzione del Seminario,* Grafosud, Rossano, 2003.

Maria Paola Borsetta-Vincenzo La Vena (a cura), *Organi e organisti in Calabria. Contributi per lo studio dell'organo e delle tradizioni musicali religiose,* Ass. cult. Il Cerchio, Rossano, 2001.

C. Loizzo, *Organi e organari in Calabria dal XII al XX secolo,* Cosenza, Periferia, 1990.

Giuseppe De Capua, *Longobucco. Dalle Origini al Tempo Presente,* Studio Zeta, Rossano, 1997 (seconda edizione)

Mario Falanga, *Calopezzati – territorio, società e istituzioni (X-XIX secolo),* Ferrari, Rossano, 2010.

Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e Storia del Movimento cattolico in Calabria* (1861-1919), ed. Cinque lune, Roma, 1967

Angelina Parrilla, *Il Folclore a Longobucco*, Gangemi editore, Roma 1990

Teresa Gravina Canadè, *Le chiese raccontano. Note di Storia, arte, tradizione di Corigliano Calabro,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995

Si ringraziano:

- Archivio Diocesano di Rossano.
- Archivio di Stato di Cosenza.
- Biblioteca Nazionale di Cosenza.
- Biblioteca civica di Rossano.
- Biblioteca Istituto Teologico- "Redemptoris custos" Rende (Cs)
- Biblioteca civica di Rende
- Biblioteca civica di Cosenza.